

1989-1999

UN DECENNIO

STRAORDINARIO PER

I DIRITTI DEI BAMBINI



1989-1999

UN DECENNIO STRAORDINARIO PER I DIRITTI DEI BAMBINI

**UN INCONTRO INTERNAZIONALE PER CELEBRARE IL DECIMO ANNIVERSARIO
DELLA CONVENZIONE SUI DIRITTI DELL'INFANZIA, CON PARTICOLARE RIFERIMENTO
AI BAMBINI DELLE MINORANZE, DELLE POPOLAZIONI INDIGENE E DI IMMIGRANTI**

Documenti e Relazioni

Firenze, 10 dicembre 1999



Copertina, progetto grafico: Miller, Craig & Cocking, Oxfordshire - UK

Foto di copertina: © Regione Toscana, 1999

Impaginazione e fotolito: Bernard & Co, Siena - Italia

Stampa: Tipografia Giuntina, Firenze - Italia

ISBN 88-85401-68-6

INDICE

PREFAZIONE	5
PANORAMICA DEI PROBLEMI, di Kenneth Bush, Philip Cook e Terry Smith	7
Introduzione	7
Accesso ai Servizi di Base e Tutela dei Bambini delle Minoranze e dei Popoli Indigeni	8
Accesso ai Servizi di Base e Tutela dei Bambini degli Immigranti, dei Profughi e dei Richiedenti Asilo	12
I Bambini Coinvolti in Conflitti Etnici Violenti	16
STUDIO DEI CASI	19
Venezuela: il Progetto di Istruzione dei Bambini Autoctoni	19
Sri Lanka: il Giardino della Pace delle Farfalle a Batticaloa	20
Puni, Richiedente Asilo di Undici Anni da Sri Lanka	21
Repubblica del Sud Africa: il Programma Scuole dell'Amicizia	22
Peje/Pec, Kosovo: Giochi ed Attività per i Bambini dei Villaggi	24
Irlanda del Nord: lo Studio 'Il Costo dei Disordini'	25
Bambini e Adolescenti Come Agenti della Pace, la Cisgiordania e Gaza	27
I Bambini Rom e il Diritto all'Istruzione	29
Firenze: il Programma per Migliorare l'Inclusione dei Bambini Immigrati nelle Scuole	31
Amina, una Ragazza Rom in Italia	32
RELAZIONI DI SINTESI SUI SEMINARI	35
Tutela Giuridica e Accesso ai Servizi di Base per i Bambini delle Minoranze e dei Popoli Indigeni	35
Tutela Giuridica e Accesso ai Servizi di Base per i Bambini degli Immigranti, dei Profughi e dei Richiedenti Asilo	36
Conflitto Etnico e Costruzione della Pace	38
LA DICHIARAZIONE DI FIRENZE	41
IL PROCLAMA DEI GIOVANI	43
BIBLIOGRAFIA	45

PREFAZIONE

Il 1999 ha segnato il decennale della Convenzione delle Nazioni Unite sui Diritti dell'Infanzia. La ricorrenza ci offre l'occasione non solo di celebrare i progressi realizzati a favore dei diritti dei bambini, ma anche di individuare le aree nelle quali è necessario rafforzare la tutela di quei diritti.

In collaborazione con la Regione Toscana ed il Comitato Nazionale per l'UNICEF, il Centro di Ricerca Innocenti dell'UNICEF ha organizzato un incontro internazionale per mettere in luce un aspetto particolarmente importante: la non-discriminazione.

Il tema centrale dell'incontro, con il titolo *Un Decennio Straordinario per i Diritti dell'Infanzia*, è stato il principio della non-discriminazione sancito dall'articolo 2 della Convenzione sui Diritti dell'Infanzia.

Nell'incontro si è preso atto del fatto che, anche se la maggioranza dei bambini del mondo è vaccinata contro le malattie, e la maggior parte di essi va a scuola, ve ne sono ancora molti che sono rimasti esclusi dai progressi degli ultimi dieci anni. Tra questi, moltissimi sono i bambini dei popoli indigeni, delle minoranze, dei profughi, dei richiedenti asilo e i bambini coinvolti nei conflitti etnici. Troppo spesso questi bambini vengono esclusi e vengono loro negate le cose che sono scontate per gli altri: scuole, ospedali, un alloggio decente, acqua pulita e adeguata tutela giuridica. L'idea stessa di un bambino escluso contraddice lo spirito della Convenzione ed è contraria a tutti i principi che animano il lavoro dell'UNICEF e dei suoi associati.

Nell'incontro si è anche preso atto del fatto che il divario tra questi bambini e gli altri, quelli più fortunati, è attualmente in aumento.

Tra le attività preparatorie della Conferenza, si sono tenute approfondite consultazioni con esperti di punta di questi temi. È stato inoltre approntato un documento di riferimento da Kenneth Bush della Università di Dalhousie in Canada, Philip Cook dell'Università del Victoria in Canada e Terry Smith del Consiglio Britannico per i Profughi nel Regno Unito, nel quale sono esposti i principali problemi e le possibili soluzioni. Sono stati anche raccolti dieci studi di casi specifici, per fornire degli esempi di pratiche esemplari e per mettere in risalto i problemi che incontrano quei bambini che, in virtù del loro colore, origine o condizione, subiscono la discriminazione. Il Documento di Riferimento e gli Studi di Casi sono inclusi per esteso in questo rapporto.

Il giorno dell'evento, migliaia di studenti delle scuole di tutta la Toscana si sono riuniti nel Palazzo dello Sport a Firenze per ascoltare gli interventi, tra cui quelli di Carol Bellamy, Direttore Esecutivo dell'UNICEF, di Vannino Chiti, Presidente della Giunta Regionale Toscana, e Giovanni Micali, Presidente del Comitato Nazionale per l'UNICEF, e per ascoltare la musica di Carlinhos Brown.

Hanno partecipato anche dieci giovani attivisti provenienti dall'Australia, Canada, Cisgiordania e Gaza, Regno Unito, Romania, Sud Africa e Venezuela, grazie al sostegno del CIDA, l'Agenzia Canadese per lo Sviluppo Internazionale. Ad essi si sono aggiunti cinque delegati dei giovani italiani, che hanno preso parte alla vivace tavola rotonda moderata con capacità da Red Ronnie, personalità televisiva italiana. A una conferenza stampa durante una pausa dei lavori, Carol Bellamy ha detto: "Ho preso parte a molti eventi quest'anno in occasione del decennale della Convenzione. Essi si dividono in due tipi: quelli per gli adulti, che sono meritevoli ma noiosi, e quelli per i giovani, che sono imprevedibili, stimolanti e meravigliosi."

In seguito i giovani partecipanti si sono uniti agli esperti e agli attivisti internazionali in tre seminari tecnici che si sono occupati rispettivamente di:

- Tutela giuridica e accesso ai servizi di base per i bambini delle minoranze e dei popoli indigeni;
- Tutela giuridica e accesso ai servizi di base per i bambini degli immigranti, dei profughi e dei richiedenti asilo;
- Bambini in situazioni di conflitto armato e iniziative di costruzione della pace.

I seminari erano stati concepiti in primo luogo come attività formative di capacità, dalle quali i partecipanti potessero trarre orientamenti pratici rispetto alle iniziative più innovatrici e esempi di migliori pratiche. Le testimonianze dei giovani hanno costituito un elemento essenziale del successo di questi seminari, perché hanno portato la realtà della loro vita quotidiana in quelle che altrimenti sarebbero state discussioni asettiche e preponderantemente "adulte". I loro interventi hanno esemplificato una gamma completa di reazioni, dalla quasi disperata affermazione: "Non è facile rinunciare all'odio. Sto iniziando a dimenticare il mio passato, ma ho paura di dimenticare la mia storia"; a quella incoraggiante: "Demonizzando 'l'altro' noi demonizziamo noi stessi. La mia umanità e la tua sono collegate tra di loro."

Nella sessione plenaria alla fine dell'incontro sono state esposte reazioni e commenti su ogni seminario e si è raggiunto un consenso finale sul testo della Dichiarazione di Firenze, una dichiarazione di principi da seguire nell'affrontare i problemi dei bambini delle minoranze. I giovani partecipanti si sono raccolti per presentare la loro propria dichiarazione, chiamata Proclama dei Giovani, nel quale gli Stati Uniti d'America vengono esortati a ratificare la Convenzione sui Diritti dell'Infanzia, e hanno fornito maggiori dettagli sulle loro esperienze, le loro speranze e i loro sentimenti, in una stimolante conclusione dell'incontro.

PANORAMICA DEI PROBLEMI

di Kenneth Bush, Università di Dalhousie
Philip Cook, Università di Victoria
Terry Smith, British Refugee Council

■ INTRODUZIONE

Il 20 novembre 1989 l'Assemblea Generale dell'ONU ha adottato la Convenzione sui Diritti dell'Infanzia (la "Convenzione"). La Convenzione è stata ratificata da tutti i paesi, ad eccezione della Somalia e degli Stati Uniti: è il trattato sui diritti dell'uomo che è stato ratificato dal maggior numero di paesi della storia. La Convenzione costituisce oggi il catalizzatore ed il punto di riferimento comune della mobilitazione e del raggruppamento di iniziative volte a migliorare le condizioni di vita dei bambini in tutto il mondo. Tuttavia, c'è ancora molto da fare prima di considerare acquisiti gli obiettivi e i principi fissati in quel documento innovatore. È vero che la maggioranza dei bambini del mondo viene adesso vaccinata contro le principali malattie mortali. Ed è anche vero che la maggioranza dei bambini riceve una qualche forma di istruzione. Ma, in questa ricorrenza del decennale della adozione della Convenzione e in occasione della fine del millennio, è venuto il momento di riflettere sui risultati ottenuti in seguito alla adozione della Convenzione, e di capire quanta strada resti ancora da percorrere.

Oggi, alla fine del ventesimo secolo constatiamo con preoccupazione che non tutti i diritti sono garantiti per tutti i bambini. Vi è un divario tra ricchi e poveri che deve essere eliminato. La sfida del futuro è quella di sconfiggere l'emarginazione che esclude alcuni bambini dal godimento dei loro diritti fondamentali: il diritto ad avere un nome e una nazionalità, il diritto all'istruzione, il diritto alla stessa vita.

L'Articolo 2 della Convenzione, uno dei punti centrali del documento, invoca l'adozione di alcune misure per sconfiggere questa emarginazione:

"Gli Stati parti si impegnano a rispettare i diritti enunciati nella presente Convenzione e a garantirli a ogni fanciullo che dipende dalla loro giurisdizione, senza distinzione di sorta e a prescindere da ogni considerazione di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o altra del fanciullo o dei suoi genitori o rappresentanti legali, dalla loro origine nazionale, etnica o sociale, dalla loro situazione finanziaria, dalla loro disabilità, dalla loro nascita o da ogni altra circostanza."

Questa 'panoramica dei problemi' concentra l'attenzione su tre temi che per la Convenzione sono cruciali, e che sono collegati in particolare all'Articolo 2:

- Accesso ai servizi di base e alla protezione per i bambini appartenenti a minoranze e a popoli indigeni.
- Accesso ai servizi di base e alla protezione per i bambini che sono rifugiati, richiedenti asilo e immigranti.
- Bambini in situazioni di conflitto armato e coinvolti in iniziative di costruzione della pace.

Il presente documento è articolato in tre sezioni corrispondenti ai tre temi. In ognuna di esse vengono esposti alcuni temi attuali. Un problema di natura trasversale, che ha rilevanza per ognuno dei tre temi, è costituito dalla ancora scarsa conoscenza della Convenzione e dei suoi principi. Ciascuna sezione contiene inoltre delle raccomandazioni di azione. Alcuni studi di casi particolari relativi ad iniziative attinenti ad uno dei tre temi principali sono disponibili su richiesta.

■ Dieci anni dopo la Convenzione

Il 1999 segna non solo il decimo anniversario della adozione della Convenzione, ma è anche l'anno che ha visto la popolazione del mondo raggiungere i 6 miliardi. La giornata dei Diritti dell'Uomo, il 10 dicembre 1999, rappresenta l'occasione giusta per volgere lo sguardo indietro ai risultati conseguiti per i bambini negli ultimi dieci anni. Ma è anche il momento di guardare avanti.

È essenziale valutare la rilevanza e l'impatto dell'adozione della Convenzione, in particolare tenendo conto delle molte azioni positive derivate dagli obiettivi fissati nel Vertice Mondiale per l'Infanzia a New York nel 1990. Questi due eventi, veri e propri motori dell'evoluzione sociale, hanno salvato o migliorato la vita di molti dei predecessori del bambino con cui oggi il mondo raggiunge i 6 miliardi di abitanti. In senso generale, molti potrebbero sostenere che oggi abbiamo un mondo più sensibile e attento ai diritti dei bambini e delle loro famiglie. Essi potrebbero far riferimento al diffondersi della disponibilità dell'assistenza sanitaria di base e dell'istruzione alla maggioranza dei bambini in quasi tutto il mondo. La quasi eliminazione della poliomielite e l'aumento degli ospedali che promuovono l'allattamento naturale sono solo due dei tanti risultati ottenuti a vantaggio dei bambini da quando la Convenzione è entrata in vigore.

Nel valutare il successo globale della Convenzione, è anche essenziale mettere l'accento sui principi guida della applicazione e del monitoraggio del rispetto dei diritti dei bambini, in particolare:

- Il grado in cui vengono garantiti tutti i diritti di tutti i bambini senza discriminazioni di nessun tipo (Articolo 2);
- la centralità della valutazione dell'interesse superiore del minore (Convenzione, Articolo 3);
- il diritto fondamentale alla vita, alla sopravvivenza e allo sviluppo (Convenzione, Articolo 6);
- l'importanza del tenere nella debita considerazione il parere del bambino (Convenzione, Articolo 12).

Ironicamente, il successo dei primi dieci anni di vita della Convenzione ha anche rivelato il crescente divario tra ricchi e poveri. Questo è stato il decennio della "etnicità", con il suo aspetto più estremo, lo spettro della "pulizia etica". Dalle guerre civili in Jugoslavia, in Ruanda e in Messico, al divario nelle condizioni di salute e di benessere tra ricchi e poveri sia all'interno dei singoli

paesi che tra paesi diversi, emerge una chiara divisione. Si tratta della divisione tra i bambini appartenenti alle culture dominanti, che hanno maggiori probabilità di godere di tutto quello che offre la loro società, e i bambini dei gruppi emarginati, come i figli degli immigranti, delle minoranze, dei gruppi indigeni o etnici, rifugiati e richiedenti asilo, che continuano a essere al primo posto nelle tristi statistiche sulla mortalità e le malattie infantili.

Il Comitato dei Diritti dell'Uomo delle Nazioni Unite afferma che la "non-discriminazione", insieme alla uguaglianza davanti alla legge, costituisce un principio fondamentale e universale strettamente correlato alla tutela dei diritti dell'uomo (Hoggkin e Newell, 1998). Nello stesso senso, il Comitato per i Diritti dei Bambini, l'organismo incaricato della sorveglianza sui progressi di ogni paese nell'applicazione della Convenzione, afferma che deve essere adottato un "atteggiamento attivo" nell'attuare il principio di non-discriminazione. Ciò implica che il principio di non-discriminazione non esclude azioni affermative, come una discriminazione positiva a favore dei bambini emarginati. In questo senso, il Comitato per i Diritti dei Bambini ha coerentemente sottolineato l'esigenza di dedicare una particolare attenzione ai gruppi svantaggiati e vulnerabili, inclusi i bambini appartenenti a minoranze etniche e a popoli indigeni. Questo modo attivo di praticare la non-discriminazione concentra inoltre l'attenzione sulla necessità di dare risalto a dei "punti di forza" a sostegno dei bambini vittime di discriminazione, in modo che essi possano farsi attivi difensori di loro stessi e di altri bambini, e porre fine alla loro immagine di vittime passive.

La storia del concetto di non-discriminazione e della tutela dei diritti dei bambini appartenenti a minoranze etniche può essere ricondotta alla cosiddetta "seconda generazione" di diritti dell'uomo: quei diritti che vanno al di là della semplice sopravvivenza. Questi hanno origine nella sfida portata alle società capitaliste da parte delle rivoluzioni socialiste del diciottesimo e diciannovesimo secolo. Nel prossimo millennio, i diritti delle minoranze e delle popoli indigeni probabilmente domineranno la "terza generazione" di diritti. Verhellen (1998) definisce questa generazione come l'era dei "diritti dei popoli", un'epoca in cui questioni come la pace, un ambiente sano, la integrità culturale, e l'autogoverno saranno al centro dell'attenzione. Via via che le nostre società divengono sempre di più multirazziali e multiculturali, il principio della non-discriminazione nei confronti delle minoranze etniche e dei popoli indigeni acquisterà sempre maggiore centralità in questa lotta globale per i diritti dell'uomo.

■ ACCESSO AI SERVIZI DI BASE E TUTELA DEI BAMBINI DELLE MINORANZE E DEI POPOLI INDIGENI

di Professor Philip Cook, University of Victoria

"È la nostra diversità etnica e culturale, le differenze di lingua, costumi e credenze, a conferire forza, adattabilità e creatività alla nostra specie" (Octavio Paz).

Temi attuali

- Difficoltà di definizione di minoranze e delle popolazioni indigene
- Mancato riconoscimento dei diritti collettivi nel diritto internazionale
- Divario tra il principio e la pratica della non-discriminazione
- Mancanza di accesso ad una istruzione adeguata
- Assistenza sanitaria inadeguata
- La protezione nel quadro dei sistemi giuridici

● *Difficoltà di definizione delle minoranze e delle popolazioni indigene*

Una delle principali sfide che si pongono nell'affrontare il problema dei diritti delle minoranze e dei popoli indigeni è quella di definire i termini sulla base di concetti comuni. Le minoranze culturali ed etniche non sempre si identificano con specifici territori: tendono a conservare la propria identità attraverso la lingua, la religione, la cultura, l'origine nazionale o le caratteristiche razziali (Stavenhagen, 1994). Tra gli esempi abbiamo i Curdi in Turchia, Iran e Iraq, i popoli Tibetani in Cina, India e Nepal, e le comunità Ebraiche in Europa. I popoli indigeni vengono generalmente definiti sulla base di quattro aspetti: la prevalenza in un tempo e in un luogo particolari; la perpetuazione intenzionale di una specifica diversità culturale, concetto che comprende la lingua, l'organizzazione sociale, i modi di produzione, le leggi e le istituzioni, la religione e i valori spirituali; l'autoidentificazione come gruppo diverso e riconosciuto come tale dagli altri o dalle autorità dello Stato; l'aver subito esperienze di oppressione, emarginazione, spoliamento, esclusione o discriminazione. Alcuni esempi di popoli indigeni sono gli Aborigeni, gli Inuit e i Metis del Nord America, i Maori della Nuova Zelanda, e i Maia dell'America Centrale.

● *Mancato riconoscimento dei diritti collettivi nel diritto internazionale*

I concetti di "minoranza" e di "indigeno" hanno perduto il loro significato prevalentemente razziale con l'evoluzione degli strumenti giuridici internazionali. Questo ha comportato una ridefinizione del problema e l'ottica è quindi cambiata: piuttosto che concentrarsi sull'inferiorità numerica dei caratteri genetici e biologici, oggi si sottolinea l'importanza del *diritto alla diversità*.

Un concetto chiave nell'analisi dei diritti delle minoranze e dei popoli indigeni è il fatto che il progressivo declino dell'importanza dello Stato nazione incoraggia le persone ad attribuire sempre maggior peso ai propri diritti culturali. Tuttavia, i diritti collettivi al di sotto del livello nazionale non vengono tuttora riconosciuti, e vi sono forti resistenze al loro riconoscimento sia da parte degli Stati nazionali che delle Nazioni Unite (UNICEF 1996). Allan Phillips, del Minority Rights Group, afferma che gli criteri fissati dal diritto

internazionale sono utili solamente quando essi vengono riconosciuti ed applicati a livello locale. Secondo Phillips "Troppo frequentemente vengono nascosti, vengono trattati come segreti di Stato, e la gente non viene a sapere quello che i loro stati si sono impegnati a rispettare (UNICEF 1996).

E anche laddove lo stato di diritto sussiste, la legislazione applicata è sempre quella del popolo dominante: rappresenta quindi spesso uno strumento di discriminazione contro i diritti di bambini e famiglie appartenenti alle minoranze. Un esempio di questa situazione è costituito dalla Legge sugli Indiani una volta in vigore in Canada. Essa consentiva l'allontanamento coercitivo dalle famiglie di intere generazioni di bambini indigeni appartenenti alle "Prime Nazioni" del Canada e proibiva loro, "nel loro stesso interesse", di parlare la loro lingua, di esprimere la loro cultura o di praticare la loro religione.

Trattati internazionali che difendono il diritto alla diversità

- 1948: Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo
- 1950: Convenzione Europea sui Diritti dell'Uomo
- 1959: Dichiarazione sui Diritti dell'Infanzia
- 1960: Convenzione UNESCO Contro la Discriminazione
- 1965: Convenzione Internazionale sulla eliminazione di Tutte le Forme di Discriminazione Razziale
- 1966: Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici
- 1979: Convenzione sulla Eliminazione di Tutte le Forme di Discriminazione Contro le Donne
- 1989: Convenzione sui Diritti dell'Infanzia
- 1989: Convenzione ILO 169 sui Popoli Indigeni e Tribali
- 1992: Dichiarazione dei Diritti delle Persone Appartenenti a Minoranze Nazionali, Etniche, Religiose e Linguistiche
- 1997: Dichiarazione OAS sui Diritti dei Popoli Indigeni

(Nota: Le Convenzioni sono giuridicamente vincolanti per gli Stati che le ratificano; le Dichiarazioni non sono vincolanti).

● *Divario tra il principio e la pratica della non-discriminazione*

La Convenzione attribuisce grande importanza alla non-discriminazione e ai diritti culturali dei bambini. Il preambolo della Convenzione pone l'accento sulla "importanza delle tradizioni e dei valori culturali di ciascun popolo per la tutela e lo sviluppo armonioso del minore". Tra gli articoli della Convenzione che trattano in maniera specifica dei diritti culturali e dei diritti delle minoranze sono gli Articoli 2, 4, 5, 8, 14, 20, 29, 30 e 31.

Come afferma Stephen Roth (Roth, 1992): "la tutela della famiglia è di importanza vitale per le minoranze, proprio come i diritti del bambino rappresentano una garanzia essenziale per la loro continuità". Roth scrive inoltre che "l'oppressione delle minoranze tramite lo sterminio dei bambini è un fenomeno storicamente ricorrente. Di fatto, l'uso dell'infanticidio come strumento di oppressione risale a tempi biblici". Questa pratica continua anche oggi.

L'organizzazione Minority Rights Group segnala che i bambini appartenenti a minoranze e a popoli indigeni continuano ad essere soggetti al rischio di subire violenze sia criminali che militari più di quanto non lo siano gli altri bambini. Essi corrono anche il rischio di venire costretti (direttamente o indirettamente) a prender parte a tali atti di violenza, talvolta anche contro le loro stesse famiglie e comunità di appartenenza (Minority Rights Group International, 1997).

La Convenzione sancisce che ogni bambino ha diritto di avere accesso ai servizi di base, come l'istruzione e l'assistenza sanitaria. Comunque, due aspetti sono fondamentali per garantire i diritti dei

bambini delle minoranze ai servizi di base: il diritto all'uguaglianza e il diritto alla diversità. Per i bambini indigeni e delle minoranze l'accessibilità dipende da fattori quali:

- accessibilità economica (impossibilità di accedere ai servizi per mancanza di risorse materiali);
- accessibilità fisica (molti bambini di minoranze vivono in aree remote);
- accessibilità linguistica (fornire servizi nelle lingue locali); e
- accessibilità culturale (garantire il rispetto dei servizi e sostenere i valori e le credenze locali).

C'è ancora molto da fare per eliminare il divario tra il principio e la pratica della non-discriminazione e per fare in modo che l'accessibilità venga garantita ai bambini di tutti i gruppi.

● *Mancanza di accesso ad una istruzione adeguata*

L'istruzione può costituire al contempo un ostacolo e un sostegno nella promozione dei diritti dei bambini delle minoranze (Bush e Saltarelli, 2000). Per esempio, l'istruzione può riequilibrare le disuguaglianze sociali create da pregiudizi culturali storici; ma spesso i sistemi educativi tendono a sviluppare un conformismo agli ideali nazionali. Per molti bambini appartenenti alle minoranze e ai popoli indigeni ciò equivale ad una forma di imperialismo culturale o di alienazione. Un tipo di istruzione del genere provoca in molti di loro scarsa autostima e perdita di identità culturale. Questi bambini e adolescenti spesso sentono di avere perduto il rapporto sia con la loro cultura che con quella dominante. Sono quindi soggetti ad elevati tassi di abbandono scolastico, sono più vulnerabili ai pericoli associati all'emarginazione sociale, come l'abuso di alcool o di stupefacenti, lo sfruttamento sessuale, la violenza, e l'AIDS. Un esempio di tale fenomeno può essere visto nell'alto tasso di abbandono scolastico e un livello parallelamente elevato di abuso di alcool e di stupefacenti tra i bambini aborigeni in Australia, Nuova Zelanda e Canada (Cook, 1998).

L'istruzione e i bambini Rom

I bambini Rom dell'Europa Centrale e Orientale sono, in generale, uno dei gruppi maggiormente esclusi dall'istruzione di tutta la regione. Le cifre sulla loro scolarizzazione, e sulle prospettive che hanno, parlano da sole:

Bulgaria:

Uno studio del 1992 ha rilevato che solo la metà dei bambini Rom tra i sette e i dieci anni frequentava la scuola con regolarità. Un terzo di loro non era mai andato a scuola o l'aveva abbandonata. Circa il 20 per cento degli uomini erano analfabeti, e lo era addirittura il 33 per cento delle donne.

Repubblica Ceca:

Solo il 6 per cento dei giovani Rom sono iscritti alla scuola secondaria. I bambini Rom vengono inoltre abitualmente messi nelle scuole speciali per bambini con disturbi mentali, indipendentemente dalle loro effettive capacità. I bambini Rom costituiscono solo il 4 per cento della popolazione totale di bambini, ma sono il 30 per cento di quelli affidati all'assistenza pubblica. Circa il 70 per cento dei giovani Rom è disoccupato.

Ungheria:

Solo la metà dei bambini Rom completa il ciclo di istruzione primario. Solo il 3 per cento passa alla scuola secondaria, e pochi di questi portano a termine il ciclo di istruzione. I bambini Rom costituiscono fino al 50 per cento di quelli ospitati nelle istituzioni per bambini con disturbi mentali o in altre scuole speciali. Due terzi della popolazione Rom di circa 700.000 persone vivono in povertà e condizioni di estrema privazione. Non hanno una assistenza sanitaria adeguata.

● Assistenza sanitaria inadeguata

In genere, nell'accesso all'assistenza sanitaria i popoli minoritari e indigeni trovano gli stessi problemi che hanno quando cercano di accedere all'istruzione. La condizione sanitaria dei loro bambini è difficile da misurare per via della mancanza di statistiche accurate; ed è anche necessaria in questo campo una maggiore disaggregazione dei dati esistenti. Comunque, laddove i dati sono disponibili, questi indicano un livello generale di salute inferiore. Per esempio, un recente studio della Royal Commission sui Popoli Aborigeni del Canada ha rivelato che, in media, un bambino indigeno ha maggiori probabilità dei suoi coetanei non indigeni di soffrire di disturbi di nascita prevenibili, di farsi male da piccolo, di contrarre il virus dell'AIDS e di commettere suicidio. Allo stesso modo, recenti statistiche rilevate dall'UNICEF Messico indicano che i bambini che vivono in Stati messicani con un'alta presenza di popoli indigeni (come Chiapas o Oaxaca), hanno possibilità di accesso ai servizi di base notevolmente inferiori, subiscono molto più spesso carenze di approvvigionamento idrico e soffrono di malnutrizione, rispetto agli Stati Messicani nei quali la presenza di popoli indigeni è più ridotta. In tutta l'America Latina si delinea una preoccupante tendenza all'incremento delle migrazioni economiche nelle quali sono coinvolti sempre di più i bambini delle minoranze e indigeni. Questo aumenta la loro vulnerabilità: essi vengono allontanati dalle strutture protettive delle comunità d'origine e sono esposti a condizioni di lavoro potenzialmente pericolose nonché a varie forme di sfruttamento e di violenza.

● La protezione nel quadro dei sistemi giuridici

Se da una parte sono necessari degli sforzi per porre rimedio all'alto tasso di arresti e incarcerazioni di bambini e adolescenti di queste popolazioni, dall'altra c'è il bisogno di incrementare notevolmente la tutela dei bambini indigeni e delle minoranze nell'ambito dei sistemi giuridici nazionali. Molti di loro passano troppo tempo negli istituti di custodia in attesa di giudizio, una situazione in chiaro contrasto con lo spirito della Convenzione sui Diritti dell'Infanzia. Queste strutture, come anche le prigioni in cui molti di questi bambini vengono poi rinchiusi, sono spesso gravemente inadeguate a garantire il rispetto dei principi sanciti dalla Convenzione, in particolare nell'Articolo 37 (diritto a non subire torture, pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti, il diritto ad essere trattato con rispetto e ad avere contatti con i familiari); nell'Articolo 40 (diritto ad avere un equo processo, al reinserimento sociale, ad avere un interprete); e nell'Articolo 28 (diritto all'istruzione). Particolare preoccupazione suscitano i danni subiti dai bambini che vengono incarcerati insieme ad adulti appartenenti a culture diverse, in strutture che spesso sono lontane dalle loro comunità. Inquietante è anche il fatto che alcuni paesi nei quali vi è una forte presenza di bambini indigeni, come per esempio il Canada, l'Australia e la Nuova Zelanda, al momento della loro ratifica della Convenzione abbiano presentato riserve all'Articolo 37, che prevede la sistematica separazione di adulti e bambini negli istituti di detenzione.

■ Verso il nuovo millennio

“Nell'affrontare i problemi della non-discriminazione dei bambini delle minoranze e dei popoli indigeni sono necessarie alcune considerazioni. Prima e più importante è l'esigenza di affrontare il problema da un punto di vista fondato sulla **centralità dei diritti**. Ciò significa riconoscere il carattere **universale** di tutti i diritti, e che i membri dei gruppi svan-

taggiati hanno gli stessi diritti di quelli dei gruppi dominanti. Secondo, tutti i diritti sono **indivisibili**. Non si possono stabilire delle gerarchie di importanza tra i diritti. In ultimo luogo, i diritti sono **interdipendenti**, cioè l'azione per attuare diritti quali quelli alla salute, all'istruzione e alla protezione deve essere integrata.” (UNICEF, 1996).

Nel trattare dei diritti dei bambini delle minoranze e indigeni alla vita, alla sopravvivenza e alla crescita (che sono il fondamento dell'accesso ai servizi di base e alla protezione giuridica), dobbiamo ispirarci agli altri principi che la Convenzione indica come guida per il monitoraggio e la sua applicazione. Alcuni degli aspetti cruciali da considerare nel porre i diritti in primo piano sono:

Raccomandazioni di azione

- Garantire l'interesse superiore del minore
- Permettere una vera partecipazione
- Rafforzare il monitoraggio e l'applicazione della Convenzione

● *Garantire l'interesse superiore del minore*

La valutazione dell'interesse superiore del minore, sulla quale la Convenzione insiste, ha lo scopo di assicurare che i diritti del minore siano la considerazione centrale nelle decisioni che lo riguardano. Nel caso dei bambini delle minoranze e indigeni questa valutazione è troppo spesso ignorata oppure effettuata senza alcuna considerazione per la famiglia, la comunità e la cultura di origine. È quindi necessaria una maggiore consapevolezza, e soprattutto un'opera educativa, per contrastare le attuali omissioni nell'applicazione dei principi della Convenzione. Questo è essenziale in aree come l'istruzione e la giustizia minorile, dove il rispetto dei diritti all'uguaglianza e alla diversità sono aspetti determinanti. Nel caso dell'istruzione, per esempio, l'Articolo 28 della Convenzione (diritto all'istruzione) deve essere applicato senza discriminazioni, riconoscendo al contempo l'importanza di educare gli insegnanti e i bambini del gruppo di maggioranza al rispetto dei diritti culturali dei bambini delle minoranze, come sancito dall'Articolo 29. Allo stesso modo, deve essere dato maggiore peso a programmi di assistenza che rispondano alle esigenze specifiche di questi bambini e che tengano conto dell'importanza della famiglia e della comunità nel consolidamento delle tradizioni culturali.

● *Permettere una vera partecipazione*

La partecipazione delle minoranze e dei popoli indigeni, e specialmente dei loro bambini, è necessaria se vogliamo la loro collaborazione nella applicazione della Convenzione. È ironico il fatto che ci troviamo a metà del Decennio dei Popoli Indigeni e ancora non si sia quasi fatta menzione dei diritti dei bambini indigeni nel corso dei vari eventi e seminari di questo periodo. Si tratta di una eccellente occasione per i giovani di questi popolazioni di informare la comunità mondiale dei loro problemi e anche di proporre esempi alternativi di partecipazione fondata nella loro propria tradizione culturale. Una eccezione è stato il seminario sui bambini indigeni organizzato a Victoria, in Canada, nel 1996. In quella occasione sono stati presentati innovativi esempi del carattere di diversità con cui i giovani indigeni possono arricchire il concetto di impegno civile.

L'UNICEF può svolgere un ruolo chiave nel favorire la partecipazione mettendo a frutto le proprie competenze tecniche per promuovere la partecipazione dei minori a livello locale, nazionale e internazionale. Questo può essere difficile in alcuni paesi dove la

discriminazione nei confronti delle minoranze è diffusa. In tali situazioni è essenziale che l'UNICEF operi in cooperazione con altre agenzie ONU, il Comitato per i Diritti dell'Infanzia e le ONG locali, per offrire una funzione di difesa e di sostegno da contrapporre alla sistematica discriminazione.

● **Rafforzare il monitoraggio e l'applicazione della Convenzione**

La raccolta di nuovi dati sulle minoranze e i popoli indigeni laddove è necessaria e la disaggregazione di quelli esistenti sono essenziali per una analisi della situazione e dei bisogni di queste popolazioni. Anche qui, è fondamentale che le organizzazioni delle minoranze siano coinvolte nel processo, sia per garantire che gli indicatori culturali non vengano trascurati, che per consentire la costituzione a livello locale di competenze di difesa e sostegno dei minori.

A livello mondiale, devono essere adottate delle strategie innovative per armonizzare le relative dichiarazioni e convenzioni. Ne è un esempio un recente studio pubblicato dalla Unione Internazionale sulla Conservazione della Natura (IUCN) che individua nella protezione dei diritti sulle risorse naturali legati alle tradizioni dei popoli indigeni un terreno di interesse e di intervento comune tra i trattati internazionali per l'ambiente e le convenzioni per i diritti dell'uomo (Posey, 1996).

Sinergie di questo tipo devono essere sviluppate anche a livello regionale per rafforzare il monitoraggio e i meccanismi di applicazione esistenti. Un esempio ne è la Dichiarazione Iqaluit (Governo del Canada, 1998), recentemente sottoscritta da tutti i rappresentanti degli otto paesi del Consiglio Artico. La dichiarazione, redatta dal governo canadese, propone misure di protezione che garantiscano i diritti dei minori nella regione Artica, in particolare bambini Inuit, con una particolare attenzione alla salute e alla istruzione tradizionale. Inoltre, la Dichiarazione mette in risalto un contesto regionale nel quale grazie alla partecipazione dei bambini indigeni e delle loro comunità verrà posta all'ordine del giorno la questione di uno sviluppo sostenibile dell'Artico.

A livello nazionale, occorre promuovere iniziative per studiare l'armonizzazione del diritto basato sulla consuetudine (leggi tribali) con il diritto penale e di famiglia. In molti paesi il diritto basato sulla consuetudine predomina a livello locale, mentre viene disdegnato nei tribunali distrettuali e nazionali che si basano su sistemi giuridici derivati da quelli europei. Pur riconoscendo che nel diritto delle usanze tradizionali sono inerenti alcuni punti deboli (come la difficoltà di promuovere la partecipazione di donne e bambini), tali usanze sono spesso molto efficaci nell'applicare modelli di risoluzione dei conflitti non basati su un concetto di giustizia punitiva. Un esempio pratico è il "cerchio del giudizio" che i Navajo utilizzano in alcuni casi di abuso sui minori e che consiste in un procedura tradizionale di guarigione a cui partecipa tutta la comunità, piuttosto che ricorrere a misure punitive.

A livello locale, occorre valorizzare il ruolo delle conoscenze tradizionali nella promozione dei diritti dei bambini indigeni e delle minoranze. Molti di questi popoli trasmettono le proprie tradizioni culturali tramite leggende e storie orali. Gli anziani hanno spesso un ruolo essenziale nel processo di trasmissione delle informazioni. I vantaggi delle tradizionali conoscenze indigene sono già messi in risalto dai programmi di difesa dell'ambiente. Di tali conoscenze dobbiamo apprezzare anche il valore sociale, laddove le usanze o le pratiche non siano dannose per i minori.

Tutti gli sforzi di monitoraggio dovranno tener presente la crescente tendenza alla migrazione delle minoranze. Occorre sviluppare specifiche procedure di monitoraggio per analizzare il rapporto tra globalizzazione del commercio e del turismo e l'impatto di que-

sti fenomeni sulla condizione dei bambini vulnerabili, inclusi i bambini delle minoranze etiche e dei popoli indigeni.

■ **Conclusioni**

In sintesi, il decennale della adozione della Convenzione sui Diritti dell'Infanzia pone al centro dell'attenzione il diritto del bambino alla non-discriminazione come una delle grandi sfide del prossimo millennio. Questo è particolarmente vero per i bambini delle minoranze etiche e dei popoli indigeni che non hanno quasi mai goduto i vantaggi dalle conquiste fatte nel corso del decennio sul fronte dei diritti dei minori, e che oggi si trovano a dover affrontare più problemi di quasi ogni altro gruppo di bambini. Le strategie che qui vengono suggerite rappresentano il punto di partenza per avviare un dialogo con questi bambini, le loro famiglie, gli anziani, le comunità e le organizzazioni di difesa e sostegno.

La nostra speranza è che questa discussione possa iniziare a portare la luce dei successi della Convenzione su quei gruppi di minori che ancora attendono nell'ombra. Il testo che risulterà da questo dialogo mira ad individuare strategie innovative per trasformare in realtà i diritti di questi bambini, allo stesso tempo arricchendo la nostra percezione della diversità dello spirito umano collettivo.

■ ACCESSO AI SERVIZI DI BASE E TUTELA DEI BAMBINI DEGLI IMMIGRANTI, DEI PROFUGHI E DEI RICHIEDENTI ASILO

di Terry Smith, British Refugee Council

Quando si prendono in esame le esigenze dei bambini rifugiati, innanzitutto è importante rendersi conto che essi hanno le stesse esigenze degli altri bambini ... ma in quanto rifugiati hanno anche dei bisogni particolari, tra cui quello di essere protetti da un ritorno al loro paese di origine in una situazione che costituisce una potenziale minaccia per la loro vita.

Ci sono più rifugiati e sfollati in questo scorcio di millennio di quanti ce ne siano mai stati nella storia dell'umanità. L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR) stima che i bambini costituiscano più del 50 per cento dei 24 milioni di persone che sono rifugiati al fuori dei confini del proprio paese o sono sfollati al suo interno. Solamente negli ultimi quattro anni il campo delle attività umanitarie dell'UNICEF è quasi quadruplicato: da 15 a 55 paesi colpiti dalla guerra.

È probabile che una vasta proporzione dei profughi del mondo sia sempre stata costituita da bambini. Di fatto, è stata la situazione dei bambini rifugiati dei Balcani a spingere Eglantyne Jebb, fondatrice di Save The Children, a redigere il documento che è stato all'origine della Dichiarazione sui Diritti dell'Infanzia, successivamente adottata dalla Lega delle Nazioni nel 1924 come orientamento per gli Stati Membri.

La condizione di rifugiato viene riconosciuta dagli Stati; non concessa, conferita o accordata. Tutti i richiedenti sono sottoposti ad una valutazione e verifica della consistenza della loro richiesta, un processo che può richiedere mesi o anche anni. Mentre i profughi attendono una decisione sulla loro istanza, essi vengono definiti "richiedenti asilo". Questo termine viene usato abitualmente anche per i richiedenti che hanno ricevuto una prima decisione negativa contro la quale hanno presentato appello. Molti Stati offrono protezione discrezionale a coloro che non sono stati riconosciuti come rifugiati ai sensi della definizione della Convenzione del 1951, ma per i quali sarebbe pericoloso, almeno temporaneamente, ritornare al paese di origine. Il termine "rifugiato" viene usato per le seguenti categorie di profughi: coloro che hanno presentato domanda di asilo e sono in attesa di una decisione; i richiedenti asilo che hanno ricevuto una decisione negativa contro la quale hanno presentato appello; i rifugiati riconosciuti ai sensi della Convenzione del 1951 e quelli che hanno ricevuto il permesso discrezionale di rimanere nel paese di esilio.

Anche se noi qui concentriamo l'attenzione sui problemi dei bambini rifugiati, è importante rendersi conto che molti bambini appartenenti alle minoranze etniche le cui famiglie non sono state costrette all'esilio ma hanno scelto di emigrare hanno spesso le stesse difficoltà dei bambini che cercano protezione internazionale.

In primo luogo occorre dire che i bambini rifugiati hanno in linea generale gli stessi bisogni di tutti gli altri bambini, bisogni che non vanno trascurati anche se i bambini dei rifugiati possono dare l'impressione di una maggiore maturità, proprio per le esperienze che hanno vissuto. Inoltre, in quanto rifugiati essi hanno anche bisogni particolari, tra cui quello di essere protetti da un ritorno al loro paese di origine in una situazione potenzialmente pericolosa per la loro sopravvivenza. Devono anche essere protetti rispetto ad altre forme di danni e di abusi, e hanno bisogno di qualcuno che si

occupi del loro benessere. Devono godere dello stesso livello di protezione giuridica offerto a tutti i bambini.

Come tutti i bambini, anche i minori rifugiati hanno bisogno di essere nutriti, di sentirsi al sicuro, di ricevere affetto e di avere il sostegno di amici, della famiglia, quando possibile, e una comunità cui appartenere. Hanno bisogno di calore, cibo e alloggio, di assistenza sanitaria preventiva e curativa che permetta loro di crescere in salute, di assistenza specializzata per aiutarli a superare i traumi e gli orrori che hanno vissuto prima, durante o dopo la loro fuga nell'esilio.

Occorre offrire loro opportunità di gioco, di stimolazione e di istruzione formale, per permetter loro di realizzare le proprie potenzialità. Hanno bisogno di assistenza per aiutarli ad affrontare gli incerti dell'adolescenza e per prepararli ad una vita indipendente ed al passaggio verso l'età adulta. Tutti i bambini devono crescere con un solido senso di identità, e questo è particolarmente importante per i bambini rifugiati. Essi si trovano separati dalle loro radici culturali tradizionali e sono soggetti alla tentazione di adattarsi ai valori culturali nuovi e spesso estranei con i quali vengono in contatto, al fine di assicurarsi l'approvazione e l'accettazione del gruppo. È importante che vengano imposti loro opportuni limiti, in modo che possano imparare a rispettare gli altri, a stabilire relazioni e a conformarsi alle norme di comportamento socialmente accettate. Le persone o gli enti che hanno il compito di provvedere ai bisogni e ai problemi dei minori non accompagnati devono operare con l'adeguata sensibilità culturale. Allo stesso modo, non possono essere ignorati i problemi legati all'emarginazione e al razzismo; e le difficoltà che incontrano i rifugiati nell'aver accesso ai servizi pubblici non possono essere sottostimate.

Non dobbiamo trascurare i bisogni dei bambini rifugiati che vivono all'interno di un gruppo familiare. Si tende a dare per scontato che in tali situazioni i bambini ricevano tutte le attenzioni necessarie da parte della loro famiglia. Nonostante spesso sia così, questo non sempre è vero. Anche gli adulti devono affrontare difficoltà enormi quando iniziano il lungo percorso di adattamento e di ricostruzione di una vita in esilio. Razzismo e discriminazione negheranno loro molte opportunità. La disoccupazione e l'incapacità di provvedere ai bisogni della propria famiglia possono minare la loro autostima. Saranno soggetti ad un notevole disorientamento nel trovarsi davanti a procedure, culture, comportamenti e valori nuovi e talvolta estranei. Inoltre, durante le lunghe attese per la decisione sulla loro domanda di asilo, subiscono il peso dell'ansia e dell'incertezza. Se a tutto ciò si aggiungono i possibili traumi vissuti nel paese di origine prima dell'esilio, e le difficoltà di comunicazione, non sorprende il fatto che le famiglie di rifugiati spesso non siano in grado di offrire un ambiente stabile e atto a sostenere la crescita e lo sviluppo dei loro figli. In circostanze del genere, alcuni minori si fanno carico di responsabilità che in genere non spettano a loro. I fratelli maggiori si prendono cura dei più piccoli oppure si trasformano in inadeguate figure di sostegno per i loro genitori. Dato che di solito i minori sono i più pronti nell'apprendimento di una nuova lingua, spesso essi svolgono la funzione di interpreti per i loro genitori nei rapporti con le autorità. Di conseguenza, i minori vengono a conoscenza di informazioni sulla famiglia normalmente riservate agli adulti, come problemi finanziari o di salute. Ciò può aggravare il bagaglio di ansie del bambino, oppure può creare delle situazioni nelle quali i minori assumono ruoli dominanti nella famiglia. Nessuno dei due casi è salutare per il bambino.

Il suo stesso carattere di universalità significa che la Convenzione sui Diritti dell'Infanzia è applicabile ai minori rifugiati e migranti nello stesso modo in cui lo è nei confronti di ogni altro bambino. Dovrebbe essere usata come un efficace strumento per salvaguarda-

re e promuovere il benessere di questi bambini e per ispirare e determinare le pratiche degli Stati firmatari.

La maggior parte degli operatori sul campo sarebbe probabilmente d'accordo nel dire che le risposte della maggior parte dei governi ai bisogni dei bambini rifugiati hanno fallito lo scopo. In conseguenza di ciò molti bambini rifugiati, anche se non tutti, lottano per realizzare le proprie potenzialità e crescono con un senso intimo di inappagamento e di emarginazione. Troppo spesso essi ottengono scarsi risultati sia nel sistema educativo che sul mercato del lavoro, dove vengono regolarmente sfruttati, mentre lottano per conservare un senso di identità e di finalità. Se accettiamo questo cupo ritratto della realtà della vita di molti bambini rifugiati, dobbiamo trarne la conclusione che gli Stati parti della Convenzione non sono riusciti ad applicarla pienamente. Da questo punto di vista, è interessante analizzare alcuni dei temi trattati dalla Convenzione e come essi si applichino al caso dei bambini rifugiati.

Temi attuali

- Scarsa conoscenza della Convenzione
- Difficoltà nel documentare l'età del minore
- Separazione dalla famiglia
- Sofferenza e trauma

● *Scarsa conoscenza della Convenzione*

Mentre alcuni gruppi della popolazione possono non essere a conoscenza dei principi, o persino dell'esistenza della Convenzione, questo è sicuramente vero per molti dei bambini rifugiati e le loro famiglie. Essi sanno poco o nulla della Convenzione e dei doveri degli Stati di dare applicazione ai diritti in essa sanciti. Sono poche le iniziative intraprese dagli Stati firmatari per diffonderne i contenuti all'interno dei loro confini. I rifugiati non hanno praticamente alcuna possibilità di ottenere la Convenzione, sintesi del suo testo o informazioni sui suoi contenuti, in lingue che possano essere loro utili.

● *Difficoltà nel documentare l'età del minore*

L'articolo 1 della Convenzione afferma che il trattato si applica qualsiasi persona al di sotto dei 18 anni di età, a meno che la legge di un determinato stato stabilisca una soglia inferiore per la maggiore età. Nessuno stato ha ritenuto necessario prevedere una definizione specifica da applicare ai minori rifugiati quando un minore viene riconosciuto come rifugiato. Tuttavia, spesso i rifugiati non hanno documenti validi che ne attestino l'età. Questo può essere dovuto al fatto che non hanno documenti, oppure che per facilitare l'uscita dal paese d'origine il bambino ha dovuto viaggiare con dei documenti falsi. Inoltre, alcune culture non attribuiscono la stessa importanza di quella occidentale alla registrazione della data di nascita, e può essere oggettivamente difficile per alcuni bambini individuare con precisione l'età che hanno. In pratica ciò significa che molti rifugiati bambini non vengono riconosciuti come tali e quindi non sono considerati coperti dalla Convenzione.

● *Separazione dalla famiglia*

L'interesse superiore del bambino è di vivere con la propria famiglia, a meno che non vi siano chiare indicazioni del contrario. Laddove ciò non sia possibile, la prima alternativa da prendere in considerazione è la famiglia dei parenti. La separazione di un bambino dalla sua comunità deve rappresentare l'ultima risorsa a cui

ricorrere solamente quando non vi sono altre possibilità. Molti bambini rifugiati si ritrovano separati da uno o da entrambi i genitori, fratelli o dai parenti. Il tasso di riconoscimenti formali effettuati ai sensi dell'articolo 1 (a) della Convenzione di Ginevra del 1951 relativo alla condizione di rifugiato è molto ridotto e lo è in particolare per i bambini separati dalle famiglie. Se non ha ricevuto il pieno riconoscimento della sua condizione di rifugiato è praticamente impossibile per un profugo lasciare il paese di accoglienza senza mettere seriamente a repentaglio l'esito della sua richiesta di asilo. È quindi molto difficile per i bambini ricongiungersi ai genitori o ad altri membri della famiglia nei casi in cui le famiglie vengono divise tra paesi di accoglienza diversi, oppure avere il permesso di viaggiare uscendo e rientrando in un determinato paese allo scopo di riunirsi con i membri della propria famiglia. Ciò è chiaramente incompatibile con gli articoli 9 e 10 della Convenzione che impongono agli Stati il dovere di garantire che i bambini non vengano separati dalle loro famiglie, e che le richieste di entrare e uscire da un paese ai fini del ricongiungimento familiare vengano gestite con spirito positivo, umanità e diligenza.

Quando i bambini sono privi di un ambiente familiare lo Stato ha il dovere di provvedere ad una sistemazione alternativa in una famiglia o in una istituzione, assicurandosi che tale sistemazione sia adeguata al bambino. Nella pratica esistono pochissimi centri residenziali che possano offrire una risposta specializzata ed adeguata alle esigenze dei bambini rifugiati. Anche se bisogna riconoscere che vi sono state diverse iniziative innovative basate sul sostegno e la scelta delle famiglie sostitutive all'interno delle comunità di rifugiati, rimane il fatto che la maggioranza dei bambini rifugiati separati dalla famiglia riceve una sistemazione inadeguata.

● *Sofferenza e trauma*

Come già fatto notare nell'introduzione, i bambini rifugiati hanno immancabilmente subito sofferenze e traumi notevoli. L'articolo 39 della Convenzione prevede che gli Stati si adoperino per garantire ai bambini vittime di torture e conflitti armati l'assistenza adeguata ad un totale reinserimento sociale. Attualmente, sono molto limitate le strutture che assistono i bambini a superare traumi e difficoltà emozionali, in particolare sono pochissimi i servizi che possono offrire una assistenza adeguata dal punto di vista culturale. Inoltre, il processo di valutazione delle esigenze dei bambini rifugiati traumatizzati appare scarsamente sistematico e carente di coordinamento.

■ *Salute e istruzione*

L'articolo 24 della Convenzione sancisce il diritto del bambino di ricevere il miglior livello possibile di assistenza sanitaria e obbliga lo Stato ad informare e ad istruire i genitori e i bambini sui principi di base della salute e dell'alimentazione. Molti bambini rifugiati, siano essi separati o parte di un gruppo familiare, spesso trovano difficile iscriversi presso un medico oppure, data la loro situazione economica, far fronte ai costi dei farmaci e delle cure. Questo problema è aggravato dalla forzata mobilità alla quale sono costretti i rifugiati, che spesso hanno alloggi di pessima qualità, e dal fatto che le informazioni spesso non sono disponibili nelle lingue necessarie.

Molti di questi problemi rientrano anche tra i fattori che rendono difficile l'accesso dei bambini all'istruzione (articolo 28). Vi si aggiungono la mancanza di appoggio per bambini che ricevono l'insegnamento in quella che per loro è una lingua straniera, l'interruzione del loro precedente corso di studi in seguito alle violenze nel loro paese di origine e all'esilio, la diversità degli stili e delle culture di insegnamento e di apprendimento e, per i bambini separati, l'assenza del sostegno all'apprendimento da parte dei genitori.

■ Strutture di sostegno

La maggior parte degli stati nega al richiedente asilo il diritto di lavorare fino a che non sia stata vagliata la sua domanda e non gli sia stato concesso il riconoscimento della condizione di rifugiato. I rifugiati non possono quindi provvedere a sè stessi e vengono lasciati senza risorse oppure sono costretti a vivere dell'assistenza pubblica. I sistemi di assistenza variano molto da paese a paese, comunque ai rifugiati vengono in genere offerti gli alloggi che i cittadini del paese ospitante non accettano; e l'assistenza viene fornita in natura, in buoni di acquisto o, in alcuni casi, in denaro. Il meccanismo di erogazione dell'assistenza è spesso diverso da quello utilizzato per i non richiedenti asilo e gli importi sono frequentemente inferiori rispetto a quelli concessi agli altri assistiti dallo Stato. Ciò è nettamente in contrasto con le disposizioni degli Articoli 26 e 27 della Convenzione, che affermano il diritto del bambino a godere dei benefici del sistema di sicurezza sociale e ad avere un livello di vita adeguato.

L'articolo 22 si riferisce specificatamente ai bambini rifugiati, sottolineando che a loro dovrà essere garantita una protezione speciale. Sebbene molti governi abbiano previsto procedure apposite per le richieste di asilo presentate dai bambini, queste sono sempre modellate sulle procedure per gli adulti e solo in minima parte tengono conto dei bisogni dei bambini. In genere non sono compatibili con le procedure e i sistemi impiegati nel caso di altri bambini che non sono rifugiati per ottenere informazioni delicate e spesso dolorose. Parallelamente, i responsabili della pianificazione dell'assistenza ai bambini rifugiati spesso non sono consapevoli del contesto nel quale i bambini fanno richiesta di asilo o della causa specifica dell'esilio. Gli Stati hanno l'obbligo di cooperare con le organizzazioni competenti, ma la consultazione tra gli uffici preposti e le organizzazioni non governative non funziona. La maggior parte degli stati del mondo in determinate circostanze si riserva il diritto di applicare misure di detenzione a coloro che sono ritenuti privi di legittimo diritto di trovarsi sul loro territorio. Tristemente, disposizioni del genere vengono sempre applicate ai rifugiati e purtroppo anche ai bambini. La Convenzione, nel suo Articolo 37 è estremamente chiara in merito: i bambini devono essere privati della libertà solamente in casi estremi, per il minor tempo possibile, in sistemazioni separate rispetto agli adulti e devono avere accesso ad una solerte assistenza legale. Devono inoltre essere detenuti in modo tale da tenere conto delle esigenze di una persona della loro età. In pratica è invece vero il contrario. I bambini vengono immancabilmente messi in centri inadeguati alle loro esigenze specifiche, insieme agli adulti e per lunghi periodi di tempo.

È in tale situazione di mancata applicazione della Convenzione che molti stati forniscono, o non piuttosto riescono a fornire, sostegno e servizi ai bambini rifugiati, con le tristi conseguenze precedentemente illustrate in questo capitolo.

■ Verso il nuovo millennio

Raccomandazioni di azione

- Garantire il diritto alla vita e ridurre il rischio di persecuzione
- Creare una procedura di asilo sensibile ai bisogni del bambino
- Separazione dalla famiglia
- Accesso all'assistenza giuridica
- Garantire il rispetto dell'interesse superiore del minore

● *Garantire il diritto alla vita e ridurre il rischio di persecuzione*

L'articolo 6 è uno dei più importanti della Convenzione. Afferma che tutti i bambini hanno un diritto inerente alla vita. Questo è particolarmente pertinente nel caso dei bambini rifugiati che fuggono dalle persecuzioni. La mancanza di accuratezza e di equità nella valutazione della richiesta di asilo presentata da un bambino può avere come conseguenza il suo ritorno ad una situazione nella quale la sua vita è in grave pericolo.

Secondo le procedure, spetta al richiedente asilo dimostrare che sussiste nei suoi confronti un rischio di persecuzione: una impresa scoraggiante per la maggioranza dei richiedenti e in particolare per dei bambini. Si aggiunge a ciò una apparente riluttanza da parte delle autorità competenti a riconoscere l'esistenza di una persecuzione specificatamente rivolta contro i bambini. Molti bambini possono essere facilmente confusi o influenzati quando viene chiesto loro di esporre eventi ed esperienze, in particolar modo se queste sono state traumatiche. Ne deriva il rischio di non riuscire a procurarsi le informazioni necessarie ad una accurata valutazione della richiesta di asilo del bambino. Nel deliberare è raro che si attribuisca priorità all'interesse superiore del bambino, ed è invece normale dare la precedenza a considerazioni attinenti alla legge sull'immigrazione del paese ospitante.

● *Creare una procedura di richiesta di asilo sensibile ai bisogni del bambino*

La procedura di concessione dell'asilo non è adeguata alle esigenze dei bambini e non risponde ai criteri correnti per il trattamento dei minori. Questa situazione deve essere modificata il prima possibile. Un punto di partenza potrebbe forse essere l'elaborazione di linee guida per le istituzioni che hanno il compito di deliberare sulle richieste. Si potrebbero così fornire indicazioni riguardo ad una vasta gamma di aspetti relativi alla raccolta di informazioni e ai fattori da tenere in considerazione al momento di prendere le decisioni. Dovrebbero essere stabiliti dei criteri per determinare le circostanze nelle quali interrogare un minore. Quali misure di salvaguardia devono essere applicate nel caso di un bambino che appare davanti ad una corte di appello? Le linee guida dovrebbero trattare anche aspetti pratici quali tra gli altri la formazione dei funzionari preposti all'esame delle richieste e la creazione di ambienti adeguati agli interrogatori dei bambini.

● *Separazione dalla famiglia*

Si è già detto dell'importanza per il bambino di vivere nella propria famiglia. Abbiamo anche rilevato che molti bambini rifugiati vengono separati dai loro più importanti familiari per periodi spesso troppo lunghi e con minime occasioni di contatto. Tali situazioni aggravano il disagio e l'ansietà cui sono sottoposti molti bambini rifugiati. Anche in questo caso la considerazione dell'interesse superiore del minore passa in secondo piano rispetto al desiderio della comunità internazionale di prevenire un'ondata di immigrazioni illegali verso i propri paesi. I sistemi previsti per il ricongiungimento familiare sono nel migliore dei casi frammentari, e nel peggiore del tutto inesistenti.

Questo problema deve essere affrontato, e i paesi devono prendere sul serio i propri impegni a favore della vita familiare. Una considerazione fondamentale deve essere quella del benessere del bambino. Questo dovrebbe costituire la base delle decisioni relative al luogo del ricongiungimento familiare. È essenziale mantenersi aperti a tutte le possibilità, prendendo in considerazione l'eventualità che la soluzione migliore per un bambino sia rappresentata dal

ritorno al paese di origine, se è lì che sono rimasti gli altri membri della sua famiglia. Quando le famiglie sono state disperse in paesi diversi, si deve dedicare attenta considerazione alla scelta del paese più adatto per il ricongiungimento. La indeterminatezza provocata dalla attesa del riconoscimento di una richiesta di asilo viene spesso indicata come uno dei principali ostacoli alla concessione del ricongiungimento familiare. Non si vede perché lo debba essere. È presumibilmente possibile far ricongiungere le famiglie anche prima che sia stata presa una decisione riguardo alla domanda di asilo, imponendo la condizione che la famiglia rimanga unita per tutta la durata della procedura di riconoscimento.

Per aumentare i ricongiungimenti familiari la comunità internazionale si dovrà impegnare a fondo, in collaborazione con le associazioni di volontariato e le comunità dei rifugiati.

● *Accesso all'assistenza giuridica*

È essenziale che i bambini rifugiati abbiano accesso ad un'assistenza legale qualificata in modo da assicurare la loro rappresentanza nell'ambito della procedura di richiesta di asilo. I nuovi arrivati in un paese per loro straniero di solito non sono a conoscenza delle complessità delle procedure giuridiche, specialmente se essi sono dei bambini. Purtroppo vi sono persone che si offrono come consulenti legali ma che in realtà sono negligenti, incompetenti, o entrambe le cose. Di conseguenza, alcuni bambini vengono lasciati alla mercé di consulenti senza scrupoli. Considerata la vulnerabilità dei minori, una delle prime cose da fare è l'adozione di meccanismi che assicurino l'informazione dei bambini rifugiati riguardo al loro diritto di ricevere assistenza giuridica, come previsto dalla procedura. Inoltre, gli esperti di immigrazione che desiderano lavorare con i bambini dovranno essere valutati ed autorizzati da un ente indipendente. A questo fine, è necessario che i governi stanino le risorse necessarie e attribuiscono priorità a questo progetto.

● *Garantire l'interesse superiore del minore*

Al di là degli aspetti direttamente collegati alla richiesta di asilo da parte del bambino, c'è l'esigenza di garantire che vengano rappresentati gli altri suoi interessi, un compito che normalmente spetta ai genitori o al tutore del bambino. Non si vuole sostenere che i genitori rifugiati siano meno in grado di difendere i diritti del bambino di qualsiasi altro genitore. Tuttavia non dobbiamo trascurare il fatto che le esperienze e in particolare i traumi subiti da alcuni rifugiati possono avere delle conseguenze negative sulle loro capacità in quanto genitori. In quanto ai bambini separati, per definizione essi non hanno qualcuno che si prenda cura di loro. Appare quindi opportuno che, per salvaguardare i loro interessi e per favorire una soluzione conforme al superiore interesse del bambino, venga istituito un sistema di tutori per rappresentare i bambini separati e altri bambini vulnerabili.

Si è già detto della detenzione di minori rifugiati e di come le condizioni alle quali questa pratica avviene attualmente non siano compatibili con la Convenzione. A volte è possibile che sia nel miglior interesse del bambino seguire il proprio gruppo familiare in carcere piuttosto che subire il trauma di una separazione, anche se l'assistenza sostitutiva è di buon livello e ben regolamentata. In tali circostanze il compito di valutare l'interesse superiore del bambino richiede competenze specifiche e dovrebbe essere affidato ad un professionista competente nell'assistenza ai minori che deve porre al centro delle sue considerazioni l'interesse superiore del minore e non deve farsi influenzare dalla politica sulla immigrazione dello Stato. I bambini rifugiati separati non devono mai essere privati della libertà in seguito a problemi attinenti alla loro condizione di immigrati o al

metodo di ingresso in un particolare paese. Tuttavia è concepibile, anche se altamente improbabile, che si possa dimostrare che un minore rappresenta un pericolo per sé stesso o per altri se non viene privato della libertà. In tali circostanze può essere appropriato provvedere ad una soluzione di sicurezza anche se è importante ricordare che la privazione di libertà può aggravare notevolmente il trauma che un bambino ha già subito in precedenza.

Se supponiamo che si verifichino le circostanze sopra ipotizzate, sarà necessario riflettere molto attentamente alle modalità della detenzione dei bambini rifugiati. In altri campi dell'assistenza ai minori la decisione di privare un bambino della libertà e le condizioni alle quali questo avviene sono rigorosamente regolamentate e controllate, ed è quindi essenziale che avvenga lo stesso per la detenzione dei bambini rifugiati. L'Articolo 37 della Convenzione deve costituire il fondamento delle regolamentazioni, ma sarebbe altrettanto importante assicurare la supervisione della decisione da parte di un giudice ed assoggettare ad una rigorosa valutazione il personale a cui viene affidata la responsabilità del bambino detenuto.

■ **Conclusioni**

La risposta ai bisogni dei bambini rifugiati è sempre improvvisata, ad-hoc, frammentata ed incoerente. La storia ci insegna che i bambini rifugiati non sono un fenomeno nuovo. Purtroppo, non vi sono indicazioni di un prossimo avvento della pace e della stabilità mondiale, o del fatto che nessun bambino sarà più costretto a mettersi in salvo con l'esilio. Dobbiamo quindi accettare il fatto che, almeno a medio termine, continueranno ad esistere bambini rifugiati.

Manca un approccio strategico per rispondere i bisogni di questo gruppo estremamente vulnerabile. Forse la sfida più grande che dovremo affrontare nel nuovo millennio è di colmare il divario tra le buone intenzioni e l'attuazione pratica. Purtroppo per molti bambini rifugiati la risposta dei paesi ospitanti è inadeguata nel migliore dei casi, e nel peggiore ha l'effetto di aggravare i loro problemi e la loro ansia. Questo non è accettabile, dato il contesto legislativo interno di molti paesi, gli strumenti internazionali e le risorse disponibili. Tuttavia, è difficile prevedere grandi cambiamenti della situazione fino a che non cesseremo di considerare i bambini rifugiati come un problema e ci renderemo conto che essi sono giovani vulnerabili che hanno diritto ad essere aiutati secondo i criteri consolidati dell'assistenza ai minori. In fin dei conti, i bambini rifugiati sono prima di tutto e soprattutto dei bambini.

■ I BAMBINI COINVOLTI IN CONFLITTI ETNICI VIOLENTI

di Kenneth Bush, Research Fellow, Dalhousie University

Oggi la maggior parte dei conflitti armati sono guerre civili: nel 1997 solo uno dei 25 più importanti conflitti armati, quello tra India e Pakistan, era una guerra tra due stati, mentre tutti gli altri erano conflitti interni (SIPRI 1999). La tendenza attuale è di chiamarli conflitti "etnici", forse perché mentre in passato le cause sembravano essere fattori politici o ideologici, adesso le motivazioni appaiono fondate su elementi dell'identità quali l'etnia, la religione, la lingua e le tradizioni - elementi che non sono dichiaratamente di natura ideologica o economica.

I motivi per cui l'intolleranza etnica divampa in violenza incontrollata sono molto complessi. Una lista di fattori causali include eredità storiche, tensioni economiche, malgoverno, percezione di minacce all'identità culturale e (in modi ancora non identificati adeguatamente) processi educativi e socio-psicologici formali, non formali e informali. L'etnia stessa è spesso considerata un fattore chiave dei cosiddetti conflitti interetnici. Tuttavia sta diventando sempre più chiaro che l'etnia non è né la causa del conflitto, né in molti casi serve a spiegarlo. Piuttosto l'etnia/identità viene sempre più politicizzata e strumentalizzata nei conflitti violenti moderni (Bush e Keyman, 1997). È questa dinamica (e l'impatto sui bambini che ne consegue) che ricollega l'etnia a quanto discusso sopra circa i bambini delle popolazioni rifugiate o che chiedono asilo, così come nelle comunità indigene, di immigrati e tra le minoranze etniche.

I conflitti etnici hanno un impatto profondo sui bambini. Come dimostrato dalla Bosnia e dal Ruanda, l'effetto della violenza è accresciuto dal fatto che si tratta sempre di più di 'guerre sporche' - questi conflitti usano come arma principale il terrore contro le popolazioni civili, e specialmente contro i bambini. Non soltanto i combattenti prendono di mira i civili, e specialmente i bambini, ma usano anche delle strategie di controllo sociale, politico e territoriale attraverso la manipolazione del terrore. Questo include di tutto, dal fare terra bruciata per affamare la popolazione civile e distruggere le infrastrutture, a squartare i corpi, dalle sevizie sessuali allo stupro di massa, dalla pulizia etnica al genocidio. Nell'incitare e dirigere il massacro dei Tutsi in Ruanda, per esempio, Radio Mille Collines diffondeva messaggi come: "Per uccidere i topi grossi dovete uccidere i topi piccoli". Il risultato è stato l'assassinio di 300.000 bambini ruandesi nel 1994.

La trasformazione della guerra, con il ricorso crescente al terrore e all'odio etnico, ha comportato che le vittime civili delle guerre oggi arrivano ad essere il 90% del totale, rispetto al 5% della prima guerra mondiale e al 48% della seconda.

I paesi sconvolti da guerre di questo tipo hanno visto la mobilitazione di enormi risorse sia umane che economiche a sostegno delle azioni militari. Spesso si sono ritrovati poi in stato di totale collasso sociale ed economico. Il grido di vittoria, se mai una parte arriva a prevalere, ha un suono vuoto: in questi conflitti non ci sono vincitori, ci sono solo vittime.

Temati attuali

- Sviluppo a livello nazionale ed internazionale di meccanismi politici e di sostegno alla causa dei bambini
- Sviluppo di meccanismi legali internazionali
- Affrontare i bisogni fisici, mentali ed emotivi
- Modalità per ottenere un recupero effettivo e la reintegrazione nella comunità

● *Strumenti politici e di sostegno alla causa dei bambini, a livello nazionale ed internazionale*

A partire dal Vertice Mondiale sull'Infanzia del 1990, le Nazioni Unite hanno cercato sempre più di attirare l'attenzione del mondo sulla terribile condizione dei bambini coinvolti nei conflitti armati. Nel 1993, in seguito ad una raccomandazione del Comitato per i Diritti dell'Infanzia, l'Assemblea Generale ha adottato la risoluzione 48/157 del 20 dicembre 1993, che raccomanda la nomina da parte del Segretario Generale di un esperto indipendente per studiare l'impatto dei conflitti armati sui bambini. Graca Machel, già Ministro dell'Istruzione del Mozambico, è stata nominata come esperta dal Segretario Generale, incaricata del compito di intraprendere lo studio con lo speciale supporto dell'UNICEF, dell'ACNUR e del Centro per i Diritti Umani delle Nazioni Unite. Nel 1996, dopo due anni di approfondite ricerche, consultazioni e visite sul campo, Graca Machel ha presentato il suo rapporto intitolato "Impatto dei conflitti armati sui bambini" (A/51/306 e Add.1) alla cinquantunesima sessione dell'Assemblea Generale dell'ONU. Questo rapporto, insieme alla pubblicazione "Condizione dell'Infanzia nel Mondo 1996", ha contribuito in modo significativo a concentrare l'attenzione internazionale sulle tragedie che subiscono i bambini coinvolti nella guerra quotidiana per la violenza sia etnica che non etnica. Queste iniziative sono in accordo con gli articoli 3 e 19 della Convenzione riguardo all'interesse preminente, alla tutela e alla protezione dei bambini da parte di tutte le autorità.

Uno degli sviluppi più importanti degli ultimi dieci anni è la crescente attenzione dedicata specificamente all'impatto della violenza militarizzata sui bambini. *All'interno delle Nazioni Unite* si sono moltiplicate le iniziative, tra cui nel 1997 la nomina di un Rappresentante Speciale del Segretario Generale per i problemi relativi ai bambini nei conflitti armati, e nel 1998 l'invito rivolto per la prima volta al Direttore Esecutivo dell'UNICEF di parlare al Consiglio di Sicurezza dell'ONU sulla protezione dei bambini nei conflitti armati. *Tra gli Stati membri*, quest'attenzione è dimostrata dall'inclusione di clausole specifiche riguardo ai diritti dei bambini nei trattati di pace (come in Guatemala), e dalla creazione di uffici nazionali di alto livello con il compito di impegnarsi per aiutare i bambini sia all'interno del paese che internazionalmente (per esempio in Canada, Svezia, Austria, ecc.). *A livello di ONG*, si sono sviluppate efficienti reti di individui e di organizzazioni che si occupano di questioni quali la messa al bando dell'utilizzo di soldati bambini, i bambini traumatizzati dalla guerra, e l'educazione alla costruzione della pace (per esempio, Save The Children Alliance, Coalition to Stop the Use of Child Soldiers, MSF, e World Vision).

● *Sviluppo di meccanismi internazionali di tutela giuridica*

Nel campo della legge internazionale, l'istituzione del Tribunale Penale Internazionale nel 1998 ha creato uno strumento potenzialmente utile alla protezione dell'infanzia nei conflitti etnici militarizzati. Il Tribunale persegue atti di violenza diretti specificamente contro i bambini che fino ad adesso erano inclusi esclusivamente nella categoria degli obblighi di stati firmatari di trattati internazionali sui diritti umani e di leggi umanitarie internazionali (articolo 38).

● *Affrontare i bisogni di salute fisica, mentale ed emotiva*

Nel campo della salute, un'iniziativa notevole e particolarmente interessante è stata quella delle Giornate Nazionali di Immunizzazione (GNI) nelle zone di guerra a partire dalla fine degli anni Ottanta, realizzate attraverso la stretta cooperazione di un

vasto gruppo di soggetti – agenzie delle Nazioni Unite (come OMS e UNICEF), governi nazionali, associazioni di salute pubblica, organizzazioni non governative, e gli stessi combattenti. Questo ha portato a dichiarare tregue temporanee per le campagne di immunizzazione in Afghanistan, Salvador, nelle Filippine, in Sri Lanka, Sudan, Liberia, e Tagikistan. In Salvador e nelle Filippine le tregue negoziate per l'immunizzazione sono state un passo importante verso soluzioni permanenti dei conflitti. In Sri Lanka, la rete di comunicazioni richiesta per coordinare il processo di immunizzazione è stata utile anche per negoziare altre attività di intervento di sostegno. Le GNI nelle zone di guerra mettono in luce il potenziale della salute e del benessere dei bambini per servire da ponte tra comunità divise. I bisogni emotivi e psicologici dei bambini che soffrono i traumi della violenza etnica rimangono un problema pressante. Tuttavia, i mezzi a nostra disposizione sono spesso inadeguati culturalmente per affrontare i problemi che sono prioritari per le comunità (Giller 1998; Bracken and Petty 1998). Queste ed altre iniziative sanitarie in situazioni di conflitto etnico militarizzato sono passi avanti piccoli ma essenziali perché i bambini ottengano il diritto di godere del miglior livello di salute possibile. Gli Stati firmatari hanno l'obbligo di impegnarsi per assicurare che nessun bambino e nessuna bambina siano privati del diritto di accedere a questi servizi sanitari.

■ Verso il nuovo millennio

Raccomandazioni di azione

- Sviluppare strumenti per identificare i bisogni dei bambini & per misurare l'impatto specifico sui bambini delle iniziative di sviluppo
- Attuazione di progetti che sviluppino le capacità dei bambini come costruttori di pace
- Programmi efficaci per il recupero psicologico e dai traumi, inclusi lo stupro e gli abusi sessuali nel contesto della violenza etnica
- Sostegno per programmi di educazione alla costruzione della pace
- Accrescere l'autentica partecipazione dei minori, incluso il sostegno ai bambini come costruttori di pace, e ai problemi dei bambini come a problemi della costruzione della pace
- Rafforzare le famiglie e i valori tradizionali delle comunità
- Creazione di "Bambini come zone di pace" – sforzi sistematici per dare applicazione alle raccomandazioni globali che concernono la protezione, i diritti ed il benessere dei bambini nei contesti specifici
- Far smettere l'uso di bambini come soldati, iniziando dall'adozione di un Protocollo Opzionale della Convenzione per i Diritti dell'Infanzia
- Coordinamento degli sforzi per assicurare la smobilitazione dei bambini soldati ed il loro reinserimento sociale lavorando con e attraverso le comunità
- Ritorno e reintegrazione di bambini sfollati e rifugiati

● *Sviluppo di strumenti per riconoscere i bisogni dei bambini e per valutare l'impatto sui bambini delle iniziative di sviluppo*

Occorre sviluppare gli strumenti adatti a identificare i bisogni di tutti i gruppi di bambini coinvolti nella violenza etnica e, cosa altrettanto importante, anche gli strumenti per poter efficacemente monitorare l'impatto delle nostre iniziative nelle regioni ad alto rischio di violenza etnica. Nella ricerca, nell'elaborazione delle poli-

tiche e nel lavoro operativo si ha grande necessità di dati disaggregati e di risposte mirate. La categoria generale dei civili, per esempio, dovrebbe essere divisa nelle sottocategorie di maschi e femmine. La stessa distinzione dovrebbe essere usata quando si parla di bambini. Non è sufficiente assumere che i diritti, gli interessi e i bisogni di ogni bambino sono presi in considerazione automaticamente quando rimangono impliciti nei nostri meccanismi. Per prenderli in considerazione bisogna che i bambini siano inclusi esplicitamente in iniziative di costruzione della pace, di mantenimento della pace, e di pacificazione in generale. In senso più vasto, questo rimanda alla necessità di sviluppare metodi più sistematici di anticipare, monitorare e valutare l'impatto specifico sui bambini delle politiche e dei programmi nazionali ed internazionali nelle zone di conflitto. Nella misura in cui questi sono stati decisi sul momento, sono state misure contingenti, e quindi impossibili da elaborare sistematicamente o da usare come lezioni di esperienza.

L'esperienza fatta da bambini di conflitti etnici militarizzati, e l'impatto che questa avrà nel futuro sui bambini stessi, varia in relazione a molti fattori, particolarmente l'età e il sesso del bambino, il sostegno fornito dalla famiglia, la prossimità e il contesto del conflitto (che spesso varia a seconda del contesto prima del conflitto, durante il conflitto e dopo il conflitto). Questi diversi e mutevoli effetti dovrebbero essere individuati. In questo contesto, l'esperienza peculiare delle ragazze richiede particolare attenzione. Una procedura unica, buona per tutti i bambini, è da abbandonare a favore di approcci che tengono conto della situazione e del contesto. Questi includono l'opportunità di considerare e calibrare con maggior dettaglio l'uso di sanzioni internazionali per minimizzare gli impatti potenzialmente distruttivi sui bambini. Si potrebbe allargare l'argomento e applicarlo al commercio internazionale con regimi che commettono sistematicamente abusi contro i diritti umani dei loro cittadini, inclusi gruppi etnici e minoranze.

● *Favorire l'attiva partecipazione dei bambini, includendo il sostegno ai bambini come costruttori di pace, e i problemi dei bambini come problemi di costruzione della pace*

L'articolo 12 della Convenzione recita che "Gli Stati firmatari garantiscono al bambino capace di discernimento il diritto di esprimere liberamente la sua opinione su ogni questione che lo interessa, le opinioni del bambino essendo debitamente prese in considerazione tenendo conto della sua età e del suo grado di maturità." Questo articolo tuttavia non è ancora stato preso sul serio. Si tratta di una omissione cospicua nel campo della costruzione della pace. Nonostante i progressi in alcuni campi della Convenzione negli ultimi dieci anni, c'è ancora molto lavoro da fare per cambiare la logica che guida i nostri sforzi dal lavoro *per* i bambini al lavoro *con* i bambini. Come minimo si tratta della necessità di incorporare le voci, le opinioni e i suggerimenti dei bambini nella pianificazione, attuazione, monitoraggio e valutazione degli sforzi di sviluppo nelle regioni a rischio di conflitto. Un'autentica partecipazione dei bambini potrebbe mettere in discussione gli approcci consueti allo sviluppo, alla costruzione della pace e alla ricostruzione, in modo simile alle sfide poste dal genere e dall'ambiente al nostro modo di pensare e di fare progetti. Ci sono pochi esempi di seri tentativi di catalizzare il potenziale di costruttori di pace dei bambini. In Colombia tuttavia il Movimento dei Bambini per la Pace ha promosso la partecipazione dei bambini in quella società dilaniata dalla guerra. Recentemente il Movimento ha mobilitato più di 2.7 milioni di bambini tra i 7 e i 18 anni per partecipare alle elezioni e votare a stragrande maggioranza a favore della sopravvivenza e della pace. Uno dei risultati è stato di aumentare la pressione sociale a favore

dei colloqui di pace tra i leaders politici e le organizzazioni della guerriglia. Simili iniziative possono essere utili in circostanze caratterizzate da bassi livelli di violenza, per esempio "youCAN" (in passato Canadian Peer Mediation Association). Questa organizzazione lavora con giovani adulti per promuovere la soluzione pacifica di conflitti personali, della comunità e della società; promuove il concetto di non-violenza, la mediazione tra eguali e la soluzione di conflitti; ha stabilito una rete canadese di mediatori fra eguali e giovani 'pacificatori', e lavora per dare rilievo e sostenere il lavoro di 'pacificatori' di tutte le età, e in particolare dei giovani canadesi.

Altri articoli rilevanti includono l'Articolo 5 (che concerne il ruolo diretto sempre più importante dei bambini nell'assicurare il godimento dei diritti, e quindi enfatizza il concetto di "capacità in sviluppo" ivi contenuto); le "libertà fondamentali" – in particolare la libertà di espressione, di associazione e religiosa (Articoli 13-15), l'accesso all'informazione (Articolo 17), gli obiettivi dell'istruzione (Articolo 29) e l'articolo 39 sul recupero e sul reinserimento sociale.

● **Rafforzare le famiglie e i valori tradizionali delle comunità**

Il modo più efficace per rispondere ai bisogni dei bambini colpiti dalla guerra è quello di rafforzare le capacità dei bambini, delle famiglie e delle comunità. In simili situazioni, il Rappresentante Speciale per l'Infanzia nei Conflitti Armati ha incoraggiato il ripristino di valori tradizionali delle comunità che sono di importanza critica per la promozione i diritti, la protezione e il benessere dei bambini. In particolare, dovrebbe essere sostenuto e rafforzato il ruolo di istituzioni e strutture comunitarie che di solito danno un senso di radici morali come i genitori, le famiglie estese, gli anziani, gli insegnanti, le scuole e le istituzioni religiose. È necessario favorire l'adeguamento alle norme internazionali ed il reintegro dei valori tradizionali per la protezione ed il benessere dei bambini (Articoli 7,8,30).

■ **Istruzione**

In accordo con gli Articoli 28 e 29, l'istruzione gode di priorità – sia per se stessa che per gli effetti di prevenzione e di protezione che può avere sulla vita dei bambini. Dobbiamo sviluppare una comprensione più chiara degli effetti sia costruttivi che distruttivi dell'istruzione. Solo allora sarà possibile fermare quegli aspetti dell'istruzione che distruggono la pace, ed iniziare a sviluppare e sostenere iniziative educative di costruzione della pace (vedi Bush e Saltarelli, 1999, di prossima pubblicazione). L'istruzione dovrebbe essere impartita in modo da tenere conto del contesto culturale per preparare i bambini ad una vita responsabile in una società libera, nello spirito di comprensione, pace, tolleranza, uguaglianza dei sessi, e amicizia tra tutti i popoli, i gruppi etnici, nazionali e religiosi e le popolazioni indigene.

■ **Rispondere all'impatto della violenza etnica sui bambini**

La violenza etnica ha un impatto brutale specificamente sui bambini, ma gli effetti si diffondono alla comunità intera. L'uccisione di bambini e le uccisioni per mano di bambini sono solo la punta dell'iceberg. I bambini sono sia vittime che strumenti di questa violenza. Dalla letteratura recente si identificano i seguenti punti importanti da affrontare:

- Sviluppare programmi efficaci per lenire le conseguenze di danni psicologici e traumi, inclusi lo stupro e gli abusi sessuali in un contesto di violenza etnica
- Sostenere programmi di educazione alla pace
- Creazione di "Bambini come zone di pace" – sforzi sistematici per

dare applicazione in contesti specifici alle raccomandazioni generali sulla protezione, i diritti e il benessere dei bambini

- Mettere al bando l'uso di bambini come soldati, iniziando dall'adozione di un Protocollo Opzionale alla Convenzione per i Diritti del Bambino che fissi a 18 anni l'età minima per il reclutamento militare e la partecipazione alle ostilità
- Favorire il ritorno e il reinserimento di bambini rifugiati e sfollati.

La Convenzione per i Diritti dell'Infanzia è lo strumento più sottoscritto nel mondo che sancisce la protezione dei diritti del bambino alla vita, all'istruzione, alla salute e agli altri bisogni fondamentali. Le disposizioni della Convenzione devono essere applicate in situazioni di conflitto etnico armato come in tempi di pace. Peraltro il valore di queste disposizioni è limitato alla misura in cui trovano applicazione. Delle parole sulla carta non possono salvare dei bambini in pericolo.

Rimane tuttavia da vedere qual è stato l'impatto generale di queste risposte, e quale potrebbe essere. Mentre è possibile valutare l'impatto di programmi specifici (vedi Lowri 1999), è più difficile identificare i progressi a livello più ampio. Gli sforzi per combinare strategie normative, politiche ed umanitarie per promuovere la prevenzione, la protezione e la riabilitazione a beneficio dei bambini sono ancora ad uno stadio preliminare. Siamo ancora allo stadio di cercare risposte ai problemi dei bambini coinvolti nelle guerre, piuttosto che al problema del coinvolgimento dei bambini nelle guerre.

In qualche modo sembra impossibile che ci possano essere delle resistenze agli sforzi internazionali per proteggere i bambini in conflitti etnici militarizzati – allo stesso modo è difficile, se non addirittura impossibile, comprendere la brutalità della violenza vissuta dai bambini nei conflitti etnici. Tuttavia anche la creazione della Convenzione di Ottawa sulla Proibizione dell'uso, dello stoccaggio, della produzione e del commercio di mine anti-uomo non era un risultato scontato, nonostante l'esistenza di un vasto moto di opinione pubblica a favore di tale misura. Questo, insieme alla resistenza da parte di alcuni all'adozione di un Protocollo Opzionale alla Convenzione dei Diritti dell'Infanzia per abolire l'uso di bambini soldato, mette tra l'altro in luce la mancanza di volontà politica su questi problemi sia all'interno degli stati che a livello internazionale. La creazione di questa volontà politica è altrettanto importante quanto la necessità di immaginare soluzioni innovative.

STUDIO DEI CASI

■ VENEZUELA: IL PROGETTO DI ISTRUZIONE DEI BAMBINI AUTOCTONI

Contatto: Noeli Pocaterra, Università di Zulia
Maracaibo, Venezuela
Tel. +55 61 491341
Fax: +55 61 596737

A cura di: Philip Cook, Assistant Professor, School of Child and Youth Care, University of Victoria, Canada

Nel 1985 la rete delle donne Wayuu si sono associate con l'Università di Zulia per indirizzare la loro crescente preoccupazione sull'acculturazione dei bambini Wayuu. Questo in seguito alla perdita dell'uso della lingua, cultura e religione dovuta all'interruzione della protezione dei bambini da parte della famiglia e della comunità. I Wayuu, una nazione indigena di stampo matriarcale, abitano una striscia di territorio sulla costa caraibica del Venezuela e Colombia, ed ha subito rapporti più lunghi con la dominante cultura spagnola di molti dei loro vicini indigeni della regione. Questo ha portato ad una importante interruzione nell'allevare i bambini secondo le tradizioni e dottrina, siccome la comunità locale ha subito una perdita della terra dovuta alla rapida crescita della popolazione e all'irruzione del petrolio. Il passaggio dalla frontiera del commercio di droghe ha avuto un impatto negativo sui Wayuu sia sotto forma di persecuzione da parte della polizia di frontiera che ad un aumento della percentuale di uso di droga tra i giovani.

Noeli Pocaterra, fondatrice del gruppo della donne Wayuu, ex vice presidente del Concilio dei Popoli Indigeni, ha iniziato il progetto. La Signora Pocaterra, sostenitrice molto attiva delle problematiche delle donne e bambini, è capo tradizionale nella sua comunità e anche parte del corpo accademico nel Dipartimento di Antropologia Sociale e dell'Università di Zulia. Lo scopo principale del progetto dei bambini è fornire ai Wayuu e ai bambini indigeni delle zone limitrofe un alto grado di educazione bi-culturale e dar loro gli strumenti per crescere nella loro cultura. Il progetto forma anche gli insegnanti dell'università di Zulia (sia Wayuu and non-Wayuu) per poter lavorare efficientemente negli ambienti delle comunità locali. Questo comporta adattare i curricula così che corrispondano alle esigenze della realtà quotidiana dei bambini e delle loro famiglie, molti dei quali lavorano durante il giorno, e nel contempo facendo ricorso sulle forze dell'insegnamento tradizionale Wayuu sfruttando l'aiuto dei Elders formati tradizionalmente.

Le bambine sono l'obiettivo principale del programma essendo una parte vulnerabile della popolazione Wayuu. Molte di queste ragazze sono assunte come persone a servizio da ricche famiglie venezuelane e una percentuale molto alta di queste ragazze vive l'esperienza della discriminazione legata al lavoro e abuso per mancanza di regole e di misure protettive. Allo stesso modo, la voce dei giovani è incoraggiata nel programma sotto forma di associazioni di giovani, iniziati da studenti universitari e membri della comunità

locale. Queste associazioni si incontrano una volta all'anno per discutere temi di interesse comune e per partecipare alle attività tradizionali organizzate dagli Elders e animatori giovanili. Il successo dell'incontro annuale è cresciuto a tal punto che è diventato un incontro regionale per la gioventù indigena in parte sostenuto dall'UNICEF Venezuela. Molti dei giovani che si sono diplomati attraverso il programma educativo Wayuu sono diventati i primi sostenitori sociali tra le loro comunità. Per esempio, durante una epidemia di colera nel 1998, i giovani Wayuu hanno organizzato un gruppo di bambini per aiutare ad istruire altri bambini (Wayuu e non-Wayuu) sulla prevenzione del colera e come curarlo riducendo quindi l'incidenza della malattia in molte altre comunità.

Una delle sfide del programma è la trasportabilità, siccome l'apertura dell'Università di Zulia a questo tipo di associazione equa con i popoli indigeni è rara in molti paesi dove la discriminazione predomina. Un'altra sfida del programma è quella di superare alcune delle più profonde usanze culturali che risultavano molto dannose per i bambini. Per esempio, sebbene i Wayuu siano matriarcali, è ancora molto comune per le ragazze sposarsi molto giovani esponendosi così ad una varietà di rischi associati a gravidanze premature. Anche se queste usanze sono state indirizzate nei dibattiti della comunità e nelle conferenze dei giovani, molte ragazze e le loro famiglie rimangono profondamente legati a queste tradizioni.

Il programma educativo dei bambini Wayuu si pone come forte esempio dell'efficienza dell'associazione tra i popoli indigeni e le principali istituzioni nel superare la discriminazione dei diritti fondamentali all'educazione dei bambini indigeni. Il programma offre inoltre strategie utili ad unire uguali opportunità all'educazione. Questo è raggiunto promuovendo il diritto dei bambini all'educazione di base così come all'educazione nella propria lingua, cultura e religione. Il programma quindi promuove attivamente l'articolo 28 (diritto all'educazione) della Convenzione sui diritti dei bambini, l'articolo 29 (diritto all'educazione difendendo la cultura indigena) e l'articolo 30 (diritto dei bambini indigeni alla loro lingua, religione e cultura, attraverso l'obiettivo dell'articolo 2 (non discriminazione)).

■ SRI LANKA: IL GIARDINO DELLA PACE DELLE FARFALLE A BATTICALOA

Contattare: The Butterfly Garden,
Centro Professionale di Consulenza Psicologica
1A Upstair Road,
Batticaloa, Sri Lanka
Tel.: +94 65 23492

A cura di: Kenneth Bush, Ricercatore, Centro di Studi di Politica Estera, Università di Dalhousie, Canada

■ Il Contesto

Il Giardino delle Farfalle si trova a Batticaloa, nella Provincia Orientale di Sri Lanka. Questa parte del paese soffre ancora profondamente le conseguenze di una prolungata situazione di violenza etnica. Dall'intensificazione del conflitto nel 1983, si stima che siano state uccise 60-70.000 persone nelle zone settentrionali ed orientali dell'isola. La popolazione civile è intrappolata nella morsa del confronto tra varie truppe governative e favorevoli al governo da una parte, e le forze anti-governative dall'altra. Sono comuni le vessazioni, le intimidazioni, le estorsioni, la tortura, le uccisioni, la scomparsa di persone, i rapimenti, gli assassini e tutta una serie di violazioni dei diritti dell'uomo. Le campagne di pulizia etnica hanno distrutto i rapporti tra le comunità musulmana, tamil e cingalese (finché il terrore non li ha spinti fuori dalla regione). Non sorprende che in questo contesto i contatti tra i bambini delle varie comunità etniche e religiose siano diminuiti, e che si sia insediata una deleteria cultura della segregazione e della violenza.

■ Il Progetto

Il Giardino della Pace delle Farfalle è un giardino di riconciliazione e di guarigione per i bambini di Batticaloa e della Provincia Orientale colpiti e traumatizzati dalla guerra. Di età dai 6 ai 16 anni, i bambini partecipano un giorno alla settimana, in gruppi di 50 provenienti dalle locali popolazioni tamil e musulmana, ad un programma della durata di nove mesi. Molti di questi bambini che vivono in una zona di guerra attiva e di violenza etnica di Sri Lanka hanno subito gravi perdite familiari ed hanno assistito a grandi atrocità. Il Giardino delle Farfalle è stato descritto nel modo seguente:

“Questa oasi dell'immaginazione e della creatività raccoglie artisti dell'animazione, operatori di pace, guaritori rituali e bambini dei vari gruppi etnici e religiosi, Tamil, Musulmani, Indù, Cristiani. Essi si tengono per mano, i cuori e le menti si avvicinano, per alimentare lo spirito della guarigione e della pace per le generazioni future di Sri Lanka. È una piccola zona di pace, un simbolo di speranza e di ispirazione, dedicato ai diritti naturali e ai bisogni dei bambini. In mezzo all'orrore e alla disperazione della guerra, il Giardino offre ai bambini una nuova occasione di scoprire la loro creatività e potenzialità; fa capire loro che nelle loro mani, nei cuori, nell'immaginazione e intelligenza si trovano i semi della pace e la possibilità di dare forma insieme ad un mondo nuovo.

L'ethos di violenza e distruzione della guerra nel Giardino delle Farfalle viene sostituito con la gentilezza e la creatività. Ci si prende cura sia delle dimensioni del bambino che sono state ferite che a quelle che rimangono elastiche. Occupandosi del giardino che sta dentro al cuore umano oltre che del giardino esterno della realtà terrestre, con pari immaginatività e compassione, i bambini possono guarire e diventare guaritori nelle loro comunità.” (Butterfly Garden 1999)

Nel Giardino delle Farfalle, questi bambini vengono gradualmente recuperati a sé stessi e al mondo grazie al gioco e alla narra-

zione di storie, alla musica e al teatro, alle arti figurative, alla costruzione di marionette e al fatto di partecipare alla vita di un giardino. Molti prendono parte ad un rituale di ricostruzione della propria esperienza della guerra tramite la costruzione di un “genogramma” (chiamato anche il Viaggio Madre-Padre o “Amma-Uppa”). Questo consente loro di cominciare a raccontare la storia delle loro famiglie e dei loro villaggi; e il racconto collettivo li aiuta a trovare le capacità narrative e drammaturgiche per rappresentare mondi nuovi da loro creati.

Molte delle persone che lavorano nel Giardino delle Farfalle sono a loro volta vittime della guerra, e il lavoro che svolgono fa parte del loro proprio processo di guarigione e di recupero. Le attività del Giardino si estendono anche ai villaggi della zona, grazie ad un programma di interventi esterni e all'autobus del Giardino delle Farfalle, donato dal WUSC (Servizi Universitari Mondiali del Canada), e ad un pulmino acquistato con il finanziamento dell'HIVOS (Istituto Umanista per la Cooperazione con i Paesi in Via di Sviluppo).

■ Aspetti Distintivi e Ragioni del Successo

Ci sono molti aspetti che caratterizzano il Giardino. Il seguente elenco ne presenta solo alcuni, e suggerisce il motivo del successo avuto dal progetto.

Coltivazione di un rapporto di fiducia. Data la profondità e l'intensità dell'esperienza della guerra che ogni bambino porta con sé nel Giardino, non sarebbe possibile neanche iniziare il processo di autoguarigione se non venisse stabilito un rapporto fondato sulla fiducia tra bambino e animatore. Con lo sviluppo di rapporti con i bambini, si crea lo spazio per una relazione più intima. La presenza fisica ed emozionale è una condizione necessaria, ma non certo sufficiente, per lo sviluppo della fiducia. Altrettanto importante è coltivare rapporti di fiducia con le comunità, di qualunque schieramento etnico, religioso o politico esse siano. Il Giardino vive grazie ad una rete di rapporti fondati sulla fiducia tra i bambini; tra animatore e bambino; tra animatori; tra il Giardino delle Farfalle e le comunità. Una qualunque debolezza in questa rete metterebbe a repentaglio l'intero programma.

Presenza costante: La fiducia è impossibile senza una presenza costante. Viene messo l'accento sulla presenza senza alcuna mediazione, che permette agli animatori di rispondere creativamente e spontaneamente alle esperienze che il bambino incontra nel suo percorso di esplorazione delle varie forme di espressione artistica offertegli dal Giardino. È importante il fatto che gli operatori del Giardino siano stati essi stessi traumatizzati dalla guerra. Tale esperienza consente loro una presenza empatica, che può agire da catalizzatore del processo di autoguarigione sia negli animatori stessi che nei bambini.

Il Giardino delle Farfalle è centrato sui bambini: Nel Giardino tutto è fatto da e per i bambini: la disposizione degli spazi, le strutture per il gioco, il programma, il cibo, il lavoro artistico. Come ha detto uno degli animatori: “i bambini sono l'alfa e l'omega del Giardino delle Farfalle”. Ne risulta un senso di appartenenza, di comodità e di sicurezza. Il Giardino crea il senso di un luogo unico e sicuro, un'oasi al riparo dal mondo corrotto dalla guerra che si trova al di là delle mura del Giardino. La struttura e le attività vengono decise dagli stessi bambini, non sono dettate dagli adulti dall'esterno. E non sono neanche determinate da quello che gli adulti pensano che i bambini vogliano o che serva loro. Chi lavora nel Giardino sottolinea che solo in uno spazio esclusivo dei bambini come questo esiste la possibilità della guarigione, perché qui i bambini possono lasciare il mondo degli adulti, limitato e spesso vio-

lento, ed entrare nel "sacro spazio" del gioco. Attraverso il gioco i bambini riescono ad entrare in contatto con la loro originalità e a capire l'originalità di coloro che hanno intorno.

■ Implicazioni e Lezioni per il Futuro

"Quando nel 1996 è iniziata l'esperienza del Giardino delle Farfalle, non era mai stato fatto niente del genere a Sri Lanka o altrove. Non esistevano modelli. Gli aiuti dei donatori, quando erano destinati ai bambini colpiti dalla guerra, si rivolgevano alle urgenti necessità fisiche dei bambini, ma non ci si occupava del risanamento psicologico a lungo termine. Questo era dovuto a ragioni puramente speculative. Tuttavia, la natura sottile ed intricata della guarigione psicologica non si piega facilmente ai calcoli dei progetti di sviluppo e di assistenza umanitaria. Il Giardino delle Farfalle ha trovato nel CIDA, e in particolare nell'HIVOS, degli alleati disposti a correre dei rischi con i loro finanziamenti, forse perché si rendevano conto dell'urgente necessità di trovare modelli innovatori che almeno iniziassero a cercare il modo di guarire psicologicamente i bambini delle zone di guerra". (Butterfly Garden 1998, p. i)

"Attualmente il clima relativo al finanziamento sembra cambiare. Quasi ogni settimana ci sono visitatori che vengono a vedere il Giardino delle Farfalle per capire quello che si fa qui. Sembra che la parola "trauma", specialmente se associata ai bambini delle zone di guerra, abbia sviluppato una grande attrazione. Si ha la triste impressione che i bambini e il loro trauma siano sul punto di diventare delle merci, con il raffinarsi della stretta simbiosi tra sviluppo globale e militarizzazione". (Butterfly Garden 1988, p. i)

"Abbiamo iniziato senza riferimenti e senza sapere dove ci avrebbe portato il nostro percorso. Facendoci testimoni del dolore dei bambini, oltre che della loro bellezza, vitalità e impressionante immaginazione, abbiamo scoperto in noi stessi un profondo impegno per guarire non solo le loro ferite, ma anche le nostre. Abbiamo scoperto che la forza di trasformazione che ha questo progetto richiedeva a tutti i partecipanti un "disarmo", l'abbandono delle vecchie categorie e punti di vista perché intrisi della stessa violenza dalla quale cercavamo di guarire. Noi stessi siamo dovuti "tornare come bambini." (Butterfly Garden 1998, p. ii)

BIBLIOGRAFIA

- Butterfly Garden. *Blood of the Mango and Other Tales from the Butterfly Garden of Batticaloa* [Il Sangue del Mango ed Altri Racconti del Giardino delle Farfalle di Batticaloa], terza ristampa, Sri Lanka, The Butterfly Garden, 1999. A cura dei bambini e degli animatori del Giardino delle Farfalle con illustrazioni di Thuraisamy Naguleshwaren, raccolte e narrate in inglese da Paul Hogan.
- Butterfly Garden. *Butterfly Peace Garden — Batticaloa Strategic Plan* [Il Giardino della Pace delle Farfalle - Il Piano Strategico di Batticaloa], 1998, (fotocopia).
- Hogan, Paul, e S.K. Grant, Butterfly Garden. "Escape to Butterfly Garden. Sanctuary in Sri Lanka" [Fuga nel Giardino delle Farfalle. Rifugio a Sri Lanka], Geist: *Canadian Magazine of Ideas and Culture*. Vol. 8, n. 33 (1999).
- Bracken, Patrick J. e Celia Petty, curatori, *Rethinking the Trauma of War* [Ripensare il Trauma della Guerra], Londra, Free Association Books/ Save the Children, 1998.

■ PUNI, RICHIEDENTE ASILO DI UNDICI ANNI DA SRI LANKA

Contattare: British Refugee Council
(Consiglio Britannico dei Profughi),
Sezioni Minori, 3 Broadway
Londra, SW8 15J, UK
Tel.: +44 171 820 8128

A cura di: Terry Smith, Funzionario Addetto ai Diritti dei Bambini (vedi sopra)

Puni è una bambina di 11 anni di Sri Lanka arrivata da sola nel Regno Unito nel settembre 1995. Puni viveva a Colombo con i suoi zii, dato che la madre e il fratello maggiore avevano lasciato lo Sri Lanka tre anni prima per chiedere asilo in Canada. Il padre era morto quando Puni aveva due anni, e lei desiderava disperatamente raggiungere la madre, che non aveva visto da tre anni, in Canada. Così, tramite terzi, lo zio aveva organizzato la sua partenza da Sri Lanka. Aveva viaggiato con tre altri bambini che conosceva solo vagamente, tutti destinati in Canada. Mentre si trovavano in transito all'aeroporto di Heathrow nel Regno Unito, i loro documenti furono sottoposti ad un attento esame da parte di un funzionario dei servizi d'immigrazione e riconosciuti come falsi. Nell'impossibilità di continuare il loro viaggio per il Canada, i bambini hanno deciso di chiedere asilo nel Regno Unito.

Il servizio d'immigrazione si mise in contatto con una nota organizzazione della comunità tamil che organizzò un'assistenza sostitutiva informale presso un'anziana donna tamil, essa stessa una richiedente asilo. Il servizio d'immigrazione informò dell'arrivo di Puni anche un ente di volontariato, il British Refugee Council.

Quando il British Refugee Council andò a trovare Puni per la prima volta, lei viveva con l'anziana cui era stata affidata e quattro uomini adulti. L'anziana aveva difficoltà nell'ottenere il sussidio statale per la bambina e non riusciva a sostenerne i costi di mantenimento. Era evidente che le condizioni nelle quali Puni viveva erano lungi dall'essere ideali e che lei era infelice. Non essendo iscritta a scuola, non riceveva un'istruzione formale e non aveva la possibilità di avere rapporti con altri bambini. Non era iscritta nel servizio sanitario e aveva una grave infestazione di pidocchi del capello. Non vi era alcun intervento da parte degli enti istituzionali di assistenza sociale.

Contattando il competente Ministero dell'Istruzione il Refugee Council le procurò un posto a scuola. Fu preso contatto con il locale Ufficio dei Servizi Sociali che rispose rapidamente finanziando l'acquisto di una uniforme scolastica e di alcuni vestiti caldi (il mese di ottobre è molto più freddo nel Regno Unito che in Sri Lanka). Dopo aver valutato il suo caso, i Servizi Sociali acconsentirono a contribuire regolarmente con una piccola somma al mantenimento di Puni. Il Refugee Council aiutò inoltre Puni a iscriversi presso un gabinetto medico e fu così possibile curarla dai pidocchi, con suo grande sollievo.

L'anziana a cui era stata affidata era riluttante a rivolgersi al Dipartimento dei Servizi Sociali per incassare la sovvenzione settimanale e non la voleva accompagnare dal dottore. Nacquero delle preoccupazioni riguardo alla possibilità che l'anziana non avesse a cuore il migliore interesse di Puni e fu deciso che i Servizi Sociali avrebbero effettuato un completo esame delle sue necessità. All'improvviso l'anziana decise di non poter più occuparsi di Puni e la bambina fu trasferita presso un'altra famiglia in un'altra zona di Londra. Il Consiglio dei Profughi dovette di nuovo fare da intermediario con il Ministero dell'Istruzione, con l'Ente di Assistenza,

con i Servizi Sociali e con il Ministero della Sanità. La famiglia alla quale era stata affidata Puni aveva anche una figlia di 11 anni, cosa che ebbe un effetto positivo sullo stato d'animo e sul senso di sicurezza della bambina.

Poco dopo il suo arrivo nel Regno Unito, la comunità tamil aveva organizzato per Puni un'assistenza da parte di un legale. L'avvocato dimostrò di interessarsi assai poco al suo caso. L'aveva incontrata solo una volta e non aveva rispettato la scadenza per la presentazione della sua richiesta scritta di asilo. L'avvocato non dava segni di preoccupazione per le critiche rivoltegli dal Consiglio dei Profughi per il pessimo modo in cui aveva rappresentato gli interessi della bambina.

Dopo aver esaminato la richiesta di asilo, insufficientemente documentata, presentata tardi e male, il Ministero dell'Interno decise che Puni non aveva motivo di temere una persecuzione nel nativo Sri Lanka, e che avrebbe dovuto ritornare in patria presso gli zii. In seguito a ciò, il Refugee Council segnalò che sarebbe stato nel migliore interesse della bambina permetterle di continuare il suo viaggio per ricongiungersi alla madre in Canada. In risposta a questa richiesta il Servizio d'Immigrazione si mise in contatto con l'Alta Commissione Canadese.

L'esame di questo caso illustra come la risposta ai bisogni dei bambini separati nel Regno Unito sia frammentata e incoerente. Non esiste una procedura riconosciuta per il trattamento dei nuovi arrivi. Non esiste una lista di controllo dei problemi da affrontare o una struttura che si occupi della valutazione formale dei casi. Viene lasciato alle organizzazioni di volontariato il compito di tenere i contatti tra gli enti, di esaminare i casi dai vari punti di vista, per esempio dell'istruzione o dell'assistenza sociale, e di rappresentare i migliori interessi del bambino, in particolare in quanto ad una soluzione durevole e al ricongiungimento familiare. Nel caso di Puni, sono emersi anche gravi dubbi relativi alla sicurezza, dato che la bambina era stata sistemata insieme a quattro uomini dei quali si sapeva molto poco.

L'insegnamento che si può trarre per il futuro è che si può fare molto quando una organizzazione, in questo caso il Refugee Council, si incarica della gestione del caso e del coordinamento dei vari aspetti. Il lavoro di mantenimento dei contatti è un aspetto essenziale, e uno stretto rapporto tra tutti gli enti che si occupano di un caso assicura il rispetto del principio del miglior interesse del bambino.

Puni ha poi finito per lasciare il Regno Unito nel 1996, per andare in Canada da sua madre. Ma questo "lieto fine" può anche non essere la norma.

■ REPUBBLICA DEL SUD AFRICA: IL PROGRAMMA SCUOLE DELL'AMICIZIA

Contattare: Justine Jongile Hoza, Educatore/Formatore dell'African Peace
c/o 40 King Street, Southernwood
East London, Repubblica del Sud Africa
Tel: +27 (0) 43 743 4350
Fax: +27 (0) 43 743 6846 / 27 83 7656 9499

A cura di: Justine Jongile Hoza (vedi sopra)

■ Una Testimonianza Personale

Innanzitutto io sono un africano e un cittadino del Sud Africa, ma mi considero anche un cittadino del mondo. Tutto quello che colpisce o minaccia l'umanità, riguarda anche me. Io provo compassione per i bambini coinvolti nei gravi e violenti conflitti del Sierra Leone, della Repubblica Democratica del Congo, dell'Eritrea, della Cecenia e del Medio Oriente. Essendo un giovane sudafricano di colore io so esattamente cosa si prova quando si vive nel terrore. Se mi metto a riflettere sulle mie esperienze del passato, si affollano alla mia mente ricordi tristi, dolorosi, amari e terribili. So cosa si prova quando ci si trova intrappolati in una situazione creata e mantenuta da persone che affermano di essere adulti. Se penso alle migliaia di potenziali leader che abbiamo perduto per colpa di un tale periodo infelice della storia, mi considero privilegiato per il fatto di essere in vita, e quindi sento di avere il dovere di lavorare attivamente per la pace. Si potrebbe dire che sto recuperando il senso della mia vita, ma la verità è che sono afflitto da ferite e traumi profondi.

■ Il Contesto Storico

Il conflitto che abbiamo avuto in Sudafrica è stato brutale, barbaro e spietato, perché era fondato sul razzismo. Di conseguenza, il mio sistema di positivi valori africani è stato largamente minato da un sistema di governo che era fondato su principi imperialisti, su un carattere razzista ed era sostenuto dalla violenza e dal terrore. La lezione psicologica che abbiamo imparato da questo sistema è stata che il modo migliore di affrontare efficacemente un conflitto è combattere. Il conflitto razziale ha minato la mia dignità e mi ha privato del mio diritto di esistere. I suoi devastanti effetti si fanno sentire sui nostri diritti socioeconomici, politici e culturali. Migliaia di noi hanno perduto la fase più preziosa della vita, la gioventù, perché non avevamo altra scelta se non vivere nella paura di essere uccisi oppure unirli alla lotta armata. Il mio diritto all'istruzione mi è stato negato con la forza, e la maggioranza di noi portano ancora oggi profonde cicatrici fisiche ed emotive.

■ La Disintegrazione della Vita Familiare

Le cicatrici che ci portiamo dietro sono una testimonianza vivente del nostro orribile passato. La maggior parte delle persone vive ancora oggi in povertà e c'è una diffusa mancanza di accesso a servizi di base come la sanità, il nutrimento, l'alloggio, l'acqua e i servizi igienici. Non voglio dire che la situazione non sia in miglioramento, ma il ritmo dei progressi è molto lento e la gente di colore continua a soffrire. Non mi sorprende che ci troviamo ancora nella stessa situazione: i nostri aggressori hanno colonizzato anche le nostre menti e questo ha creato una sindrome di dipendenza. La maggioranza delle famiglie di colore vive ancora nella vergogna. Tuttavia, grazie alla rivoluzione che è stata negoziata per risolvere il conflitto, almeno abbiamo potuto salvare la vita di alcuni di noi. Io credo che ciò sia avvenuto per permetterci di raccontare la storia del nostro passato e forse collaborare con altri giovani nel loro sforzo di

ricostruzione delle loro comunità. Ritengo che anche grazie al sostegno della società civile, dei governi e all'impegno degli individui noi possiamo concepire soluzioni più umane ai conflitti di tutto il mondo e programmi olistici di pace, che si identifichino con la gente e con le loro esperienze. Credo che tramite questi sforzi concertati noi riusciremo a cambiare il nostro atteggiamento rispetto ai conflitti, considerandoli come delle opportunità per capirci meglio nella ricerca di una coesistenza pacifica. È stato dopo aver capito questa verità che il Centro UMTAPO ha deciso di investire in un programma olistico di costruzione della pace, un programma che si identifica con le esperienze della gente del continente africano.

■ Il Programma Africano di Educazione alla Pace

- Mira a mettere le persone in grado di opporsi alle violazioni dei diritti dell'uomo e a liberarsi dai vincoli della mentalità coloniale che produce divisioni e conflitto.
- Ha carattere unico, perché è profondamente radicato nelle esperienze degli africani.
- Affronta alla radice le cause del conflitto in Africa e promuove positivi valori autoctoni come parte della soluzione.
- È fondamentale per la rinascita dell'Africa e per riportare in vita lo spirito di Ubuntu.

Gli altri nostri programmi per la pace sono:

- Pace e Lotta Contro il Razzismo e la Discriminazione;
- Donne e Sviluppo.

■ Il Programma Scuole dell'Amicizia

Origini

Il Programma Scuole dell'Amicizia è derivato dal Programma di Educazione alla Pace, di maggiore portata. Dati i continui incidenti violenti e le aggressioni che si verificavano nelle scuole, queste mi sono sembrate il logico ambito in cui applicare l'Educazione alla Pace. Allora vado nelle scuole, incontro le autorità, spiego il motivo della mia presenza e chiedo il permesso di organizzare uno Workshop della Pace. Dopo il seminario, i partecipanti hanno iniziato a riunirsi spontaneamente formando una serie di Club della Pace. Oggi, questi Club della Pace si moltiplicano e fanno da braccio esecutivo dell'Educazione alla Pace nelle scuole. Una volta creatosi un buon numero, i giovani attivisti della pace che ne facevano parte hanno deciso di costituire un loro proprio organo di coordinamento: il Programma Scuole dell'Amicizia.

Descrizione

Mentre il Programma Educazione Africana alla Pace ha dimensione nazionale, Scuole dell'Amicizia è localizzato nel centro della Regione centro-orientale del Capo (Provincia Orientale del Capo, RSA). Il Programma mira a coinvolgere nel suo lavoro di ricerca gli insegnanti, i giovani volontari e gli studenti. Tramite i Workshop di Educazione alla Pace, organizza discussioni, dibattiti, scambio di informazioni tra scuole, visite alle scuole, educazione ai diritti dell'uomo, come parte del generale movimento di consapevolezza e di Formazione alla Risoluzione dei Conflitti.

Obiettivi

- Favorire le interazioni tra persone che condividono le stesse idee e valori di pace.
- Promuovere ed incoraggiare la comprensione interculturale e sviluppare la solidarietà tra i giovani.
- Promuovere l'interdipendenza come risposta all'approccio individualistico, aiutando così i giovani a preparare iniziative di pace da attuare poi congiuntamente.

- Promuovere l'educazione alla pace come strumento per estirpare l'ignoranza.
- Valutare la possibilità di organizzare Conferenze della Pace, Campeggi della Pace e programmi di Scambi della Pace per i giovani che vi partecipano.

Esecuzione

- Tutte le attività vengono eseguite dagli attivisti della pace che fanno parte del programma.
- I dibattiti mirano alla realizzazione di concreti progetti di pace.
- Vengono correntemente organizzati campeggi della pace ed escursioni, in base ai finanziamenti disponibili.
- Competizioni e Progetti Regionali danno visibilità alle varie attività e svolgono un effetto moltiplicatore.
- Tutti i partecipanti vengono formati da educatori/formatori africani della pace.
- Vengono usati: materiali audiovisivi, quali filmati e video; materiali orali, quali canzoni significative, narrazione di storie, di poesie e rappresentazioni teatrali dei partecipanti.
- Tra le altre attività: la stesura di composizioni a tema, competizioni di presentazioni a poster tra Club della Pace, festival di oratoria e raduni della pace.

Attori principali

Il Centro UMTAPO, gli studenti, gli educatori, i giovani, i genitori, la magistratura e il personale direttivo delle scuole. Inoltre viene svolta una continua attività di contatti per cercare di coinvolgere anche altri soggetti.

Risultati

- Dal gennaio 1999 si sono tenuti dieci dibattiti della pace in varie scuole.
- Sono stati organizzati tre campeggi della pace.
- Sono state organizzate cerimonie di conferimento del Premio per la Pace in Africa, in riconoscimento dell'abnegazione di studenti, insegnanti e genitori a favore della costruzione della pace (secondo un approccio intergenerazionale).
- Gli stessi giovani hanno creato un loro programma d'azione per la Pace per l'Anno 2000.
- Sono stati identificati tre progetti pratici di costruzione della pace in altrettante scuole, che verranno realizzati congiuntamente.

Insuccessi

In seguito alla mancanza di fondi, non siamo riusciti a realizzare alcune delle attività progettate. Ciò rappresenta un problema che ci minaccia seriamente, perché i giovani perdono facilmente la motivazione quando non vengono incoraggiati, magari anche con qualche forma di incentivo. I giovani sono entusiasti, motivati e sanno cosa vogliono, ma abbiamo bisogno di finanziamenti iniziali.

Insegnamenti per il futuro

- Il nostro modo di lavorare a favore della pace e dell'armonia razziale è unico al mondo.
- Aiuta a liberarsi dalla mentalità coloniale e a diffondere una vera consapevolezza nelle persone e nel loro ambiente.
- Il programma insegna la coesistenza, la tolleranza, la comprensione ed è fondato sulla filosofia della non violenza e della fiducia nelle proprie capacità.

Nella nostra ricerca della vera umanità, siamo in contatto e collaboriamo con altre organizzazioni e individui che hanno un approccio affine al nostro. In conclusione, ogni eventuale nostro interlocutore potrà esser certo di non dover reinventare la ruota!

■ PEJE/PEC, KOSOVO: GIOCHI E ATTIVITÀ PER I BAMBINI DEI VILLAGGI

Contattare: Beati i costruttori di pace,
Via A. de Tempo 2,
35131 Padova
Tel: +39 049 8070699,
E-mail: beati@libero.it

A cura di: Lisa Clark, Membro del Comitato Direttivo (vedi sopra)

■ Origini

A partire dal 1996, l'associazione *Beati i costruttori di pace* ha organizzato progetti per i bambini delle zone di conflitto a Sarajevo ed altre città della Bosnia-Herzegovina. L'associazione parte dal presupposto che i bambini e gli adolescenti non sono solo più vulnerabili ai traumi dei conflitti armati, ma hanno anche maggiori probabilità di superare le conseguenze della guerra con grande vitalità, offrendo nuove possibilità di costruire la pace.

■ Il Progetto

Ci siamo recati in Kosovo subito dopo la firma degli accordi di Kumanovo nel giugno 1999, e abbiamo trovato una situazione variegata. La zona che aveva subito le maggiori distruzioni materiali era quella intorno a Peje/Pec. Qui era stata distrutta la quasi totalità delle case (specialmente nei villaggi) ed erano state compiute molte uccisioni e atti di violenza contro la popolazione. Quando gli albanesi kosovari hanno cominciato a fare ritorno ai loro villaggi dall'Albania, Macedonia o Montenegro, ci siamo resi conto che quelli che più subivano lo shock del rientro erano i bambini, che si trovavano davanti a scene di distruzione, ascoltavano continuamente drammatici racconti di morte e di violenze subite, ed erano circondati da adulti che parlavano di odio e di vendetta. Abbiamo capito che offrire ad alcuni di questi bambini l'opportunità di giocare, di essere di nuovo bambini, avrebbe consentito di cancellare, almeno per un momento, la diffusa atmosfera di tragedia e di disperazione lasciata dalla guerra, e avrebbe restituito un senso di normalità alla loro vita quotidiana. Speravamo anche che la loro gioia e felicità avrebbe potuto agire da forte stimolo positivo anche per gli adulti, incoraggiandoli a guardare al futuro invece che mantenere il pensiero fisso sul recente passato.

■ Preparazione

Volevamo che il progetto fosse accettato dagli adulti e da tutte le comunità dei villaggi: volevamo evitare che venisse considerato "frivolo" o anche irriverente organizzare giochi per i bambini nel momento in cui ogni giorno si scoprivano nuove fosse comuni, si tenevano funerali, così tante persone avevano ancora difficoltà a trovare cibo sufficiente e la gente cominciava a riparare le proprie case distrutte prima dell'arrivo dell'inverno. Innanzitutto, l'idea fu proposta al Consiglio per la Difesa dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà e ad altre istituzioni kosovare di Peje/Pec, poi al Presidente di ognuno dei villaggi interessati dal progetto, e tutti l'hanno accolta con entusiasmo.

■ Finanziamento

Il progetto è stato completamente autofinanziato dall'associazione con fondi di donatori privati e degli stessi volontari che, oltre a lavorare senza alcun compenso, hanno anche dato un loro contri-

buto per le spese di vitto e di viaggio, ognuno in base alle proprie capacità.

■ Le Attività

Alcuni volontari italiani, di età compresa tra i 18 e i 28 anni, tutti dotati di esperienze precedenti in attività affini, hanno preso parte a due sessioni di formazione in Italia. Hanno così ricevuto informazioni sulla situazione di questa regione del Kosovo e sono state insegnate loro alcune parole e semplici frasi in albanese. Nel corso delle sessioni di formazione i volontari hanno preparato alcune attività di gioco e hanno consolidato i rapporti tra di loro come gruppo. Si trattava di giochi utili per fare conoscenza, giochi fondati sulla cooperazione (tra bambini più grandi e più piccoli, tra bambini e bambine), giochi di squadra non competitivi, giochi di movimento, canti di gruppo e attività di mimo. Alla fine di ogni sessione erano inoltre previste partite amichevoli di calcio o di pallacanestro con i bambini più grandi, e attività creative come disegno o fabbricazione di collanine con i più piccoli.

I diciotto volontari vivevano in uno dei villaggi, in una casa incompiuta priva di acqua corrente e di elettricità, insieme ad altri volontari di *Beati i costruttori di pace* che erano lì per occuparsi di un progetto di sorveglianza del rispetto dei diritti dell'uomo. Le condizioni di alloggio, insieme al fatto di essere volontari, hanno fatto sì che gli abitanti del villaggio li considerassero più come membri della comunità, come amici, che come inviati di una delle tante organizzazioni internazionali. In quasi ogni villaggio, i volontari hanno potuto contare sulla collaborazione di insegnanti e genitori, e sull'aiuto di alcuni degli adolescenti del posto più grandi. Uno degli obiettivi del progetto era quello di "formare" questi adolescenti in modo da far continuare le attività di gioco anche dopo la sua conclusione. Questo non è riuscito in tutti i villaggi, in parte a causa della mancanza di una tradizione di lavoro volontario di questo tipo.

■ I Villaggi

I villaggi coinvolti nel progetto sono stati Strelc, Kashic, Qyshk, Irzniq, Glogjan e Nepole. Questi paesi sono stati scelti di comune accordo con il Consiglio per la Difesa dei Diritti dell'Uomo di Peje. Strelc era il villaggio in cui alloggiavano i volontari. Le milizie paramilitari avevano compiuto due atroci massacri a Qyshk e a Kashic in aprile e maggio, a entrambe i quali alcuni dei bambini avevano assistito. A Irzniq c'erano stati violenti scontri tra l'UCK e le milizie speciali serbe nel 1998 e nel 1999, con molte case distrutte dai colpi di mortaio prima che gli occupanti fossero riusciti a scappare. Glogjan e Nepole, due villaggi cattolici, erano stati coinvolti in misura minore nei combattimenti, ma in varie occasioni avevano accolto profughi provenienti da altri villaggi.

In ogni villaggio, il luogo dove si svolgevano i giochi veniva sempre concordato in precedenza con il Presidente o con gli anziani del villaggio. Era molto importante evitare le zone pericolose, dove potessero trovarsi delle mine, oppure quelle parti del villaggio dove le attività di gioco rischiavano di essere considerate come un'irriverenza (vicino alla moschea, oppure vicino al luogo di un massacro, eccetera).

■ Osservazioni

Le sessioni di gioco avevano la durata di due o tre ore e sono divenute il punto focale della vita sociale del villaggio, in cui si riuniva la maggior parte degli abitanti per partecipare o per stare a guardare. Si trattava degli unici momenti di gioia in quelle settema-

ne. Tutte le altre riunioni pubbliche di quel periodo erano funerali o commemorazioni dei defunti.

Abbiamo sempre cercato di fare dei giochi adatti a tutti, bambini e adulti, maschi e femmine, nonostante il fatto che tradizionalmente i bambini del Kosovo giochino in gruppi separati per età e per sesso.

La presenza dei volontari italiani ha offerto ai bambini l'occasione di sviluppare un rapporto di fiducia e di amicizia con persone esterne al loro gruppo etnico. Il fatto che molti dei volontari avessero lavorato in precedenza in progetti simili con bambini serbi e con adolescenti della Bosnia sorprende gli adulti, ma li spingeva anche a pensare in termini più positivi, perché faceva capire loro che tutti i bambini hanno gli stessi bisogni e gli stessi diritti.

■ Il Commento di un Abitante del Villaggio di Strelc

“Non avevo sentito ridere i bambini di questo villaggio da più di un anno.”

L'associazione *Beati i costruttori di pace* è registrata in Veneto ed è una ONG internazionale associata con il Dipartimento dell'Informazione Pubblica delle Nazioni Unite a New York (DPI-NGO).

■ IRLANDA DEL NORD: LO STUDIO 'IL COSTO DEI DISORDINI',

Contattare: The Cost of the Troubles Study
Unit 14, North City Business Centre,
2 Duncairn Gardens
Belfast BT15 2GG, Irlanda del Nord
Tel: +44 1232 33 59 58

A cura di: Tony Gallagher, Professore Ordinario,
Scuola Universitaria di Educazione, Università di Queens, Belfast

Nel corso di oltre trent'anni, in Irlanda del Nord sono state uccise più di 3.500 persone a causa del conflitto politico. Circa 350 di queste erano giovani di 18 anni o meno. Eppure in tutto questo periodo, è stata dedicata relativamente poca attenzione alle vittime della violenza. In parte, perché la gente reagiva alla violenza che la circondava adottando una "cultura del silenzio". Solamente nel 1998, un rapporto ufficiale, *We Shall Remember Them* (Ci Ricorderemo di Loro), di Sir Kenneth Bloomfield, ha dato una voce pubblica alla memoria delle vittime.

Chi in Irlanda del Nord opera a favore della riconciliazione e della tolleranza sa bene quanto sia importante infrangere questa omertà. È essenziale che si sviluppino discussioni aperte sulle implicazioni e le conseguenze della violenza, e che ci si renda conto di come questa ha influenzato la vita della gente. Non è possibile, e forse nemmeno ragionevole, "perdonare e dimenticare"; ma non è ragionevole neanche rimanere prigionieri dell'amarezza e della rabbia a causa della violenza del passato. Pur non dimenticando quello che è avvenuto, è necessario guardare avanti invece che indietro. Il processo di guarigione si fonda in parte anche sul riconoscimento del dolore sofferto da tutte le comunità dell'Irlanda del Nord.

In origine, il Progetto è stato creato per raccogliere informazioni sull'impatto della violenza, con i seguenti obiettivi:

- creare un repertorio dei gruppi di autosostegno e delle altre organizzazioni che offrono assistenza alle vittime dei "Disordini";
- agevolare in tutta l'Irlanda del Nord la costituzione di una rete di contatti tra tali gruppi e organizzazioni di base;
- documentare la natura e la portata degli effetti dei "Disordini" sugli abitanti dell'Irlanda del Nord;
- dotarsi di un credibile criterio per misurare la distribuzione sul territorio dei "Disordini", quantificando il rapporto esistente tra le violenze e l'esclusione;
- produrre una serie di affidabili ed accessibili risorse di informazione qualitativa e statistica sugli effetti dei "Disordini" su persone delle diverse appartenenze e comunità presenti in Irlanda del Nord.

Il Progetto ha adottato uno stile di ricerca fondato sulla partecipazione, opera in partenariato con le comunità locali e cerca di dare un contributo positivo agli individui e alle organizzazioni con cui collabora. I risultati della ricerca vengono diffusi in formato accessibile nelle comunità maggiormente colpite dalla violenza e presso il pubblico in generale.

I dati sono stati raccolti attraverso analisi quantitative delle statistiche sulla violenza, un'inchiesta ad ampio raggio e interviste approfondite in Irlanda del Nord e in Inghilterra. I risultati indicano che i giovani hanno subito gli effetti delle violenze in misura sproporzionata.

Di conseguenza, è stato avviato un progetto pilota, che si è concentrato su tre comunità gravemente colpite, e sono stati intervistati gruppi di giovani di Belfast nord e Derry/Londonderry. Sulla base della trascrizione delle interviste, e delle fotografie scattate dagli

stessi giovani, sono stati prodotti un libro ed una esposizione dal titolo: "Vedi anche tu quello che vedo io?"

Questo progetto pilota ha messo in risalto alcune nuove dimensioni dell'impatto della violenza sui giovani, tra le quali:

- il rapporto esistente tra le zone di violenza e i risultati conseguiti nell'istruzione;
- l'affermarsi di una cultura della violenza nelle zone maggiormente colpite;
- l'impatto sui rapporti tra adulti e bambini;
- la cultura dell'omertà e della negazione che si è sviluppata come modo di reagire alla violenza;
- strategie reattive, tra cui l'abuso di alcool e di stupefacenti;
- l'inadeguatezza dei servizi che sono stati concepiti per le zone di massima violenza.

Il Progetto sta attualmente riorganizzandosi in Progetto sull'Impatto sui Bambini dei Conflitti nelle Comunità, al fine di raccogliere altri dati e analizzare più dettagliatamente questi temi.

Dal lavoro svolto fino ad oggi sono state appresi alcuni insegnamenti, alcuni dei quali potranno essere preziosi per gruppi che preparano programmi simili in altre situazioni di conflitto:

- in una società divisa è importante che un progetto come questo miri consapevolmente ad includere quante più diverse voci possibile: deve coinvolgere le vittime della violenza ma non solo esse;
- la localizzazione del progetto è importante: si è deliberatamente deciso di posizionare l'ufficio di coordinamento del progetto a Belfast Nord, l'area che ha subito i conflitti più intensi di tutta l'Irlanda del Nord;
- dare visibilità al progetto ha richiesto e continua a richiedere notevoli sforzi, e c'è sempre il problema del finanziamento. Che il tema dell'impatto della violenza sia particolarmente rilevante per una società che sta cominciando ad uscirne è fuori discussione, ma agli occhi del grande pubblico la sua importanza sembra essere direttamente collegata all'esistenza stessa del progetto;
- è essenziale organizzare sessioni di preparazione e di assistenza per i partecipanti al progetto, data la natura traumatica e delicata delle informazioni con le quali devono lavorare.

L'insegnamento principale è stato capire come le conseguenze della violenza siano durevoli, e quanto sia importante discutere apertamente di questi argomenti. Inizialmente il progetto era accentrato sulle statistiche della violenza, ma ben presto è apparso chiaramente che i giovani avevano subito degli effetti a livello più profondo. Le loro storie ci aiutano a capire che cosa significa per molti giovani continuare a vivere sotto l'influenza quotidiana della violenza.

Per chi non è stato direttamente coinvolto nella violenza, un incidente diventa un ricordo, un evento che è triste e doloroso ma che è avvenuto in un determinato momento del passato. Invece molti giovani vivono le conseguenze della violenza come un processo continuo: le sentono tutti i giorni nel dolore per un amico, un fratello o un genitore che non c'è più, e per molti è un costante smarrimento di quello che avrebbe dovuto essere il senso di una vita normale. Questo senso di smarrimento veniva aggravato dal silenzio che ha circondato la violenza in Irlanda del Nord ed ha fatto del dolore un fatto privato e talvolta solitario. Il progetto Il Costo dei Disordini ha contribuito a portare allo scoperto questo aspetto della violenza, e nel farlo ha dato un notevole contributo alla capacità della nostra società di avviarsi sulla strada della riconciliazione.

■ Il Personale del Progetto

Lo Studio sul Costo dei Disordini Ltd. è una organizzazione di beneficenza riconosciuta ed anche una società a responsabilità limi-

tata. Il Consiglio di Amministrazione è composto da persone di tutte le appartenenze religiose e politiche che hanno subito direttamente le conseguenze della violenza dei "Disordini". Fanno parte del Consiglio anche due ricercatori: uno a tempo pieno, Marie Smyth, ricercatore dell'INCORE (Università delle Nazioni Unite e Università dell'Ulster, Irlanda del Nord), che è direttore del progetto. L'altro è un ricercatore a tempo parziale, Mike Morrissey, professore in politiche sociali dell'Università dell'Ulster e direttore dell'Istituto Urbano di Belfast. Al progetto lavora anche Marie Therese Fay, ricercatore, Grainne Kelly, ricercatore, e Gwen Ford, amministratore del progetto.

PUBBLICAZIONI DEL PROGETTO

(Estratti da alcune di queste pubblicazioni sono disponibili presso: <http://cain.ulst.ac.uk/cts/>)

[na]. The Cost of the Troubles Study. Final Report [Lo Studio 'il Costo dei Disordini'. Relazione Finale]. Belfast, The Cost of the Troubles Study, (aprile 1999).

Marie Therese Fay, Mike Morrissey, Marie Smyth e Tracy Wong. The Cost of the Troubles Study. Report on the Northern Ireland Survey: the experience and impact of the Troubles [Lo Studio 'il Costo dei Disordini'. Relazione sull'Indagine sull'Irlanda del Nord: l'esperienza e l'impatto dei disordini], Derry/Londonderry: INCORE, (aprile 1999), ISBN 0-9533305-5-9.

Marie Therese Fay, Mike Morrissey, Marie Smyth. Northern Ireland's Troubles: The Human Costs [I Disordini in Irlanda del Nord: I Costi Umani], Londra, Pluto Press, (1999), ISBN 0 7453 1374 4.

Marie Therese Fay, Mike Morrissey, Marie Smyth. Mapping Troubles-Related Deaths in Northern Ireland 1969-1998 [Una Mappa delle Uccisioni Causate dai Disordini in Irlanda del Nord 1969-1998]. Derry/Londonderry, INCORE, (1998).

Marie Smyth. Half the Battle: Understanding the Effects of The Troubles on Children and Young People in Northern Ireland [Capire gli Effetti dei Disordini sui Bambini e i Giovani in Irlanda del Nord], Derry/Londonderry, INCORE, 1998, ISBN 0 9533395-2-4.

Do You See What I See? Young People's experience of the Troubles in their own words and photographs by the children and young people of: Sunningdale Youth Group; Survivors of Trauma, North Belfast; Woodvale Youth Group; Young people from The Alexander Park project in Belfast; Peace and Reconciliation Group Derry/Londonderry [Vedi Anche Tu Quello che Vedo Io? L'esperienza dei disordini agli occhi dei giovani, raccontata dalle parole e dalle fotografie dei bambini e dei giovani di: Gruppo Giovanile di Sunningdale; Sopravvissuti al Trauma: Belfast Nord; Gruppo Giovanile di Woodvale; giovani del progetto Alexander Park a Belfast; Gruppo Pace e Riconciliazione di Derry/Londonderry], Con il contributo di Joy Dyer, Derry/Londonderry, INCORE, 1998, ISBN 0 95333 05 1 6.

■ BAMBINI E ADOLESCENTI COME AGENTI DELLA PACE, LA CISGIORDANIA E GAZA

Contattare: UNICEF, P.O. Box 25141

Shu'fat, Gerusalemme

Tel. +972 2 5830 013

Fax +972 2 5830 806

A cura di: Marilena Viviani, Rappresentante speciale (vedi sopra)

■ Origini

Per molti anni, i bambini e gli adolescenti palestinesi sono stati in prima linea nell'attività politica e nella resistenza. Di conseguenza, essi hanno vissuto in un ambiente caratterizzato dalla violenza e da eventi traumatici, da lunghe interruzioni nella frequenza scolastica e da restrizioni in ogni aspetto della loro vita quotidiana. Dopo l'Accordo di Pace di Oslo, questo ambiente è migliorato solo di poco. Sui loro diritti pesano ancora oggi le conseguenze di una situazione politica instabile, di un tasso estremamente elevato di crescita della popolazione, di famiglie numerose, di condizioni di vita misere, di frequenti episodi di tensione e di scarsissime prospettive occupazionali. Tutto ciò ha negato loro molte delle opportunità di istruzione e di sviluppo psicosociale che sono la norma in circostanze più ordinarie, e fa nascere gravi preoccupazioni riguardo alle loro prospettive future e alla posizione che potranno assumere in una società pacifica. Per il processo di costruzione nazionale è essenziale coinvolgere questa generazione in attività socialmente costruttive, trasmettendo ai giovani le capacità, le conoscenze ed i valori di base necessari per consentire loro di svolgere il loro ruolo in quanto cittadini di oggi, e responsabili politici e genitori di domani. Con il consolidamento dell'Autorità Palestinese come istituzione, è venuto il momento di attribuire un ruolo più importante ai bambini e agli adolescenti nel processo di formazione di una società nuova e pacifica.

■ Obiettivi dell'Educazione alla Pace Promossa dall'Ufficio UNICEF per la Cisgiordania e Gaza

- Ascoltare il parere dei bambini e degli adolescenti, e fornire servizi sociali di qualità, equi e adeguati ai minori, per gettare le basi di un ambiente non violento, democratico e salutare.
- Fare in modo che i bambini e gli adolescenti palestinesi sviluppino tutte le loro potenzialità mentali e fisiche.

Strategie

1. Incrementare la **consapevolezza** riguardo ai diritti dei bambini e degli adolescenti, producendo e diffondendo materiali d'informazione e di comunicazione tramite i media, i genitori, conferenze e altri canali d'informazione, quali la radio, la televisione ed il teatro.
2. Assistere l'Autorità Palestinese nell'elaborazione e nell'applicazione della **legislazione**, delle **politiche** e dei **programmi nazionali** con:
 - leggi che mirino a proteggere i bambini dalla violenza, dalle vessazioni e dallo sfruttamento;
 - gradualmente cambiamenti nei programmi della scuola primaria e secondaria (con particolare attenzione all'educazione di base: salutare stili di vita, risoluzione dei conflitti, gestione dello stress, educazione alla pace e comunicazione);
 - il rafforzamento dei programmi sociali nazionali e dei contatti con altri attori che lavorano con i minori, come gli insegnanti, gli animatori delle organizzazioni giovanili e la polizia.

3. Rendere più sensibili ai bisogni dei bambini 25 comunità locali e municipalità. A questo fine, vengono sviluppate soluzioni innovative per migliorare la qualità, l'adeguatezza e l'equità dei servizi sanitari e dell'istruzione, oltre che dei servizi psicosociali e di altri servizi sociali o ricreativi a livello delle comunità. Viene inoltre promossa la partecipazione degli adolescenti alla vita della comunità, tramite il sostegno al Parlamento dei Minori, attività di formazione alla leadership, iniziative di sostegno per i genitori, eccetera.

L'attuazione di queste tre strategie, che si rafforzano a vicenda, contribuirà alla creazione di una società palestinese più pacifica. Infatti, la creazione di consapevolezza e le dimostrazioni di fattibilità a livello di comunità contribuiranno alla formulazione di leggi, politiche e programmi nazionali adeguate. Per raggiungere tutti questi obiettivi, e per assicurare che i risultati e le attività corrispondano alle necessità, avrà importanza strategica la partecipazione degli stessi giovani.

I Partner

I Ministeri dell'Autorità Palestinese responsabili dell'Istruzione, della Sanità, degli Affari Sociali, della Gioventù e dello Sport, dell'Amministrazione Locale, della Pianificazione, della Giustizia e dell'Informazione e Cultura, accanto all'Alto Consiglio Palestinese per l'Infanzia e la Maternità, al Consiglio Legislativo Palestinese e all'alleanza tra ONG Palestinesi, Università e mezzi d'informazione locale e nazionale.

Destinatari

I bambini e gli adolescenti che vivono in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Indirettamente, il programma sarà mirato a 1,3 milioni di bambini ed adolescenti, ma alle attività svolte in comunità selezionate parteciperanno circa 100.00 bambini ed adolescenti.

■ L'Impegno Palestinese per la Convenzione sui Diritti dell'Infanzia (CDI)

La Convenzione non solo afferma il concetto di diritti dei bambini, ma riconosce anche il diritto che i bambini hanno di esprimere il proprio punto di vista "su tutte le questioni che li riguardano" e che il loro punto di vista venga "tenuto nella debita considerazione". Come avviene anche per altri popoli, ciò è in contrasto con la concezione diffusa tra i palestinesi che sono gli adulti a poter formulare e rappresentare nel modo migliore i bisogni e i diritti dei bambini.

La visione del bambino palestinese come passiva vittima diseredata oppure come eroe dell'*Intifada* è semplicistica e non aiuta a spiegare una realtà molto più complessa. I bambini palestinesi non sono né indifesi né onnipotenti: anche se ci si può attendere molto da essi, non è realistico pretendere che si facciano carico della responsabilità della nazione. Nell'era successiva alla Dichiarazione dei Principi, che ha fatto seguito agli Accordi di Oslo e all'avvio del processo di pace tra palestinesi e israeliani nel 1993, il ruolo del bambino palestinese viene attualmente reinterpretato. E' importante trovare un adeguato equilibrio tra le responsabilità corrispondenti all'età e la libertà propria dell'infanzia. È in tale contesto che la Convenzione sui Diritti dell'Infanzia può diventare un importante punto di riferimento nella formulazione di politiche per il benessere dei bambini.

Ai sensi della Dichiarazione dei Principi, l'Autorità Palestinese non ha alcuna giurisdizione nella sfera delle relazioni con l'estero, e

quindi non può aderire formalmente a trattati internazionali come la CDI. Sin dalla firma della Dichiarazione dei Principi, però, l'Autorità Palestinese ha avviato un processo di sviluppo di una legislazione nazionale, talvolta chiamata "costituzione". L'Autorità Palestinese ha anche adottato la CDI come quadro di riferimento per lo sviluppo del Programma Nazionale di Azione per i bambini palestinesi, che porta il titolo di "Programma di Rinnovamento Sociale".

■ Il Programma dell'UNICEF di Cooperazione e di Costruzione della Pace

Il programma dell'UNICEF di cooperazione per i Bambini e le Donne Palestinesi della Cisgiordania e Gaza è stato formulato all'inizio del processo di pace, quando l'Autorità Palestinese era in fase di evoluzione. Esso rispecchia le esigenze, ed anche le strategie, di un periodo di transizione. La costruzione della pace è perciò considerata estremamente importante per aiutare i bambini e i giovani a prepararsi alla nuova situazione, che sia nell'istruzione formale o nell'educazione non formale.

In questo contesto, le iniziative di Educazione alla Pace sono considerate uno strumento per la riabilitazione e lo sviluppo dei bambini, degli adolescenti e dei giovani. Li preparano a diventare genitori e cittadini, e incoraggiano lo sviluppo di capacità di base in un'atmosfera improntata all'apprendimento positivo e al pensiero analitico. L'attenzione è concentrata su misure che possano favorire uno sviluppo equilibrato sia a livello di scuola che di comunità locale, come l'integrazione dell'Educazione Globale nel recente Piano Palestinese dell'Istruzione. Considerando centrali lo sviluppo del bambino e l'importanza dell'istruzione, l'Educazione alla Pace contribuisce anche al miglioramento della qualità dell'istruzione e alla riduzione del tasso di abbandono degli studi, del lavoro minorile e della disparità tra i sessi.

A livello di educazione non formale, le iniziative per le comunità locali promuovono la pace e lo sviluppo nella società e, in misura più limitata, nelle relazioni tra bambini palestinesi e israeliani. Le attività a livello di comunità locali mirano a creare un ambiente per i bambini palestinesi che sia pacifico, sicuro, salutare, attento ai loro bisogni e stimolante. La partecipazione delle comunità, dei bambini e dei giovani è un principio importante, e i giovani vengono incoraggiati a diventare membri attivi di una società democratica responsabilizzando quelli che hanno qualità di leadership.

L'UNICEF adotta un approccio innovatore anche nella formulazione dei programmi. Riconosce infatti agli adolescenti un meritato ruolo di interlocutori a pieno titolo nella elaborazione del suo programma di cooperazione, offrendo loro l'opportunità di prendere parte attiva e concreta alla costruzione di una società più positiva.

■ Tre Giovani Palestinesi alla Conferenza: Samar, Faten e Hamza

Samar, Faten e Hamza sono membri dell'Istituto di Cana'an della Striscia di Gaza, un progetto sostenuto dall'UNICEF tramite il programma Iniziativa Comunità Amiche dei Bambini. Il progetto aspira a migliorare la comprensione di sé stessi, l'autostima e il dialogo, come fondamento di relazioni pacifiche con gli altri. Questi fini vengono perseguiti tramite concorsi di disegno e gare di aquiloni, spettacoli teatrali e formazione alla leadership, all'educazione alla pace e alla comunicazione per i membri del Parlamento dei Minori di Cana'an.

Nel 1999 l'UNICEF ha finanziato anche la partecipazione di due leader dei giovani dell'Istituto di Cana'an (Gaza) alla "Crociera

della Pace" organizzata dall'Organizzazione Mondiale del Movimento Scoutistico con il sostegno dell'Unione europea, del Centro Nord-Sud del Consiglio d'Europa e dell'UNESCO. La Crociera si è tenuta nei mesi di agosto e settembre del 1999, allo scopo di formare un centinaio di leader dei giovani dei paesi rivieraschi del Mediterraneo, compresi Gaza e Israele. I partecipanti erano stati scelti in base alla loro capacità di agire da moltiplicatori tra i giovani e di organizzare attività di prevenzione e di gestione dei conflitti. Per loro è stata una opportunità unica di incontrare molti altri leader dei giovani, specialmente i partecipanti israeliani.

Samar è una ventunenne di Gaza. Negli ultimi otto anni ha lavorato come leader dei giovani nell'YMCA di Gaza. Il suo profondo impegno nelle attività con i giovani l'ha condotta a partecipare a diversi seminari e campi estivi, ed è stata scelta per un corso di formazione alla leadership di otto mesi tenutosi in Africa del Sud e in Norvegia. Ha partecipato a forum dei giovani sulla pace e a programmi culturali nel Regno Unito e recentemente ha preso parte ad un programma di scambi con la Svezia. È stata scelta per accompagnare Faten e Hamza alla Conferenza in virtù delle sue eccezionali qualità e della sua esperienza.

Faten è una quindicenne di Gaza. Oltre alle sue altre attività con i giovani, Faten è membro del Parlamento dei Minori di Cana'an. Hamza è un diciassettenne del Campo Profughi Deir El Balah nella Striscia di Gaza. Ha partecipato a vari seminari sui diritti dei bambini e sui bisogni dei giovani nella società. Ha rappresentato la Palestina alla prima Conferenza Scout, che ha riunito i movimenti dei paesi europei e arabi in Tunisia nel 1997. Faten e Hamza sono stati scelti per partecipare alla conferenza di Firenze in quanto membri del Parlamento dei Minori di Cana'an.

■ I BAMBINI ROM E IL DIRITTO ALL'ISTRUZIONE

Contattare: Minority Rights Group
(Gruppo per i Diritti delle Minoranze)
379 Brixton Road
Londra SW9 7DE, UK
Tel. +44 171 978 9498

A cura di: Antonella Attardo (vedi sopra)

In tutta Europa, i bambini rom sono una delle minoranze più svantaggiate del mondo industrializzato. Sono particolarmente vulnerabili alla discriminazione nell'accesso a servizi di base adeguati, inclusa l'istruzione. In molti casi questo è dovuto al razzismo istituzionale e a pregiudizi e ostilità profondamente radicati nei loro confronti. In tutta Europa, indicatori di base come la salute, l'aspettativa di vita, la mortalità infantile e l'alfabetizzazione degli adulti sono notevolmente inferiori per i Rom che per gli altri membri della società; e il basso tasso di alfabetizzazione tra gli adulti limita i risultati dell'istruzione e le opportunità. I Rom sono spesso soggetti a violenti attacchi razzisti, e non possono contare su di una adeguata protezione da parte della polizia e delle altre autorità. Moltissimi Rom, e in particolare i loro bambini, hanno sofferto terribilmente le conseguenze del conflitto nella ex Jugoslavia, e molti di essi vivono oggi come profughi nei paesi di tutta Europa che hanno dato loro asilo.

In vari paesi europei ai Rom è negato l'accesso all'istruzione, perché le politiche e gli atteggiamenti nei loro confronti condannano le loro comunità a vivere in condizione di povertà. Nell'Europa centrale e orientale in particolare, le comunità rom si trovano spesso nelle aree urbane e rurali meno abbienti, con strutture di alloggio, di istruzione, della sanità del tutto inadeguate. In alcuni paesi dell'Unione europea, tra cui la Francia, l'Italia e il Regno Unito, le politiche ufficiali spingono i gruppi rom in campi inadeguati in posizioni periferiche e spesso su terreni industriali in disuso.¹ L'isolamento in cui vivono rende difficile per i bambini rom frequentare le scuole normali o avere contatti con bambini che non siano rom in un ambiente di educazione multiculturale.

Tale situazione ha richiamato l'attenzione degli organismi delle Nazioni Unite che si occupano del controllo della applicazione delle Convenzioni internazionali per i diritti dell'uomo. Nel 1999, per esempio, il Comitato per l'Eliminazione della Discriminazione Razziale (CERD) si è occupato della situazione in Italia. Si tratta di un organismo che controlla l'applicazione della Convenzione Internazionale per l'Eliminazione di Ogni Forma di Discriminazione Razziale (ICERD). Il Comitato ha espresso preoccupazione per i rapporti pervenutigli sulla discriminazione nei confronti dei Rom, e per il fatto che le famiglie rom vivano in una situazione di isolamento fisico, politico, economico e culturale rispetto alla normale società.

Un esempio particolarmente allarmante di discriminazione istituzionale è la politica, molto diffusa in Europa centrale e orientale, di segregazione dei bambini rom in "scuole speciali", in genere di livello inferiore, che comprendono anche le scuole per bambini con difficoltà di apprendimento.

Il 15 giugno 1999 un gruppo di bambini rom della città ceca di Ostrava ha intentato un'azione legale presso la Corte Costituzionale Ceca, denunciando il fatto di essere stati segregati in scuole speciali

per i minorati mentali.² Le prove addotte mostrano che i bambini rom nelle scuole speciali di Ostrava sono numericamente superiori rispetto ai non rom, in un rapporto di oltre 27 a 1. Mentre i Rom sono meno del 5 per cento di tutti scolari elementari di Ostrava, essi costituiscono il 50 per cento della popolazione delle scuole speciali. Anche altrove nella Repubblica Ceca la situazione è simile. Secondo il governo ceco, circa il 75 per cento dei bambini rom in tutto il paese frequenta scuole speciali. Questo squilibrio non può essere spiegato solamente in base alla povertà delle comunità rom. Molti bambini cechi di famiglie altrettanto povere completano gli studi nelle scuole normali senza alcuna difficoltà.

I bambini rom di Ostrava hanno denunciato il fatto che l'insegnamento ed i programmi delle scuole che frequentano sono di qualità inferiore, il che nega loro la possibilità di reinserirsi in seguito nel normale sistema d'istruzione superiore. Infatti, avendo frequentato delle scuole speciali per "minorati mentali", essi non possono avere accesso agli istituti non professionali d'istruzione superiore, subendo quindi una limitazione delle future prospettive professionali e della capacità di determinare il proprio futuro.

Per capire casi come questo di discriminazione istituzionale contro i bambini rom è necessario analizzare i metodi educativi e i presupposti che ne sono la causa, che continuano ad esistere senza essere messi in discussione in molti sistemi d'istruzione di tutta Europa.

Tra le carenze denunciate dai bambini di Ostrava ci sono gli inadeguati e discriminatori sistemi impiegati per le prove di valutazione delle capacità e "intelligenza" dei bambini. Queste prove di valutazione continuano ad essere usate anche se si sa che producono risultati razzialmente sproporzionati. Le prove sono concepite senza alcun apporto da parte degli insegnanti, dei bambini o dei genitori rom. Non ne è stata verificata scientificamente l'adeguatezza nel valutare i bambini rom e non si tengono in considerazione le differenze linguistiche e culturali che possono influenzare il giudizio sulla "intelligenza" del bambino. Non vi sono direttive utili a verificare l'esistenza di distorsioni individuali nell'amministrazione delle prove o nell'interpretazione dei risultati. Eppure gli insegnanti si basano su queste prove per decidere quale sia il tipo di scuola più adatto ad un bambino.

Spesso, le autorità dell'istruzione non verificano i progressi compiuti dai bambini rom nelle scuole speciali per valutare l'adeguatezza della scuola assegnatagli. Perciò, gli errori che vengono commessi nella valutazione iniziale non vengono più corretti e di fatto i bambini vengono dimenticati.

Questo quadro è completato dall'insufficienza delle informazioni date ai genitori e dall'incapacità delle autorità scolastiche di coinvolgere i genitori rom nell'educazione dei loro figli. I genitori rom possono non essere a conoscenza del loro diritto di contestare l'assegnazione dei loro figli a una scuola speciale; e possono non rendersi conto del fatto che una volta dato il loro consenso a tale decisione essi non potranno più ritirarlo. Non vengono informati attivamente sulle norme che negano l'accesso all'istruzione superiore non professionale agli scolari delle scuole speciali. Sembra che spesso i genitori rom accettino la scuola speciale per i loro figli per paura che nelle scuole normali essi siano soggetti a discriminazioni razziali e violenze, non solo da parte degli altri scolari ma anche dal personale insegnante.

Tale situazione nella Repubblica Ceca non è un caso isolato. Ci

1 Comitato delle Nazioni Unite per l'Eliminazione della Discriminazione Razziale, Esame dei Rapporti presentati dagli Stati parti ai sensi dell'articolo 9 dell'ICERD, Osservazioni Conclusive: Italia 07/04/99. CERD/C/304/add. 68.

2 I *Diritti dei Rom*. Bollettino del Centro Europeo per i Diritti dei Rom, 2, 1999.

sono ampie indicazioni del fatto che in molti paesi europei i bambini rom sono sistematicamente soggetti a quella che un comitato di esperti delle Nazioni Unite ha definito "segregazione razziale di fatto".

L'esistenza di questa discriminazione, e di una crescente opposizione da parte dei Rom, è dimostrata dall'aumento in tutta Europa delle azioni legali contro le politiche discriminatorie, i comportamenti razzisti e le aggressioni violente.³

Il 1 dicembre 1998 il Tribunale Distrettuale di Nyiregyhaza, in Ungheria, ha pronunciato una sentenza contro il governo locale di Tiszavasvári per la segregazione dei bambini rom nelle scuole locali. Il governo locale è stato condannato a pagare circa 500 US\$ ad ognuno dei quattordici querelanti. I bambini avevano intentato un'azione legale denunciando il fatto che negli ultimi otto anni gli scolari rom fossero stati costretti a studiare in aule separate all'interno della scuola locale. Non avevano il permesso di entrare nella palestra o nel bar, e la cerimonia di consegna dei loro diplomi doveva avvenire separatamente. Il rivoluzionario verdetto ha condannato apertamente la discriminazione contro i bambini rom nella scuola. Si può sperare che in futuro questo giudizio venga usato come precedente, e possa indurre le autorità ungheresi a riconsiderare le pratiche discriminatorie e ad adottare misure che garantiscano pari opportunità di istruzione a tutti i bambini, compresi i Rom.⁴

Ma le azioni legali o l'attenzione dei mezzi d'informazione non sono sufficienti a produrre un cambiamento profondo e durevole nelle condizioni di accesso all'istruzione dei bambini rom. È necessario agire a livello locale per creare sistemi di istruzione che tutelino il diritto di tutti i bambini ad una istruzione senza distorsioni e senza discriminazioni.

Una delle sfide principali è costituita dall'assenza di contatti esenti da pregiudizi tra bambini, insegnanti e genitori, e la mancanza di un'opera di educazione alla diversità culturale. L'immagine negativa delle minoranze viene trasmessa dai genitori, dagli insegnanti e dai mezzi d'informazione a tutti i bambini, compresi quelli della minoranza vittima delle discriminazioni.

Per proteggere i diritti di tutti i bambini è necessario creare delle strutture che favoriscano lo sviluppo dell'identità dei vari gruppi, mettendone in risalto allo stesso tempo i caratteri che essi hanno in comune. I modelli d'istruzione interculturale e multiculturale permettono di rendersi conto della importanza dell'identità culturale in tutti gli aspetti della vita sociale, inclusa la scuola. In altre parole, l'importanza delle identità etniche, culturali e religiose non può essere negata e non deve neanche essere causa di discriminazione o essere confinata alla vita privata.

Gli insegnanti, i gruppi delle comunità, i genitori e i bambini si sono uniti con successo nella ricerca di soluzioni. L'esempio da loro fornito offre un modello di azione per i responsabili politici, per gli attivisti, gli educatori, i bambini e i loro genitori.

In Bulgaria, per esempio, negli anni 90 è stato concesso alle minoranze il diritto di studiare le proprie lingue. Tuttavia, agli insegnanti e alle scuole non sono stati forniti il sostegno, la formazione e i materiali didattici che sarebbero serviti per trasformare la legge in realtà. In un paese come l'Ungheria, con un paesaggio etnico e culturale articolato, arricchito dalla presenza di minoranze rom, turche, ungheresi e altre, il compito di attuare questo cambiamento di politica è stato lasciato alle singole scuole, agli insegnanti, ai genitori e ai bambini.

In una scuola con un'alta percentuale di scolari rom, l'insegnan-

te Lilyan Kovatcheva ha cercato di promuovere l'insegnamento del romani, una lingua rom, per tutti i bambini. Uno dei primi ostacoli è stato, sorprendentemente, il sospetto e i timori dei genitori rom che temevano la "ghettizzazione" dei loro bambini all'interno della scuola normale. Comunque, Lilyan è riuscita a formare delle classi di lingua romani con l'approvazione dei genitori, producendo materiali didattici adeguati all'insegnamento della lingua scritta e parlata.

Questo successo ha stimolato la nascita di altri progetti per migliorare l'istruzione interculturale nella stessa scuola. In collaborazione con il Programma per il Dialogo Interculturale dell'Università di Sofia, la scuola ha sviluppato dei metodi di insegnamento della cultura e della letteratura a gruppi misti di studenti rom, bulgari e turchi. L'iniziativa ha avuto notevole successo ed è divenuta un modello esemplare per altre scuole e autorità locali che cercano di incrementare l'istruzione interculturale.

Alla metà degli anni '90, l'Iniziativa Interetnica per i Diritti dell'Uomo, una organizzazione non governativa, si è mobilitata a livello nazionale per attuare un progetto pilota di introduzione dell'istruzione interculturale nel sistema dell'istruzione formale bulgaro. Con il sostegno del Gruppo per i Diritti delle Minoranze, attivo da decenni nel campo della tutela dei diritti all'istruzione dei bambini rom in diversi paesi europei, il progetto ha sviluppato materiali didattici supplementari ispirati ad una impostazione non discriminatoria nei confronti delle comunità rom, che illustravano anche la loro storia e cultura. Alla concezione del progetto hanno collaborato educatori rom e non rom, attivisti delle comunità, bambini, genitori e altri, raccogliendo materiali autentici sui Rom. Il materiale didattico così prodotto è stato utilizzato nell'ambito dell'insegnamento di materie tradizionali, come storia, letteratura e musica, sottolineando la pari dignità di tutte le culture e gruppi etnici. Il messaggio era rivolto ai bambini non rom, che avevano ereditato i pregiudizi degli adulti e della società, ma anche agli stessi bambini rom, che così hanno potuto rivalutare la propria cultura.

L'iniziale riluttanza del Ministero dell'Istruzione bulgaro a impiegare nelle scuole materiali creati dalle ONG è stata superata in seguito ai mutamenti politici del 1996-97. L'atteggiamento di maggiore apertura del nuovo Ministero ha reso possibile l'adozione nel programma didattico nazionale dei materiali, oggi utilizzati da decine di scuole.

Questo è uno dei tanti progetti delle ONG, degli insegnanti, dei bambini rom, degli attivisti, del governo e di altri, volti a dare impulso all'istruzione interculturale e a trovare una soluzione alle difficoltà incontrate dalle minoranze nel godere del proprio diritto all'istruzione. In molti settori, tuttavia, rimane ancora molto da fare. In Bulgaria, per esempio, la creazione dei materiali didattici è stata accolta con favore dagli educatori rom e da tutti coloro che hanno a cuore il diritto all'istruzione dei bambini rom, ma manca una formazione alla didattica interculturale per gli insegnanti che devono utilizzare quei materiali nelle scuole.

In conclusione, esistono attualmente molti ostacoli da superare per permettere ai bambini rom di godere di pari e adeguate possibilità d'istruzione in tutta Europa. In molti casi i bambini rom e le loro comunità si stanno mobilitando per ottenere il rispetto e la tutela dei propri diritti. Sono necessari maggiore attenzione ai loro problemi, una chiara volontà politica da parte delle autorità locali e nazionali, e risorse adeguate, per riuscire a superare questi problemi e rispondere alle esigenze dei bambini delle minoranze sfavorite di tutta Europa.

³ *Roma Rights*. Newsletter of the European Roma Rights Centre, Autumn 1998. *I Diritti dei Rom*. Bollettino del Centro Europeo per I Diritti dei Rom, autunno 1998.

⁴ *ibid*.

■ FIRENZE: IL PROGRAMMA PER MIGLIORARE L'INCLUSIONE DEI BAMBINI IMMIGRATI NELLE SCUOLE

Contattare: Associazione NOS OTRAS
 Punto Giovani, Via Calimala 51
 Firenze
 Tel. +39 055 234 7329
A cura di: Mercedes Frias (vedi sopra)

Questo progetto è stato elaborato dal Punto Giovani – servizio del Comune di Firenze – che per realizzarlo ha stipulato una convenzione con l'Associazione Nosotras, un'associazione di donne immigrate provenienti da vari paesi

■ Le ragioni che hanno determinato l'intervento

L'arrivo a Firenze di un numero sempre maggiore di minori provenienti da paesi stranieri, soprattutto non comunitari, ha richiesto un continuo aggiornamento degli strumenti da adottare per favorire un loro positivo inserimento nella realtà fiorentina in particolare ed italiana in generale. Al tempo stesso molte fra le persone straniere, già presenti in Italia da alcuni anni, hanno un grado culturale elevato e affatto valorizzato. La mancanza di validi esempi di riferimento, lo sbandamento a cui vanno incontro spesso i ragazzi trovandosi di fronte ad una realtà completamente sconosciuta stanno sempre più diventando il terreno su cui possono maturare l'abbandono scolastico e le scelte di devianza. Un'accoglienza inadeguata ha effetti negativi sulla crescita dei ragazzi immigrati.

Essi oscillano fra due opportunità: una prima di chiusura e di difesa della propria identità culturale con rifiuto a conoscere la nuova situazione, incoraggiati talvolta anche dalle famiglie che favoriscono comportamenti di ostilità e diffidenza verso la nuova realtà; una seconda opportunità è invece costituita dal tentativo di rimozione dell'identità culturale originaria e dallo sforzo di omologazione alla realtà italiana.

Con questo intervento il Punto Giovani ha voluto operare affinché sia offerta una terza opportunità basata sulla condivisione dei valori che sottintendono la realtà che ospita e quella di provenienza. Non è stato riscontrato che vi siano fondamenti culturali e storici incompatibili o inconciliabili fra la situazione di origine e la nuova.

Il disorientamento iniziale a cui vanno incontro i ragazzi stranieri oltre ad essere causato da elementi oggettivi dovuti al cambiamento della realtà circostante presenta anche alcuni fattori che possono essere corretti. In primo luogo si è riscontrato che i criteri per i quali i ragazzi sono inseriti nelle classi non sono omogenei fra scuola e scuola è frutto di conoscenze oggettive ma spesso determinati da fattori contingenti ad ogni singola situazione. Abbiamo ragazzi che vengono inseriti in una classe in base all'età anagrafica, al curriculum di studi fatto nel paese di origine o alle presunte conoscenze acquisite.

Altro fattore che genera disorientamento è il rapporto fra alunni e insegnanti spesso molto diverso in Italia da quello esistente in altri paesi. In Romania, per esempio, non era escluso l'uso di punizioni corporali per il mantenimento della disciplina, mentre nell'Albania degli ultimi anni la situazione di molte scuole è di notevole abbandono.

L'impatto dei ragazzi con la realtà italiana ha così causato spesso per i primi scarso rispetto per gli insegnanti perché ritenuti deboli in quanto non ricorrevano a metodi coercitivi e per i secondi difficoltà a rispettare regole di base perché ritenute insopportabili. La stessa

realtà risulta così essere troppo blanda e al tempo stesso troppo rigida a seconda di chi la vive. Questi due modi di vedere diametralmente opposti ritrovarsi anche all'interno di una stessa classe con evidenti difficoltà per gli insegnanti che si trovano a doverli gestire e ad armonizzarli con i ragazzi italiani presenti in maggioranza.

Per quanto riguarda gli insegnanti si è notato come la scarsa comunicazione abbia, anche se in pochi casi, generato pregiudizi e provocato la svalorizzazione dei percorsi educativi che i nuovi alunni avevano già effettuato in patria.

Sempre in riferimento agli insegnanti è stato possibile constatare le difficoltà che essi incontrano nel dover gestire arrivi improvvisi, spesso ad anno scolastico già iniziato, di minori provenienti da nazioni differenti e che non conoscono l'italiano. Essi si trovano ad avere classi a maggioranza italiana nelle quali vengono inseriti ragazzi di due o anche tre provenienze diverse.

■ L'intervento

L'intervento è consistito nel facilitare l'approccio dei ragazzi stranieri con la realtà scolastica italiana inserendo nella scuola persone straniere già da tempo presenti in Italia e con una preparazione culturale adeguata, frutto sia di studi condotti in patria che di corsi di formazione seguiti ed organizzati anche all'interno dell'associazione.

Non è da sottovalutare l'importanza che ha costituito il fornire esempi positivi rappresentati da persone che si sono inserite e che hanno fatto comprendere la possibilità di superare le difficoltà che al momento potevano sembrare insormontabili. Accanto ai minori è stato possibile migliorare il rapporto fra le famiglie e le scuole.

L'obiettivo generale è stato quello di facilitare la permanenza in Italia a ragazzi che, provenendo da Paesi stranieri, avevano scarsa o nessuna conoscenza della vita scolastica italiana.

Gli obiettivi specifici che il progetto si era dato erano di:

- a) Permettere ai ragazzi stranieri, soprattutto se giunti da poco, che frequentavano le scuole dell'obbligo italiane, di avere dei punti di riferimento madre lingua che rendessero meno difficili la loro permanenza e il loro impatto con una realtà nuova.
- b) Fornire ai ragazzi stranieri esempi positivi che potessero ridurre il rischio di scelte devianti o di precoce abbandono scolastico. La relazione con persone provenienti dallo stesso territorio di origine e inserite nel contesto italiano hanno costituito, in questo senso, un esempio importante.
- c) Ridurre le tensioni che potevano nascere nelle classi fra gli alunni italiani e stranieri, frutto più di difficoltà di comunicazione piuttosto che di scelte ideologiche.
- d) Favorire i ragazzi stranieri nella conoscenza della realtà culturale italiana senza dover abbandonare una propria identità. Evitare che vengano dimenticate le origini e i valori della propria cultura ha contribuito al rafforzamento di principi positivi che potevano coesistere con quelli trovati in Italia.
- e) Facilitare il compito degli insegnanti che dovevano far coesistere realtà molto differenti e per la maggior parte sconosciute anche a loro.
- f) Permettere a molte persone straniere, con una formazione culturale elevata e che vivono in Italia, di svolgere lavori adeguati alle loro capacità professionali e di utilizzare risorse altrimenti non valorizzate.

■ Come si è realizzato il progetto

L'intervento è stato svolto nelle scuole durante l'orario scolastico, o comunque in orario concordato, di norma per almeno due ore la settimana per ogni gruppo. Esso prevedeva che una persona madrelingua, culturalmente preparata, seguisse piccoli gruppi di

ragazzi omogenei per età e grado di inserimento. Il programma è stato stabilito in accordo con gli insegnanti della scuola e di solito ha previsto una prima fase di conoscenza ed una successiva di approfondimento sui contenuti scolastici e sul confronto fra le due culture (italiana e di origine).

Gli interventi sono stati concordati da un responsabile del progetto che ha sia curato il rapporto con le scuole e gli insegnanti, che verificato e approntato, con incontri individuali e di gruppo insieme alle persone madre lingua che operavano con i ragazzi, le modalità di intervento che tenevano conto della formazione dei gruppi e delle caratteristiche dei singoli ragazzi. Il lavoro svolto è stato verificato e pianificato periodicamente con gli insegnanti della scuola.

I ragazzi seguiti durante l'anno scolastico sono stati circa 50 e appartenenti a sei nazionalità differenti: albanesi, peruviani, filippini, cinesi, rumeni e marocchini. La nazione più presente è stata l'Albania con circa il 40% dei ragazzi seguiti, mentre la Romania è quella meno rappresentata.

Le persone straniere impegnate nel lavoro scolastico sono state sei in relazione alle nazionalità di provenienza dei ragazzi a cui è stato destinato l'intervento; a queste si sono aggiunte due persone con mansioni di verifica degli interventi e di coordinamento per quanto riguarda il rapporto con gli insegnanti e con l'Associazione. Tutte le persone straniere hanno seguito un corso di formazione programmato dall'Associazione articolato in vari moduli; hanno inoltre avuto un sostegno individuale e di gruppo in merito al lavoro svolto.

In conseguenza dell'esperienza fatta appare utile evidenziare due aspetti che se corretti possono migliorare l'intervento; innanzi tutto è importante avviare il lavoro nelle scuole all'inizio dell'anno scolastico.

In secondo luogo tanto più si programma insieme agli insegnanti tanto più migliorano i risultati. È stato possibile effettuare questa seconda considerazione dato che si sono avute differenti modalità di relazione con il corpo insegnante delle varie scuole e questo ha permesso di comprendere quale sia il rapporto più funzionale al raggiungimento degli obiettivi programmati.

■ AMINA, UNA RAGAZZA ROM IN ITALIA

Contattare: Roberto Pozzar, Giudice
Sal. Mermi 12,
16141 Genova
Tel. +39 010 833 1261
Fax + 39 010 833 1260

A cura di: Roberto Pozzar (vedi sopra)

Alcuni passanti avevano telefonato alla polizia. Nella strada principale della delegazione cittadina un gruppetto di zingarelle aveva tentato il furto, con il solito metodo: un cartone con su scritto "Ò quattro fratellini, papa è morto - aiutare grazie" utilizzato per impedire al malcapitato di vedere la manina che lesta si infila nella borsa.

Quando la pattuglia arriva, le bambine scappano; una però, forse la più grande - avrà comunque dodici/tredici anni - sembra esitare e quando l'agente di polizia le dice di fermarsi, pur potendo fuggire, si blocca con aria rassegnata. Dirà poi la poliziotta, "sembra quasi che volesse farsi prendere". Identificata, dichiara di chiamarsi Amina e di abitare in un campo autorizzato dal Comune che si trova alla periferia urbana. Dichiara di avere tredici anni, e l'aspetto esile e l'aria minuta non fanno dubitare della sua parola. Oltre alla regolare segnalazione alla procura minorile, come di prassi, la minore viene accompagnata al campo: dei suoi parenti però non c'è nessuno.

Il procuratore contattato telefonicamente dispone che la minore sia inserita in struttura; il giorno dopo il Tribunale Minorile dispone l'affidamento della minore al comune e conferma il collocamento in struttura.

Amina, questo è effettivamente il suo nome, è la prima di cinque figli, di una famiglia di zingari mussulmani proveniente dalla Serbia. Quando lei è nata sua madre, Jasmina, aveva quindici anni; suo padre Kemal, adesso trentenne, si industria, fa lavoretti occasionali, in genere trasporti con il suo furgone, ora distribuisce giornali. I genitori di Amina non hanno precedenti penali, fatta eccezione per due denunce nei confronti della donna per accattonaggio. Entrambi sanno leggere e scrivere, sono andati a scuola: la mamma dichiara di aver fatto cinque classi elementari, il padre di aver fatto, in Serbia, la scuola dell'obbligo e due anni di corso professionale.

Vivono tutti, senza autorizzazione, in una dignitosa baracca, troppo piccola, ai margini di uno dei campi nomadi riconosciuti dal Comune. La famiglia, a detta dell'assistente sociale, è molto collaborativa, gli insegnanti della vicina scuola elementare confermano che Amina e, più di lei, i suoi due fratellini in età scolare, frequentano con regolarità. Sia l'assistente sociale che gli insegnanti, però, sono concordi nel dire che Amina, bambina chiusa e timida, è spesso malinconica: forse, come è tradizione e necessità, è stata impegnata troppo presto nell'accudimento dei fratellini e privata della sua fanciullezza. Secondo gli educatori del campo, Amina è la Cenerentola di casa. Infatti si giustifica delle diverse assenze a scuola dicendo di aver dovuto badare ai fratellini più piccoli.

Due giorni dopo il suo inserimento in Istituto i genitori, accompagnati da una volontaria, si precipitano in Tribunale Minorile; il padre sostiene animosamente che sua figlia non ha partecipato a nessun tentativo di furto, la volontaria attesta la correttezza del nucleo familiare. La madre sostiene che la figlia, tredicenne non imputabile, di fatto è punita senza processo.

L'assistente sociale del Comune, affidatario della minore, fa visita ad Amina, la trova serena, ben adattata all'ambiente dell'Istituto; la bambina manifesta stima e fiducia, in particolare per suor Carla, sembra essersi adattata in vista di una lunga permanenza.

Genitori e volontariato insistono. In effetti, non pare esserci motivo per prolungare l'allontanamento della ragazzina dalla sua famiglia. Il giudice decide di andare in istituto e parlare con Amina.

Quando il magistrato si reca in Istituto, prima di parlare con la bambina, è avvicinato da suor Carla, la quale dice che la bambina è molto agitata per quest'incontro, ed ha chiesto espressamente a lei di informare il giudice che non vuole tornare al campo. Quando avviene il colloquio Amina chiede che possa essere presente la suora, e per tutto il tempo dell'incontro tiene tra le sue manine scure la mano bianca della religiosa. Dichiarò di trovarsi bene e di voler al più presto riprendere la scuola; dice di essere affezionata ai genitori e chiede che questi la possano venire a trovare in istituto. Non chiede di tornare a casa.

I genitori possono farle visita settimanalmente. In tali occasioni, credendo di non essere compresi, le dicono in serbo di non prendere medicine, di lamentarsi, di cercare di scappare ed anche di rifiutare il cibo. Quando i genitori se ne vanno lei piange un poco, ma non attua nessuno dei comportamenti indicati dai famigliari. Anzi, confida a suor Carla l'imbarazzo per le richieste genitori. Accetta volentieri la frequenza nella nuova scuola e recupera le molte carenze, partecipa volentieri alle attività sportive che le vengono proposte, frequenta gli scouts, inizia ad andare in bivacco con loro. Il Tribunale Minorile su istanza dei genitori concede agli stessi di prelevare Amina e portarla per qualche giorno al campo nelle vacanze natalizie ed in altre occasioni. La ragazza non si oppone. Ritorna, accompagnata con regolarità dai genitori in Istituto. Confessa alla suora di essere un pò imbarazzata quando arriva la sua famiglia, chissosa e pretendente.

I genitori però ritengono la figlia ingiustamente punita e chiedono con costanza il suo ritorno. Ignorano o fingono di ignorare il buon adattamento della ragazzina alle proposte che riceve in Istituto.

Non ci sono situazioni di maltrattamento, la famiglia di Amina pare affidabile; a quasi un anno di distanza dal suo ingresso in Istituto, il Tribunale Minorile dispone il rientro di Amina in famiglia, prevedendo l'affiancamento di un'educatrice e prescrivendo ai genitori di favorire i contatti di Amina con gli scouts, e, se richiesto dalla ragazza, con le persone dell'Istituto, nonché la frequenza scolastica regolare.

Amina rientra al campo. Nell'anno scolastico successivo tutto sembra andare nel migliore dei modi. Sino ad aprile ha una frequenza scolastica assolutamente regolare. In occasione di alcune assenze, più numerose verso la fine dell'anno scolastico, alcuni insegnanti la vedono chiedere soldi al semaforo. Nell'estate successiva, a causa di una malattia Amina, non partecipa alle attività estive programmate dal Comune e neppure al campo scout. Sta molto in casa. Nei primi giorni di scuola è assente.

L'assistente sociale che di lei si occupa, in occasione di una fiera in una cittadina vicina, è avvicinata da un gruppetto di zingari che le chiedono l'elemosina. Tra questi Amina, che riconosciuta l'assistente sociale si mette a piangere.

Quando due giorni dopo una educatrice va a trovarla al campo, Amina è nella baracca, si occupa dei fratellini, afferma di non voler più andare a scuola ...

■ Gli elementi fondamentali di questo caso

Il caso è caratterizzato dai seguenti fattori

- a) esigenze contrapposte della minore e della sua famiglia;
- b) impossibilità per la minore di esprimere le proprie esigenze ai genitori (pena il rifiuto psicologico, l'incomprensione?);
- c) identica impossibilità per gli operatori dei servizi di rendere palesi i desideri espressi dalla bambina ai genitori;
- d) volontà condivisa da Tribunale Minorile e servizio di non sradicare la minore dal suo gruppo etnico;
- e) disponibilità del servizio e del Tribunale Minorile ad ascoltare la minore ed accogliere la sua richiesta;
- f) le scelte fatte dal Tribunale Minorile e dal servizio sono caratterizzate dalla disponibilità a favorire ad Amina la coniugazione delle opportunità di due realtà: campo, famiglia e gruppo etnico, da una parte, e istituto, scuola, educatrice, scouts, ecc. dall'altra, senza esprimere giudizi di valori, e senza parteggiare per uno dei due campi.

Elementi problematici

- a) quanto incide nella storia di Amina il timore del padre di trovarsi una figlia estranea?
- b) quanto incidono fattori religioso-culturali?
- c) quanto incide l'esigenza dei genitori di avere aiuto a casa?
- d) la scelta di Amina è una scelta consapevole o piuttosto l'inseguire un sogno di essere altro da ciò che si è?
- e) le istituzioni hanno chiesto troppo ad Amina ponendola sul crinale tra due modelli di vita inconciliabili?
- f) quale futuro potrebbe ipotizzare per sé Amina?
- g) quale futuro per Amina (che è quasi ragazza da marito) ipotizza il padre?
- h) quale futuro è ipotizzabile per Amina?
- i) come potrebbe svilupparsi la storia? Con quale iniziativa da parte di chi?

Considerazioni di fondo

- a) il rifiuto della propria identità etnica favorisce negli zingari l'assimilazione alle frange marginali della nostra cultura, con rischi evidenti: tossicodipendenza, prostituzione, ecc.;
- b) nessuno zingaro, sino ad ora, può dimostrare che la scuola abbia migliorato la sua vita;
- c) presso gli zingari presenti in Italia la delinquenza minorile è un dato allarmante;
- d) la popolazione zingara è costituita in larga parte da minorenni;
- e) il modo più semplice e più banale per concepire la situazione dei minori zingari è considerarli povere vittime innocenti di genitori anaffettivi, brutali e assetati di denaro: la maggior parte di questi è diventata genitore essendo ancora minorenni, "fanciulli" cioè avendo diritto ad essere tutelati; l'affettività, l'ascolto del minore, la considerazione nei suoi confronti, e l'accondiscendenza ai suoi desideri, presso la gente zingara, se difettosi, nella maggior parte dei casi, lo sono per eccesso;
- f) storicamente l'istituzione che maggiormente si è occupata di minori zingari è quella giudiziaria, più in funzione di un controllo sociale che di tutela e promozione.

RELAZIONI DI SINTESI SUI SEMINARI

■ TUTELA GIURIDICA E ACCESSO AI SERVIZI DI BASE PER I BAMBINI DELLE MINORANZE E DEI POPOLI INDIGENI

Presidente: Jaap Doek, Comitato per i Diritti dei Bambini, Paesi Bassi

Moderatore: Philip Cook, Università del Victoria, Canada

Intervenuti: Rappresentanti dei Giovani dall'Australia, Canada, Venezuela e Romania.

Relatore: Maryam Farzanegan, Centro di Ricerca Innocenti dell'UNICEF, Italia

Obiettivi

- Discutere i principali problemi dei bambini autoctoni e delle minoranze.
- Individuare strategie per garantire il rispetto dei loro diritti, in particolare in relazione all'accesso ai servizi della sanità, dell'istruzione e alla tutela giuridica.
- Preparare la Dichiarazione di Firenze.

Nel Seminario sono state presentate anche testimonianze dei giovani partecipanti e studi di casi specifici.

■ Interventi dei Giovani

I rappresentanti dei giovani dell'Australia, del Canada, del Venezuela e della Romania hanno presentato delle dichiarazioni reclamando la tutela dei loro diritti. Le loro dichiarazioni sono state accompagnate dalla presentazione di specifici casi esemplificativi della situazione dei bambini delle minoranze e dei popoli indigeni. Gli intervenuti hanno elencato i seguenti problemi generali e comuni a tutte le minoranze e popoli indigeni:

- povertà
- sfruttamento della terra
- pessime condizioni di alloggio
- tassi di mortalità e di morbosità più elevati
- mancanza di accesso ai servizi sanitari e dell'istruzione
- razzismo e discriminazione
- perdita dell'identità culturale
- abuso di alcool e di stupefacenti
- sfruttamento sessuale.

Molti di questi problemi possono essere illustrati dai seguenti esempi.

- In Australia, i bambini aborigeni hanno diciotto volte più probabilità di essere posti in istituti di custodia dei loro coetanei bianchi.
- I bambini aborigeni hanno molte più probabilità dei bambini bianchi di abbandonare gli studi. Su trenta studenti aborigeni iscritti, solo da quattro a sei completano la scuola superiore.
- In Romania, più del 50 per cento dei Rom è analfabeta. Solo il 25 per cento dei bambini rom in età scolare frequenta la scuola e la

maggioranza di essi abbandona gli studi prima di avere completato il ciclo elementare.

- Nella Repubblica Ceca, i bambini rom hanno ventisette volte più probabilità dei bambini non rom di finire in scuole per ritardati mentali.

Il rappresentante dei giovani del Venezuela ha sottolineato l'importanza della terra nella vita dei popoli indigeni, e il rapporto speciale che unisce le persone e la terra sulla quale esse vivono. Lo sfruttamento dei terreni in Venezuela per l'estrazione petrolifera o mineraria, ha un impatto estremamente negativo sulla vita delle popolazioni indigene, come è stato sottolineato anche da vari altri partecipanti. Il partecipante dell'Università di Zulia, in Venezuela, ha detto che "il rapporto tra la terra e la popolazione indigena è come il rapporto tra la mamma e il bambino."

Allo stesso modo, il partecipante della Nigeria ha sottolineato l'impatto dello sfruttamento dei terreni sul piano non solo economico, ma anche umano. Lo sfruttamento sessuale e le ragazze che vengono messe incinte dagli operai ne sono degli esempi.

Il delegato dei giovani del Canada ha affermato che anche se il Canada è un paese ricco, i popoli delle Prime Nazioni vivono in povertà e in un ambiente di violenza. Molti bambini finiscono per fare una vita di strada, vengono messi in istituti di custodia o anche in prigione. Nelle riserve c'è anche un elevato livello di abuso di alcool.

Il delegato dei giovani della comunità rom della Romania ha affermato che la discriminazione è il problema principale per i bambini rom, spesso considerati ladri. Molti bambini rom vivono in istituti. In quanto ai servizi sanitari, la mortalità infantile è molto elevata tra i gruppi rom, ed il costo dell'ospedalizzazione è al di là delle loro possibilità.

Il delegato dei giovani dell'Australia ha messo l'accento sul problema della mancanza di trasporti pubblici per raggiungere i servizi di sanità. Il partecipante dell'Università di Zulia ha segnalato l'alta incidenza della diarrea e della malnutrizione come una delle principali cause di morte tra le popolazioni indigene.

Anche l'assenza di documentazione e di dati accurati è stata segnalata come un grave ostacolo per la valutazione delle situazioni, l'individuazione dei problemi, la definizione delle priorità e la difesa dei diritti. La raccolta di dati a livello nazionale, pur necessaria per le comparazioni generali tra paesi, tende a nascondere il divario esistente tra le regioni e, all'interno di esse, a livello di distretti e anche tra i vari gruppi.

■ Raccomandazioni

Nell'ambito di un dibattito sulle strategie, i partecipanti hanno discusso di alcune iniziative positive che sono state intraprese per garantire i diritti delle popolazioni indigene. In Venezuela, per esempio, grazie al dialogo con il governo si è riusciti a garantire i servizi sanitari di base in molte aree. Le popolazioni indigene sono state coinvolte nel processo di modifica della costituzione, in

conformità con i principi della Convenzione sui Diritti dell'Infanzia. La nuova legge entrerà in vigore nell'aprile 2000.

Un altro esempio positivo è l'impiego di presidi e insegnanti aborigeni nelle scuole aborigene australiane.

Sono state indicate alcune strategie per superare i grandi problemi dei bambini delle minoranze e dei popoli indigeni: partecipazione, collaborazione, raccolta di dati e documentazione, resistenza civile, e istruzione:

- come primo passo è necessaria una sistematica opera di documentazione che produca dati disaggregati chiari e affidabili, cifre e anche testimonianze personali (per esempio, su come vengono sfruttate sessualmente le bambine). Devono essere raccolti dati sugli indicatori di base, come la mortalità infantile e minorile, malnutrizione, analfabetismo, accesso ai servizi sanitari, accesso alla scuola;
- devono essere utilizzati i media per diffondere le informazioni sui vari problemi, e per affermare i diritti;
- deve essere concessa maggiore indipendenza alle popolazioni indigene, in modo che possano organizzarsi, prendere le loro decisioni e intraprendere iniziative concrete;
- devono essere sviluppate collaborazioni e coordinamento tra popolazioni indigene, minoranze, organizzazioni internazionali ed altri soggetti;
- resistenza civile: si deve far ricorso al sistema giudiziario per promuovere la dignità individuale. Un esempio positivo è stata la riuscita causa intentata da quattordici bambini rom nella città di Ostrava nella Repubblica Ceca che erano stati assegnati a scuole speciali per "minorati mentali". I bambini hanno denunciato l'inferiore qualità dell'insegnamento e del programma di studi, che costituiva una discriminazione istituzionale nei loro confronti;
- devono essere create maggiori opportunità per fare incontrare e lavorare insieme i giovani di provenienze diverse;
- negoziati con i governi devono essere condotti da tutti coloro ai quali sta a cuore il diritto di accesso all'istruzione, in particolare un'istruzione bilingue, sulla base dei principi della Convenzione sui Diritti dell'Infanzia;
- il rappresentante dei giovani del Venezuela ha detto che i politici che desiderano essere rieletti dovranno essere giudicati in base al modo in cui hanno affrontato i problemi dei bambini delle minoranze e dei popoli indigeni. Ha anche proposto che osservatori nazionali o gruppi di coordinamento stabiliti in ogni paese riferiscano al Comitato sui Diritti dell'Infanzia in merito all'applicazione della Convenzione sui Diritti dell'Infanzia.

Infine, vari partecipanti hanno raccomandato di organizzare un incontro ad alto livello che faccia seguito al presente incontro e che si concentri sui diritti dei popoli indigeni e delle minoranze etniche. Questo evento aiuterebbe a sviluppare rapporti di partenariato, a dare maggiore visibilità alla questione dei diritti dei bambini e ad esercitare una pressione a favore di un cambiamento delle politiche e dei comportamenti.

■ TUTELA GIURIDICA E ACCESSO AI SERVIZI DI BASE PER I BAMBINI DEGLI IMMIGRANTI, DEI PROFUGHI E DEI RICHIEDENTI ASILO

Presidente: Philip Alston, Istituto Universitario Europeo

Moderatore: Terry Smith, British Refugee Council

(Consiglio Britannico dei Profughi), Regno Unito

Intervenuti: Shanell Johnson (British Refugee Council),

Steffen Angenendt (Società Tedesca per la Politica Estera),

David Wright (Rete Europea per i Minori Separati).

Relatore: Nigel Cantwell; Centro di Ricerca Innocenti dell'UNICEF, Italia

Obiettivi

- Discutere dei principali problemi per i bambini degli immigranti, dei profughi e dei richiedenti asilo.
- Individuare strategie per garantire l'affermazione e lo sviluppo del loro diritto alla tutela giuridica e all'accesso ai servizi di base.
- Preparare la Dichiarazione di Firenze.

Durante questo seminario sono emersi due problemi cruciali e collegati tra di loro che caratterizzano la situazione dei bambini profughi e richiedenti asilo: la vulnerabilità e la precarietà.

■ Vulnerabilità

La vulnerabilità di questi bambini è dovuta alla mancanza di adeguati servizi di tutela e di accompagnamento, e al fatto di non poter contare sull'accesso a servizi di base rispondenti alle loro esigenze.

Ispirandosi alla Carta dei Bambini di Colore del Regno Unito, Shanell Johnson, ha descritto la seguente situazione nel Regno Unito:

- la tutela dal rischio di deportazione e di separazione familiare è insufficiente
- i finanziamenti per il sostentamento, che permetterebbero ai bambini di rimanere con le loro famiglie, sono inadeguati
- le pratiche di adozione non tengono sempre in considerazione la provenienza etnica o razziale del bambino
- mancano i servizi di accompagnamento che permetterebbero ai giovani di ricevere maggiore sostegno.

Ha inoltre sottolineato il problema dell'accesso ad una adeguata istruzione e a servizi della sanità che siano sensibili alle specificità culturali, specialmente per le ragazze.

Questi problemi sono stati segnalati anche da Terry Smith, che ha fatto riferimento in particolare alla situazione dei bambini profughi nel Regno Unito. Egli ritiene che i servizi disponibili non siano all'altezza, cosa che vale anche per il sistema di assistenza che dovrebbe essere fornito dalla previdenza pubblica. Ha sottolineato il fatto che spesso non si riesce a ricongiungere i bambini profughi non accompagnati con le loro famiglie, e ha invocato il rispetto del diritto fondamentale di non essere sottoposto a istituzionalizzazione, a meno che ciò non serva ad evitare la separazione dei genitori. Inoltre, ha fatto rilevare la particolare esigenza di essere tutelati dalla perdita dell'identità, oppure in termini più positivi, l'esigenza di fare in modo che i bambini conservino le loro radici.

Steffen Angenendt ha affermato che in Germania la situazione dei 60.000 bambini di profughi riconosciuti come tali non dà luogo a grandi preoccupazioni dal punto di vista delle politiche e della legislazione. Ha comunque rilevato che la situazione dei 160.000 bambini di richiedenti asilo è "problematica", soprattutto per quei 5.000 o 10.000 di essi che sono separati dalle loro famiglie e sono

perciò più vulnerabili. Ha menzionato le limitazioni di accesso all'assistenza sanitaria come uno dei loro problemi, e ha fatto anche notare che all'età di 16 anni essi vengono considerati in grado di agire per proprio conto e per questo motivo non beneficiano del sostegno di un tutore ufficialmente affidatogli.

In tutta Europa, secondo David Wright, si stima che vi siano 100.000 bambini non accompagnati che cercano di ottenere il riconoscimento come profughi. Tuttavia, le statistiche sono scarsamente affidabili: ne è un esempio la Grecia, dove una indagine dell'organizzazione Save The Children ha rilevato l'esistenza di più di 500 bambini in attesa del riconoscimento come profughi, mentre le cifre ufficiali ne registrano solo due. Egli ha ricordato la generale inadeguatezza delle soluzioni offerte a questo gruppo particolarmente vulnerabile.

La situazione della città italiana di Lecce è un esempio della difficile situazione dei molti bambini provenienti dall'Albania e dall'ex Jugoslavia, che di recente sono sbarcati sulla costa orientale dell'Italia in cerca di asilo. Marianna Pontera ha sostenuto che sussiste una evidente mancanza di personale e che si fa troppo affidamento sui volontari non retribuiti per rispondere ai problemi di questi bambini, non ultimo dei quali è la mancanza dei genitori. Ha denunciato anche la generale mancanza di conoscenza dei diritti contenuti nella Convenzione sui Diritti dell'Infanzia, che si applica a tutti i bambini che si trovano sul territorio degli Stati firmatari.

■ Precarietà

I bambini degli immigrati, dei profughi e dei richiedenti asilo sono in una condizione di insicurezza permanente o, in altre parole, di precarietà.

Ciò è dovuto a politiche che deliberatamente o prevedibilmente mantengono o peggiorano la condizione di insicurezza in cui si trovano i bambini. Se da una parte è inevitabile che vi siano elementi di "instabilità" per un bambino nella fase iniziale e necessaria della determinazione della sua posizione, come per esempio le misure di assistenza temporanea, l'evitabile proseguimento dell'incertezza è contrario alle buone pratiche. Si dovrebbe invece fare il possibile per trovare al più presto una soluzione adeguata e magari permanente per ogni bambino.

Steffen Angenendt ha descritto l'insicurezza della situazione dei bambini dei richiedenti asilo in Germania, che comporta tra l'altro l'impossibilità di ricevere una formazione professionale a causa della mancanza del permesso di lavoro. Ha sottolineato anche il peso della costante minaccia di espulsione, facendo eco a quanto aveva detto Shanell, che aveva invocato tutela dalla politica di deportazione dei bambini non appena essi raggiungono l'età adulta. È una specie di "spada di Damocle" che rimane sospesa sulla testa di molti bambini, anche quando non vengono espulsi durante l'infanzia.

■ Strategie Possibili

Per quanto rigorose e restrittive possano essere le leggi e le procedure sull'immigrazione e i richiedenti asilo, i partecipanti hanno sostenuto che potrebbe essere fatto molto di più per ridurre la vulnerabilità e la precarietà attualmente subite da moltissimi bambini. Alcune delle strategie generali che sono state proposte sono:

- inserire nei programmi scolastici l'insegnamento ai bambini dei loro diritti: la sistematica opportunità di parlare dei diritti dell'uomo e dei problemi collegati all'argomento costituisce un importante progresso già di per sé;
- fare in modo che i bambini e i giovani partecipino alla definizione delle strategie e alla loro attuazione: non solo coloro che sono direttamente interessati, ma anche tutti quelli che partecipando

in vari modi hanno la possibilità di influenzare i comportamenti e i servizi;

- esercitare pressione e condurre campagne collettive: anche se i vantaggi dell'azione congiunta delle organizzazioni e delle associazioni non governative sono noti e documentati, gli esempi di azioni comuni sono ancora troppo rari; ciò è tanto più vero quando si tratta di sviluppare rapporti con dei gruppi professionali e governativi o organismi paragonati;
- concentrarsi sulle questioni fondamentali: questo ha valore in sé e dovrebbe essere un obiettivo di fondo degli interventi comuni. L'identificazione di aree specifiche sulle quali concentrare l'attenzione, soprattutto quando gli interventi possono produrre un "effetto di domino" viene considerata una strategia importante. Per esempio, prevedere che a ogni bambino non accompagnato che chiede di essere riconosciuto come profugo venga assegnato un tutore o un rappresentante indipendente che si occupi di affrontare il problema fondamentale della vulnerabilità e di ridurre i motivi di insicurezza. Questo potrebbe essere un obiettivo per un'azione comune di più soggetti.

I giovani hanno anche espresso interesse per un eventuale ruolo più attivo dell'UNICEF riguardo ai problemi degli immigrati e dei profughi nei paesi industrializzati. Questi paesi non sono sempre in grado di rispondere adeguatamente alle necessità. Non si tratta tanto di un problema di disponibilità di risorse finanziarie, quanto di carenza di capacità e di competenze. Con la sua esperienza e i suoi contatti, l'UNICEF dovrebbe essere in grado di offrire assistenza tecnica e mettere a disposizione esperti in specifici settori nei quali le risorse umane nazionali sono insufficienti, per esempio laddove c'è un grande afflusso di richiedenti asilo che hanno bisogno di assistenza psicologica per superare i traumi psicosociali subiti.

■ CONFLITTO ETNICO E COSTRUZIONE DELLA PACE

Presidente: Alberto L'Abate, Professore dell'Università di Firenze, Marilena Viviani, Rappresentante dell'Ufficio UNICEF per la Cisgiordania e Gaza

Moderatore: Kenneth Bush, Research Fellow, Università di Dalhousie, Canada

Intervenuto: Tony Gallagher, Professore, Università di Queens, Irlanda del Nord, Regno Unito

Relatore: Angela Hawke, Centro di Ricerca Innocenti dell'UNICEF, Italia

Obiettivi

- Esaminare il ruolo dei bambini come costruttori di pace.
- Discutere concrete raccomandazioni di azione.
- Preparare la Dichiarazione di Firenze.

■ Sintesi dei Principali Temi e Conclusioni

In questo seminario sono emersi altrettanti nuovi interrogativi che risposte, perché il ruolo dei bambini nella costruzione della pace è un concetto nuovo rispetto agli altri. La discussione ha sollevato questioni cruciali, come il rapporto esistente tra l'identità individuale e le esperienze che favoriscono l'odio etnico; e il valore di una genuina partecipazione dei giovani, contrapposto all'uso dei giovani come "decorazione" dei programmi di pacificazione. I principali temi e le conclusioni emerse sono stati i seguenti.

- L'istruzione può essere una fonte sia di problemi che di soluzioni.
- La partecipazione dei giovani è essenziale nelle iniziative di pacificazione. I bambini e gli adolescenti possono aiutare gli adulti a lasciarsi la guerra alle spalle.
- Come superare il ricordo dell'odio? Come disinnescare il desiderio di vendetta? In che cosa coincidono la memoria e l'identità? Uno dei giovani partecipanti ha detto: "Non è facile rinunciare all'odio. Io sto iniziando a dimenticare il mio passato, ma ho paura di dimenticare anche la mia storia."
- Un altro partecipante ha espresso un punto di vista più ottimistico: "Demonizzando l'altro' demonizziamo noi stessi. La mia umanità e la tua umanità sono collegate."
- Come costruire la fiducia al di là delle linee di divisione etnica, a ogni livello e in ogni momento, tra bambini, tra bambini e animatori, tra animatori e comunità, eccetera?
- Come possiamo misurare gli effetti dei nostri programmi di costruzione della pace?
- La fine di un conflitto non significa la fine delle sue conseguenze. La pace è un processo in continuo divenire.
- Quando sono utili i meccanismi di reazione alle esperienze, e quando essi invece sono dannosi? Alcuni bambini reagiscono diventando silenziosi, negando quello che è avvenuto o sta avvenendo. Come riuscire a entrare in contatto con loro? Dobbiamo infrangere delle difese che sono state costruite con dolore e fatica?
- In ogni conflitto ci sono due gruppi di cui prendersi cura, i responsabili e le vittime, che richiedono due tipi molto diversi di intervento.
- Come infondere il coraggio? I bambini possono dover agire contro il loro gruppo etnico, gli amici o la famiglia. Ogni bambino deve fare i conti con la sua propria idea della pace.
- I partecipanti al seminario hanno affermato che lo strumento più potente a favore della pace è la cultura.

■ Studi di casi

1. Il Giardino delle Farfalle, Sri Lanka

Kenneth Bush ha presentato il lavoro del Giardino delle Farfalle a Batticaloa, Sri Lanka, un giardino nel quale i bambini tamil e musulmani tra i 6 e i 16 anni possono giocare. La loro riscoperta della creatività infantile nel mezzo della guerra favorisce la loro guarigione. Gli animatori che lavorano con i bambini sono giovani, tra i 18 e i 30 anni, e sono stati essi stessi traumatizzati dal conflitto interno che ha lacerato Sri Lanka per così tanti anni. I motivi del successo del Giardino sono tre.

- Coltivazione di una relazione di fiducia tra bambini della stessa provenienza e bambini di provenienze diverse, tra bambini e animatori, tra il Giardino e le comunità del luogo.
- La costante presenza fisica sia degli animatori che dei bambini.
- La centralità dei bambini. Nel Giardino tutto è pensato per i bambini, e soprattutto la sua flessibilità. Le strutture degli adulti sono controllate, pianificate e noiose. Il lavoro con i bambini richiede un approccio che deve essere imprevedibile, creativo, giocoso, e mai noioso.

2. Cisgiordania e Gaza, l'Istituto di Cana'an

Hamza Abuaisa e Faten Alsharif, delegati dei giovani di Gaza, hanno presentato il lavoro dell'Istituto di Cana'an di Gaza. L'Istituto è stato fondato per promuovere la consapevolezza sui diritti dei bambini e per organizzare seminari che consentissero ai bambini di esprimere i loro sentimenti ed emozioni. Questi bambini non hanno mai visto la pace. Il programma aspira a creare attività di animazione per i bambini, restituendo loro quello che hanno perduto con l'*Intifada*. Si sono già avuti alcuni successi, e le autorità hanno iniziato ad accorgersi dell'esistenza di questi giovani operatori di pace. È stata adottata una nuova legge che dichiara illegale l'uso della violenza fisica o verbale da parte degli insegnanti. Marilena Viviani, rappresentante dell'UNICEF per la Cisgiordania e Gaza, ha presentato un'analisi in corso di stampa della situazione dei bambini palestinesi, che esaminerà gli ostacoli, economici, culturali, politici e di transizione, che devono essere superati per entrare in contatto con i bambini più vulnerabili. Le attività del programma nazionale dell'UNICEF promuovono il diritto dei bambini alla pace, e aspirano a creare una cultura della pace. Il programma sostiene anche il Parlamento dei Minori che si è organizzato nella zona, ed anche un progetto informale di educazione alla pace.

3. Beati i Costruttori di Pace, Una Iniziativa Italiana in Kosovo

Lisa Clark ha descritto come le famiglie del Kosovo che nell'estate del 1999 tornavano ai loro villaggi, trovavano le loro case distrutte e, purtroppo, anche i cadaveri dei loro cari. L'associazione Beati i Costruttori di Pace ha organizzato sessioni di gioco in sei o sette villaggi a cura di volontari italiani tra i 18 e i 28 anni di età. Era la prima volta che i bambini dei villaggi avevano provato fiducia in qualcuno che non appartenesse al loro stesso gruppo etnico. I giochi hanno permesso di rinsaldare le comunità, dando agli adulti e ai bambini una visione del futuro più positiva. Il progetto presentava anche il vantaggio di tenere i bambini lontani dai campi minati, e ne sono derivate attività di formazione in tecniche di insegnamento non violento per insegnanti. Una delle ragioni del successo del progetto è stato l'impiego di volontari, che hanno vissuto nelle stesse condizioni degli abitanti del luogo. Alberto L'Abate ha segnalato anche un difetto: il fatto che il loro intervento sia stato limitato nel tempo.

4. Lo Studio 'Il Costo dei Disordini', Irlanda del Nord

Tony Gallagher ha affermato che la maggioranza degli abitanti dell'Irlanda del Nord, incluso lui stesso, ha subito le conseguenze dei "Disordini" e che la fine del conflitto non significa necessariamente che finiscano anche i problemi ad esso collegati. Le conseguenze della violenza erano state discusse all'interno delle comunità colpite, ma non tra le varie comunità. Il progetto registra e prende atto degli effetti del conflitto su tutte le parti in causa, su tutte le comunità. Opera in collaborazione con le comunità locali e cerca di dare la massima diffusione possibile ai risultati. Sono state realizzate due iniziative in zone che hanno subito livelli estremi di violenza. I bambini hanno raccontato le loro esperienze con parole, foto e filmati. L'esposizione che ne è nata ha fatto il giro dell'Irlanda del Nord, offrendo una dimostrazione di quanto sia pesante l'eredità della violenza, dei suoi effetti in tutti gli aspetti della vita, e della profondità della cultura della violenza in quelle zone. Il successo dell'iniziativa è dovuto alla partecipazione attiva dei giovani, che hanno così dimostrato un modo possibile per venire a patti con il proprio passato. Parlando di tutto ciò, Tony Gallagher ha detto: "Alcuni ci dicono di dimenticare gli ultimi trent'anni. Questo non è né giusto né possibile. C'è troppa amarezza." Il punto di vista del progetto è che è essenziale ricordare, senza rimanere prigionieri del ricordo dell'odio.

5. Sud Africa: Il Programma Scuole dell'Amicizia, il Centro Umtapo

Jongi Hoza del Centro UMTAPO di East London, nella Repubblica del Sud Africa, ha descritto la rabbia ed il risentimento ancora presenti in Sud Africa, ed ha ammesso di aver partecipato in passato ad atti di violenza. Le scuole del Sud Africa sono state al centro di alcuni dei passati episodi di violenza, e perciò sono appar-

se come il logico punto di intervento per l'attività di costruzione della pace. Il Programma Africano di Educazione alla Pace ha organizzato seminari della pace nelle scuole, le quali poi hanno formato dei loro propri Club della Pace. Questo ha fatto nascere il Programma Scuole dell'Amicizia, con il quale gli insegnanti, i volontari, i funzionari, le autorità scolastiche e gli studenti si riuniscono per scambiarsi le proprie esperienze e massimizzare l'impatto positivo. Il programma prevede discussioni, dibattiti e attività di educazione sui diritti dell'uomo. I suoi obiettivi sono di mobilitare i giovani all'azione per promuovere la comprensione e la cooperazione interculturale, in modo che l'Educazione alla Pace possa sradicare la discriminazione. Il programma è condotto da volontari, che contribuiscono anche al suo finanziamento. Dal gennaio 1999 si sono tenuti dieci dibattiti della pace e tre campeggi della pace. L'impostazione intergenerazionale del programma è stata un ingrediente essenziale del suo successo. Il suo futuro potrebbe essere minacciato dalla mancanza di finanziamenti.

■ Discussione sulla Dichiarazione di Firenze

I partecipanti al seminario hanno raccomandato l'inclusione di specifici riferimenti al Protocollo Opzionale alla Convenzione sui Diritti dell'Infanzia, che prevede l'innalzamento dell'età minima per il reclutamento militare dei bambini a 18 anni, ed anche all'abolizione delle mine antiuomo e all'impatto delle sanzioni economiche sui bambini.

LA DICHIARAZIONE DI FIRENZE

relativa ai bambini dei popoli indigeni, delle minoranze, degli immigranti, dei rifugiati e di coloro che richiedono asilo, e ai bambini vittime di violenza etnica

Adottata dai partecipanti ai seminari tecnici del convegno internazionale per il decimo anniversario della Convenzione sui Diritti del Bambino, relativa ai bambini dei popoli indigeni, delle minoranze, degli immigranti, dei rifugiati e di coloro che richiedono asilo, e ai bambini vittime di violenza etnica, organizzato in collaborazione con la Regione Toscana, UNICEF Innocenti centro di ricerca (Firenze) e il Comitato nazionale per l'UNICEF in Italia

■ 10 DICEMBRE 1999

Ci siamo dati appuntamento a Firenze, Italia, il Giorno dei Diritti Umani del 1999, per celebrare il decennio dell'entrata in vigore della Convenzione sui Diritti dell'Infanzia, consapevoli che i bambini dei popoli indigeni, delle minoranze, degli immigranti, dei rifugiati, dei richiedenti asilo, e i bambini vittime della violenza etnica rischiano di vedere vanificati i loro diritti sanciti dalla Convenzione.

Riteniamo che questi bambini siano soggetti a forme e gradi particolari di svantaggio, che può variare nella forma e nella gravità, spesso causato da atteggiamenti profondamente radicati anche se riconosciamo che molti altri bambini devono affrontare situazioni nelle quali i loro diritti vengono gravemente negati. Ed è tanto più urgente trovare soluzioni adeguate a tale svantaggio in quanto le nostre società diventano sempre più multiculturali ed il numero, la gravità e la portata dei conflitti aumentano.

Basandoci sulle nostre esperienze, abbiamo cercato di individuare un modo che permetta a questi bambini un agevole accesso ai servizi di base e alla tutela giuridica nelle nazioni dove risiedono o dove hanno cercato asilo, che prevenga, per quanto possibile, le circostanze all'origine delle difficoltà cui sono soggetti.

■ Il nostro impegno

Individualmente e collettivamente, a livello locale, regionale, nazionale ed internazionale, secondo le nostre possibilità, noi qui ci impegnamo a intraprendere e a promuovere azioni volte ad applicare la Convenzione e in particolare a raggiungere gli obiettivi sotto elencati, lasciandoci costantemente guidare dai principi ispirati dalla Convenzione, e cercando a questo fine di lavorare d'intesa con i bambini e con i giovani.

■ I nostri obiettivi

Cercare e attuare le strategie più efficaci per combattere le politiche e le ideologie che nutrono il conflitto violento, per favorire una pacifica riconciliazione laddove il conflitto è comunque esploso e per prevenire l'esplosione di conflitti armati promuovendo modelli di sviluppo umano sostenibili ed equi, sviluppando misure quali la segnalazione precoce, la diplomazia preventiva e l'educazione alla pace. Tre iniziative che potrebbero favorire questo processo:

- implementazione e adozione a livello internazionale del Protocollo Opzionale relativo alla Convenzione sui Diritti del Bambino delle Nazioni Unite per alzare l'età minima per il reclutamento militare a 18 anni di età.
- ratifica e implementazione della Convenzione per la Messa al Bando dell'Uso, dello Stoccaggio, della Produzione e del

Trasferimento di Mine Antipersona e per la loro Distruzione (Trattato di Ottawa).

- azioni per assicurare che l'applicazione di sanzioni economiche non abbiano un impatto negativo sul benessere dei bambini.

Garantire l'accesso a tutti i bambini ad una istruzione formale ed informale appropriata, che gradualmente li prepari ad una vita responsabile in una società libera dalla discriminazione, in uno spirito di comprensione, di interiorizzazione della pace, di tolleranza, di rispetto della diversità, di parità tra i sessi e di amicizia fra tutti i popoli ed i gruppi etnici, nazionali, religiosi e d'origine indigena.

Garantire l'accesso senza discriminazioni ai migliori servizi disponibili per assicurare la salute fisica e mentale ed il benessere psicosociale, nonché alle prestazioni riabilitative in caso di trauma, stress psicologico e disagi emotivi eventualmente subiti dai bambini di rifugiati, di richiedenti asilo e dai bambini vittime della violenza etnica.

Assicurare la tutela giuridica e fisica ai bambini di minoranze indigene o etniche, di immigranti, di rifugiati, di richiedenti asilo e ai bambini vittime di discriminazione e di violenza etnica, nell'ambito delle procedure amministrative, legali e giudiziarie, incluse quelle relative alla richiesta di asilo, in condizioni che tengano conto dei loro bisogni, salvaguardando l'esigenza di non separarli dalle loro famiglie e vietando il ricorso a misure di privazione della libertà adottate esclusivamente a causa del loro status.

■ I nostri principi guida

I diritti come punto di partenza: tutte le proposte e le iniziative devono rispettare i diritti umani in toto, sia quelli dei bambini interessati, sia quelli di tutti gli altri, bambini o adulti.

La non-discriminazione: stabilito che tutti i bambini che per qualsiasi motivo si trovano nel territorio di uno Stato parte della Convenzione devono poter beneficiare delle disposizioni di quel trattato, noi ci impegniamo a rispettare e a promuovere il rispetto per i diritti di ogni bambino, senza discriminazione di nessun tipo e per nessun motivo.

L'interesse superiore del bambino: pur nelle diverse circostanze riguardanti i bambini di minoranze indigene o etniche, di immigrati, di rifugiati, di richiedenti asilo e i bambini vittime della discriminazione o della violenza etnica, l'interesse superiore del bambino deve essere in ogni caso un principio guida e una delle considerazioni primarie alla base di ogni intervento, considerato che questo è indissolubilmente legato al rispetto di tutti i diritti sanciti dalla Convenzione.

La partecipazione: i bambini dovrebbero essere resi partecipi delle decisioni e delle azioni che li riguardano.

IL PROCLAMA DEI GIOVANI

L'interesse internazionale sulla situazione dell'infanzia è sbocciato nel 1923, allorché il Consiglio di una nuova organizzazione "Save the Children International Union", approvò una dichiarazione di cinque punti sui diritti dell'infanzia. Un anno dopo, la "Dichiarazione di Ginevra" fu approvata dalla Quinta Assemblea della "Lega delle Nazioni". Nel 1948 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite approvò una versione leggermente ampliata di quel testo e proseguì nel 1959 con l'adozione di una nuova "Dichiarazione", contenente dieci principi base relativi al benessere e alla protezione dell'infanzia.

La Dichiarazione del 1959 servì come trampolino di lancio per la realizzazione di una prima bozza della Convenzione dei Diritti dell'Infanzia. Il Governo della Polonia presentò un testo iniziale sulla base della "Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo" del 1978. Si sperava in una rapida adozione nel 1979, l'anno internazionale del bambino, come ultimo evento simbolico dell'anno. La Commissione, tuttavia, ritenendo che il testo necessitasse di una revisione profonda, istituì uno speciale "Gruppo di Lavoro" che si riunì una volta all'anno per tutto il decennio. Il Gruppo di Lavoro, in tempo per l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, raggiunse

un accordo sulla versione finale, che approvò il 20 novembre del 1989, trentesimo anniversario della Dichiarazione del 1959.

L'entrata in vigore, il 2 settembre 1990, della Convenzione sui Diritti dell'Infanzia segnò il culmine di settanta anni di sforzi atti a far sì che la Comunità Internazionale riconoscesse i bisogni speciali dei bambini come bisogni dell'individuo.

La Convenzione è stata giudicata un documento rivoluzionario da considerare come una pietra miliare nel processo continuo di raccolta di esperienze e riflessioni sui temi riguardanti l'infanzia. La Convenzione è il risultato di un ben sperimentato processo per sviluppare standard internazionali: stabiliti principi di base, questi vengono introdotti in testi internazionali che coprono uno spettro di diritti e quindi diventano uno strumento giuridico vincolante con un obiettivo specifico.

Ci siamo dati appuntamento a Firenze, Italia, il Giorno dei Diritti Umani nel 1999, per celebrare il decennio dell'entrata in vigore della Convenzione sui Diritti dell'Infanzia, consapevoli che i bambini dei popoli indigeni, delle minoranze, degli immigrati, dei rifugiati, dei richiedenti di asilo, e i bambini delle vittime della violenza etnica rischiano di vedere vanificati i loro diritti sanciti dalla Convenzione.

Il Proclama di Firenze

Siamo un gruppo di giovani e ci siamo riuniti a Firenze per dar voce alla nostra cultura, al nostro impegno, ai nostri paesi, alla nostra diversità.

Attraverso le parole e le azioni cerchiamo di ottenere un futuro migliore per tutta l'umanità. Vogliamo essere presi sul serio e vogliamo che i nostri diritti siano rispettati in ogni Paese.

Lanciamo anche un appello agli Stati Uniti d'America, affinché ratifichino la Convenzione sui Diritti dell'Infanzia.

■ I diritti alla partecipazione

Attualmente i diritti alla partecipazione sono negati. Ad esempio, politici, decisori, lavoratori sociali, insegnanti, policy makers, consiglieri locali e in generale coloro che lavorano con i giovani, non sembrano agire sulla base delle idee dei giovani. Talvolta siamo inclusi nelle loro dichiarazioni, ma solo se rientriamo nei loro programmi. Le nostre opinioni su aspetti che ci riguardano direttamente non sono prese in considerazione nelle occasioni politiche e sociali.

I bambini devono essere presi seriamente in considerazione e devono essere informati sugli argomenti che li riguardano.

■ I diritti all'educazione

Oggi gli immigrati cinesi in Italia si trovano ad affrontare seri problemi per quanto riguarda l'educazione dei loro figli. C'è poca organizzazione nelle scuole per insegnare l'italiano agli stranieri e

pochi docenti sono in grado di insegnarlo come seconda lingua. Gli studenti che hanno più di 14 anni e che non hanno avuto la possibilità di imparare l'italiano prima, diventano quasi analfabeti, sia per quanto riguarda la lingua, che le conoscenze scientifiche e più in generale la cultura. Vengono così a crearsi delle barriere che rendono difficile l'integrazione nella società italiana. I giovani cinesi nati in Italia sono influenzati dalla cultura italiana, ma vivono ogni giorno nell'atmosfera della loro cultura originaria (cinese). I loro comportamenti e i loro pensieri sono poco accettati dai genitori, che hanno un modo diverso di pensare, cosicché in famiglia nasce un conflitto. Abbiamo bisogno di una migliore integrazione e di maggiori opportunità per i minori non accompagnati che sono nei centri per immigrati e rifugiati.

I bambini non devono lavorare ma bensì imparare.

■ Bambini con abilità diverse

In Palestina i bambini disabili non hanno accesso alle stesse cure dei bambini normali. Non hanno il diritto ad essere educati e rispettati dagli altri. È significativo il caso di un ragazzo nato nel 1984, al quale i genitori vietarono di uscire, quando si accorsero che aveva un ritardo mentale. Tutti lo guardavano in maniera strana e lo facevano sentire non voluto. La famiglia lo teneva rinchiuso in casa, dove nessuno lo poteva vedere e lo considerava un peso. Il ragazzo non vedeva mai nessuno e non aveva mai visto il sole splendere. La

famiglia che possedeva una fattoria con degli animali, lo mise insieme agli animali e lo lasciò lì per dodici anni, nudo, a dormire sul pavimento, senza nessuno con cui parlare o che si prendesse cura di lui. Lo trattavano come un animale.

In Sud Africa abbiamo scuole che si prendono cura dei bambini disabili, ma tutti i programmi televisivi ignorano gli audiolesi. La TV non si cura di questo gruppo di persone né nei notiziari, né negli altri programmi. Gli audiolesi sono parte della nostra comunità e essi devono sapere cosa succede nel paese e nel mondo. Un'altra cosa non giusta è chiamarli ciechi, muti, storpi, handicappati; quando invece possiamo dire non vedenti, audiolesi, e bambini con abilità diverse.

I bambini devono ricevere protezione secondo il loro bisogno

■ Salute

In Africa i bambini maschi sono condotti alla 'scuola di iniziazione' per essere circoncisi, sebbene questa operazione possa avere aspetti positivi, è realizzata brutalmente. Ci viene detto che è obbligatorio andare alle 'scuole di iniziazione', non ci danno alcuna scelta e ci è proibito urlare. Veniamo circoncisi con un rasoio, nessuna medicazione o cura è prevista in seguito. Anche la bambina viene mutilata rudemente, il suo sesso viene lacerato in maniera molto crudele. I ragazzi soffrono, ma poi guariscono; per le ragazze la sofferenza è perenne.

I bambini devono essere protetti da usi che nuocciono alla loro salute. I bambini devono avere accesso egualitario ai servizi sanitari.

■ Sfruttamento sessuale dei bambini e dei giovani

È difficile trovare aiuto contro gli abusi sessuali, perché c'è una discriminazione verso i bambini nel commercio del sesso. Ad esempio, alcune persone nella comunità protestano contro i programmi per la distribuzione di siringhe e i programmi che forniscono preservativi, cibo e vestiti caldi. La società non considera i bambini e i giovani nel commercio del sesso perché li ritiene colpevoli. Lo sfruttamento sessuale deve essere visto come abuso sul minore, non come prostituzione infantile. I bambini sono usati dagli adulti per i loro scopi. Dobbiamo lottare per ricevere aiuto, risorse, consigli. A causa della marginalizzazione e della vulnerabilità i bambini indigeni sono spesso sfruttati sessualmente dagli adulti, sia all'interno che all'esterno della loro comunità. Soffriamo a causa dell'esclusione sociale e possiamo essere infettati da malattie sessualmente trasmissibili (ad esempio HIV/AIDS).

I bambini devono essere protetti dallo sfruttamento sessuale e devono uscire dalla violenza.

■ Il diritto ad un ambiente salubre

Nelle nostre comunità i nostri fiumi sono inquinati; questo inquinamento uccide i molti pesci che ci hanno nutrito per secoli.

Ai bambini deve essere permesso di vivere in un ambiente naturale e sano.

■ Povertà

Prima che i popoli aborigeni venissero confinati nelle riserve, vivevamo in maniera nomade e il mio popolo cacciava e raccoglieva i frutti della terra, le case erano costruite in ampi spazi aperti. Ora, molte famiglie aborigene vivono in case di 2 o 3 stanze e sono 11 persone! Noi pensiamo di avere diritto a condizioni migliori. Una commissione per le abitazioni degli aborigeni dovrebbe offrire

migliori condizioni abitative agli aborigeni; i bambini devono avere spazi propri e diritto alla privacy.

I bambini devono avere un'abitazione adeguata, cibo e tutto ciò che è necessario per crescere bene.

■ I diritti alla non-violenza

Molti bambini indigeni subiscono la violenza delle forze armate e sono coinvolti in repressioni politiche e dispute territoriali.

I bambini indigeni hanno diritto a non subire violenze dirette da parte dello Stato.

I bambini devono essere protetti e non trattati male dallo Stato.

■ Il diritto alla non discriminazione

Noi bambini indigeni soffriamo di varie forme di discriminazione, soprattutto a scuola. Ogniqualvolta in classe si parla degli indigeni, molti bambini si beffano dei nostri abiti, della lingua, delle tradizioni. Se in una classe di 25 alunni ci sono due bambini rom e due neri o provenienti da altre parti del mondo, si sente: "Non mi siedo vicino a uno zingaro" o "Non voglio diventare suo amico perché il suo colore è differente dal mio". Questo non è giusto, perché tutti abbiamo il diritto di comunicare e abbiamo anche il diritto di imparare un nuovo linguaggio. Noi che siamo qui speriamo, con l'inizio dell'anno 2000, di essere in grado di comunicare e fare capire che siamo tutti uguali, senza discriminazioni.

I bambini devono avere le medesime opportunità e essere trattati come uguali, avere gli stessi diritti e le stesse responsabilità verso gli altri.

■ Il diritto all'identità culturale

Noi, gli indigeni, abbiamo il diritto di esistere con la nostra organizzazione sociale, politica ed economica, ma questi diritti ci sono negati. La nostra cultura, le nostre religioni sono sottostimate. Le nostre risorse naturali sono sfruttate dagli altri. Il diritto all'identità culturale, a un'educazione interculturale e bilingue è il primo passo verso l'uguaglianza e la giustizia sociale. Abbiamo il diritto di imparare ed usare le nostre lingue, che sono la nostra eredità culturale. Abbiamo il diritto di conservare ed anche di riacquistare la nostra identità culturale. Dobbiamo scacciare gli atteggiamenti negativi verso le altre culture.

I bambini devono essere aiutati in ogni maniera per preservare l'identità culturale.

■ Immigrazione

In Gran Bretagna abbiamo leggi molto dure sull'immigrazione. Una ragazzina di 13 anni, ad esempio, fu trattenuta all'aeroporto e subì violenze fisiche perché il poliziotto inglese la riteneva maggiorenne, quando invece dimostrava la sua vera età.

Nel caso di discussioni relative alla nostra età, dobbiamo avere il diritto, entrando in un Paese, di consultare dottori indipendenti provenienti dalla nostra stessa cultura. Vogliamo che alcune organizzazioni ci forniscano orientamenti, consigli.

Ai bambini deve essere prestata un'attenzione speciale in caso di problemi di immigrazione.

Come voce dei giovani, siamo adirati dalla presente situazione e motivati dall'amore e dal desiderio del cambiamento.

Mattone su mattone, costruiremo una nuova società globale che comprenderà, incoraggerà e trasformerà il nostro sogno in realtà.

BIBLIOGRAFIA

- Basurto, P. *Children of Minorities: Deprivation and Discrimination*. [I Bambini delle Minoranze: Privazione e Discriminazione], Firenze, Centro Internazionale di Sviluppo del Fanciullo dell'UNICEF (ICDC), 1995.
- Bellamy, C. "A Peace and Security Agenda for Children" [Un Programma di Pace e di Sicurezza per i Bambini], Discorso del Direttore dell'UNICEF in occasione dell'Audizione Aperta del Consiglio di Sicurezza sulla Protezione dei Civili nei Conflitti Armati, New York, 12 febbraio 1999.
- Bracken, Patrick J. e Celia Petty, curatori.. *Rethinking the Trauma of War* [Ripensando il Trauma della Guerra], Londra, Free Association Books/ Fondo Save the Children, 1998.
- Bush, Kenneth e Diana Saltarelli, curatori. *The Two Faces of Education in Ethnic Conflicts: Towards a Peacebuilding Education for Children* [I Due Volti dell'Istruzione nei Conflitti Etnici: Verso un'Educazione dei Bambini alla Pace], Firenze, ICDC dell'UNICEF, 2000.
- Bush, Kenneth. *A Measure of Peace: Peace and Conflict Impact Assessment (PCIA) of Development Projects in War Zones* [Una Misura della Pace: Valutazione degli Effetti della Pace e della Guerra (PCIA) dei Progetti di Sviluppo nelle Zone di Guerra], Centro di Ricerca Internazionale per lo Sviluppo, Ottawa, Canada, 1998.
- Bush, Kenneth and Fuat Keyman. "Identity-Based Conflict: Rethinking Security in a Post-Cold War World" [Il Conflitto Fondato sull'Identità: Ripensare la Sicurezza nel Mondo del Dopo-Guerra Fredda], in *Global Governance*, 3:3, (autunno 1997).
- Cantwell, Nigel. *Starting from Zero: The Promotion and Protection of Children's Rights in Post-Genocide Rwanda, July 1994-December 1996* [Ricominciare da Zero: La Promozione e la Tutela dei Diritti dei Bambini nel Ruanda del Dopo-Genocidio, Luglio 1994-Dicembre 1996], Firenze, ICDC dell'UNICEF, 1997.
- Cook, P. The Role of Culture in Implementing and Monitoring Children's Rights [Il Ruolo della Cultura nell'Attuazione e nella Verifica dei Diritti dei Bambini], in E. Verhellen (curatore), *Understanding Children's Rights* [Capire i Diritti dei Bambini], Gand, Belgio, Università di Gand, 1998.
- Giller, Joan. "Caring for Victims of Torture in Uganda: some personal reflections" [L' Aiuto alle Vittime della Tortura in Uganda: alcune riflessioni personali], in Patrick J. Bracken e Celia Petty, curatori, *Rethinking the Trauma of War* [Ripensare il Trauma della Guerra], Londra: Free Association Books/ Fondo Save the Children, 1998.
- Governo del Canada. *Arctic Council: The Future of Children and Youth of the Arctic* [Il Consiglio Artico: Il Futuro dei Bambini e dei Giovani dell'Artico], Ottawa, Governo del Canada, 1998.
- Hodgkin, R., e Newell, P. *Implementation Handbook for the Convention on the Rights of the Child* [Manuale per l'Applicazione della Convenzione sui Diritti dell'Infanzia], New York, UNICEF, 1998.
- Lowry, Christopher. *Survey of Canadian Programming for Children Affected by Armed Conflict* [Rassegna della Programmazione Canadese per i Bambini Colpiti dai Conflitti Armati], Agenzia Canadese per lo Sviluppo Internazionale, Hull, Canada, febbraio 1999.
- Machel, Graca. Rapporto Machel, "Impact of armed conflict on children" [Impatto dei conflitti armati sui bambini] (A/51/306 and Add.1), presentato all'Assemblea Generale nella sua cinquantunesima sessione, 1996.
- Minority Rights Group International. *War: The Impact on Minority and Indigenous Children* [Guerra: L'Impatto sulle Minoranze e i Bambini Autoctoni], Londra, Redwood Books, 1997.
- Nordstrom, Carolyn. "The Backyard Front" [Il Fronte nel Cortile di Casa], in Nordstrom e JoAnn Martin (curatori), *The Paths to Domination, Resistance and Terror* [Percorsi di Dominio, Resistenza e Terrore], Berkeley, Los Angeles, Londra, University of California Press, 1992, pp. 260-276.
- Posey, D. *Traditional Resource Rights: International Instruments for Protection and Compensation for Indigenous Peoples and Local Communities* [I Diritti Tradizionali sulle Risorse: Strumenti Internazionali per la Tutela e la Compensazione dei Popoli Indigeni e delle Comunità Locali], Londra, IUCN, 1996.
- Roth, S.. Toward a Minority Convention: Its Need and Content [Verso una Convenzione sulle Minoranze: Necessità e Contenuti], in Y. Dinstein e M. Tabory (curatori), *The Protection of Minorities and Human Rights* [La Protezione delle Minoranze e i Diritti dell'Uomo], Dordrecht, M. Nijhoff Publishers, 1992.
- SIPRI Yearbook 1998 [Annuario SIPRI 1998], Oxford: Oxford University Press, 1999.
- Stavenhagen, R. *Double Jeopardy: The Children of Ethnic Minorities* [Doppio Rischio: I Bambini delle Minoranze Etniche], Firenze, ICDC dell'UNICEF, 1994.
- Segretario Generale delle Nazioni Unite. "Protection of children affected by armed conflict" [La protezione dei bambini colpiti dai conflitti armati], Nota del Segretario Generale, Nazioni Unite A/53/482, 1999, Cinquantatreesima Sessione, Punto dell'ordine del giorno numero 106: Promozione e tutela dei diritti dei bambini, 12 ottobre 1998.
- UNICEF. *Children and Families of Ethnic Minorities, Immigrants and Indigenous Peoples* [Bambini e Famiglie delle Minoranze Etniche, Immigranti e Popoli Indigeni], Firenze, ICDC dell'UNICEF, 1996.
- UNICEF. *State of the World's Children 1996* [Rapporto sullo Stato dei Bambini del Mondo 1996], New York, Oxford University Press, 1996.
- UNICEF. *Children in Armed Conflict* [I Bambini nei Conflitti Armati], UNICEF, Documenti di Lavoro Interni, Serie sulla Valutazione, sulle Politiche e sulla Programmazione, Numero EPP-99-00, New York, UNICEF, 1999.
- UNICEF. *The Progress of Nations* [Rapporto sul Progresso delle Nazioni], New York, UNICEF, 1999.
- Verhellen, E. The Convention on the Rights of the Child [La Convenzione sui Diritti dell'Infanzia], in E. Verhellen (curatore), *Understanding Children's Rights* [Capire i Diritti dei Bambini], Gand, Belgio: Università di Gand, 1998.

PARTECIPANTI INTERNAZIONALI DELEGATI DEI GIOVANI

I seguenti giovani attivisti hanno partecipato al Convegno “Un decennio straordinario per i diritti dei bambini” parlando della propria esperienza, sia come popolazioni indigene, o come volontari impegnati ad assistere gruppi particolari. Questi giovani hanno condiviso le proprie idee con migliaia di studenti e hanno preso parte attivamente al seminario con esperti, collaborando insieme all'estensione del “Proclama dei Giovani”.

Elsie Fisher, Australia
Sarah Ninnie, Canada
Alessio Cicchinelli, Italy
Yu Een Jn, Italy
Laura Pavoncello, Italy
Marianna Prontera, Italy
Andrea Sparro, Italy
Radu Dragos Bucurenci, Romania
Fabian Sasu, Romania
Itumeleng Sedumedi, South Africa
Shanell Johnson, United Kingdom
Carlos Javier Armato, Venezuela
Palmira Gonzalez, Venezuela
Zoila Yañez, Venezuela
Hamza M A Abuaisha, the West Bank and Gaza
Faten T F Alsharif, the West Bank and Gaza

1989-1999 UN DECENNIO STRAORDINARIO PER I DIRITTI DEI BAMBINI

In occasione del decennale della Convenzione delle Nazioni Unite sui Diritti dell'Infanzia, la Regione Toscana, il Comitato Nazionale per l'UNICEF e il Centro di Ricerca Innocenti dell'UNICEF hanno organizzato un incontro internazionale di giovani. Il tema centrale è stato il principio della non-discriminazione sancito dall'articolo 2 della Convenzione sui Diritti dell'Infanzia.

I giovani hanno partecipato con esperti e attivisti in tre seminari tecnici che si sono occupati rispettivamente di: tutela giuridica e accesso ai servizi di base per i bambini delle minoranze e dei popoli indigeni; tutela giuridica e accesso ai servizi di base per i bambini degli immigrati, dei profughi e dei richiedenti asilo; bambini in situazioni di conflitto armato e iniziative di costruzione della pace. I giovani hanno concluso l'incontro presentando la loro propria dichiarazione sulla non-discriminazione, 'Il Proclama dei Giovani'.

Centro di Ricerca Innocenti dell'UNICEF
Piazza SS. Annunziata, 12
50122 Firenze

Tel.: 055 203 30

Fax: 055 244 817

E-mail (informazioni generali): florence@unicef.org

E-mail (ordinazioni di pubblicazioni): florence.orders@unicef.org

Sito web: www.unicef-icdc.org

ISBN: 88-85401-68-6